RAYMOND CARTIER

IL NAPOLEONE DEL TERZO REICH

» Il Borghese «

RAYMOND CARTIER

IL NAPOLEONE DEL TERZO REICH

EDIZIONI DEL BORGHESE

PREFAZIONE PER CHIARIRE UN PUNTO CONTROVERSO

La prima edizione di questo libro risale a più di quindici anni fa. Mi ero fatto delegare al processo di Norimberga come osservatore delle Forze Armate Francesi in Germania. Nessuna idea definita mi aveva indotto a sollecitare dal generale de Monsabert questo incarico ancora meno definito. Obbedii alla curiosità di essere presente al grande spettacolo che appassionava il mondo intero.

Il processo in sé, l'ho odiato. Non certo per simpatia per i ventuno individui, di cui si potevano misurare i diversi gradi di accasciamento fra gli *MP* americani giganteschi e luccicanti. Avrebbero potuto cadere tutti sotto una raffica di mitraglia nella grande liquidazione della guerra senza suscitare in me la minima compassione. Ma, per giudicarli, si convocò a Norimberga la Giustizia in persona. Di fronte ai miserabili che si degnava di giudicare, doveva apparire in tutta la sua maestà, che essi non avevano mai rispettato.

Si giudicava senza leggi, con la pretesa di creare strada facendo un diritto che altro non era se non il vecchio « *Vae Victis* ». Si erano ammucchiati sugli stessi banchi delle odiose canaglie come Kaltenbrunner o Streicher, e dei militari, diplomatici e funzionari. A queste ultime categorie si rimproverava di avere obbedito al governo del loro paese, quando tutte le potenze rappresentate nel Tribunale avevano riconosciuto questo governo senza la minima obiezione, e intrattenuto con esso normali rapporti.

Come si erano mescolati gli uomini, così si mischiarono i capi d'accusa. A rigore, i crimini contro l'umanità potevano essere circoscritti e puniti, benché fosse molto singolare trovare fra i giudici due

sudditi di uno Stalin che aveva ordinato lo sterminio degli ufficiali polacchi di Katyn per decapitare la Polonia.

Ma il processo di Norimberga aveva anche la pretesa di essere un processo politico. Ho udito una requisitoria tutta rivolta contro il carattere totalitario del nazionalsocialismo, la sua negazione delle libertà democratiche, il suo partito unico e il suo culto del dittatore. Ci sarebbe voluto un difensore che si levasse per ricusare i due giudici sovietici, due generali che dall'uniforme, alle larghe spalline, fino alla faccia, sembravano di legno dipinto. Ma i poveri avvocati tedeschi che erano stati concessi agli accusati morivano di paura.

Stabilire la responsabilità della guerra, diventava così competenza del tribunale. A Versaglia, venticinque anni prima, non s'era sentito il bisogno di nessuna cerimonia per scaricarla sommariamente ma integralmente sulle spalle della Germania. Il sistema di Norimberga fu peggiore, a causa dell'ipocrisia. D'accordo che la colpevolezza diretta e personale di Hitler non è discutibile, ma anche con una simile certezza, un tribunale rispettabile non può pronunciare una condanna e neppure ammettere una prova senza consultare dei documenti o ascoltare testimonianze contrarie. Ora, bastava che il presidente sentisse l'ombra di un'allusione al patto germano-sovietico del 1939, perché il suo martello si abbattesse, per significare che l'argomento era tabù. Norimberga fu uno strumento di vendetta necessario e forse comprensibile nell'epoca e nelle circostanze in cui si svolse. Ma fu soltanto una parodia di tribunale.

* * *

Quelli che hanno seguito il processo, anche a intervalli, ne conservano il ricordo di una noia estenuante. Questa giustizia da corte marziale si trascinava sotto le forme lente e solenni della procedura anglosassone. Vi si guadagnò una grande decenza esteriore. Vi si perdettero centinaia di giorni.

Mi trovavo a commiserare anche gli accusati, non per il castigo che li aspettava, ampiamente meritato, ma a causa del lugubre obbligo di essere presenti a tutte le udienze. I loro compagni di catene, i giudici, non potevano neppure godere del privilegio che pure era rimasto agli accusati, di poter mostrare la loro noia; né potevano seguire l'esempio degli spettatori che ammazzavano il tempo passeggiando nei lunghi corridoi del palazzo di giustizia. I Ventuno si erano fatti distribuire occhiali neri, lamentandosi per la violenza dell'illuminazione e, la testa appoggiata sul petto, dormivano senza ritegno. Alla fine, accadeva di rado che si infilassero le cuffie della traduzione simultanea. Se perfino costoro arrivarono a disinteressarsi del loro proprio processo, ci si può immaginare il grado di indifferenza a cui giunsero quelli che non si sentivano la stretta della corda intorno al collo.

Una volta fissata nella mia memoria la scena dello spettacolo, non sarei rimasto volontariamente ventiquattro ore di più a questa mesta rappresentazione, se non avessi scoperto i documenti di Norimberga.

* * *

Su uno scaffale della mia biblioteca, ho quarantun volumi rilegati in cartone azzurro, scritti in un miscuglio di francese, inglese e tedesco, recanti in copertina una bilancia sullo sfondo del mappamondo e, intorno, la scritta: « Tribunale Militare Internazionale di Norimberga ». Essi si dividono in due categorie: gli atti del dibattimento, che riempiono venti volumi, e i documenti del testimoniale, che ne riempiono altri venti, più un volume di tavole e

indici. Non pretendo di aver letto a quel tempo tutti i resoconti stenografici che compongono i primi, né preso visione di tutti i documenti che sono riuniti nei secondi. Ho avuto invece a disposizione una sorgente di informazioni che, non so perché, non è stata pubblicata dalla commissione editrice: gli interrogatorii degli accusati in istruttoria. Ossia, ciò che si può trovare di più diretto e vivo.

Relitti del nazismo, sopravvissuti alla grande avventura militare, essi venivano rastrellati in tutta la Germania smembrata. Tutti coloro la cui testimonianza sembrava avere qualche importanza per il grande tribunale in preparazione, venivano trasferiti a Norimberga. Il più delle volte, erano interrogati da giovani ufficiali americani. Se ne ricavavano ricordi ancora caldi, da prendersi talora con qualche cautela, ma, nel complesso, tali da dipingere nei più vividi colori la tragedia dalla quale essi uscivano. Gli accusati erano interrogati in maniera più approfondita. Non avevano ancora subìto, a quel tempo, una prigionia abbrutente, né l'atmosfera del tribunale, eccessivamente illuminata e riscaldata. Goering, per esempio, che abbiamo visto apatico e scomposto, aveva ancora al tempo dei suoi primi interrogatorii delle riserve di energia e di illusioni che gli dettavano osservazioni veementi e brillanti. Altri, come Keitel, abbondavano in particolari biografici su Hitler, e in aneddoti vissuti che la prosopopea del tribunale doveva poi sdegnare.

Altri ancora, come Brauchitsch o Guderian, fornivano una folla di particolari sugli eventi militari cui avevano partecipato, che non ebbero tempo od opportunità di raccontare all'udienza. Ciascuno portava la propria visione degli avvenimenti. L'intento di difesa personale o di denigrazione degli altri erano frequenti, ma generalmente facili a scoprire. Sotto lo *choc* nervoso della disfatta, gli eroi, bruscamente divenuti pietosi, del III Reich, svelavano con compiacente abbandono i retroscena della loro epopea.

È soprattutto in questa massa di testimonianze che mi sono tuffato. Esse erano scritte a macchina su semplici fogli di carta velina e raccolti in normali classificatori. Per tutta la giornata, leggevo e prendevo appunti, meravigliato e talvolta sconvolto nello scoprire il senso profondo di avvenimenti di cui ero stato il testimone inconsapevole. A sera, mi portavo dei fasci di questi pezzi di storia nella mia camera al Grand Hotel. Questo sorgeva presso la stazione, agli orli di quel mucchio di cenere, dominato da alcune statue, che era stata la città medioevale di Norimberga. Bombe l'avevano devastato senza distruggerlo, gli americani l'avevano rabberciato alla meno peggio, ma teli cerati sostituivano ancora i tramezzi e le finestre sfondate erano coperte da tavolati di legno. All'ammezzato, assurda in mezzo alle rovine, risuonava la musica di un cinematografo che costituiva l'unico divertimento di Norimberga. I suoi accordi arrivavano fino a me, attraverso i muri bucherellati, mentre io prendevo conoscenza delle confidenze e confessioni dei generali di Hitler.

Coi frutti di questo lavoro diurno e notturno, ho scritto *I segreti della guerra svelati a Norimberga*. La Casa editrice Fayard, che lo pubblicò nel 1946, ha deciso di ripubblicarlo nel 1962. Ho osservato come le notizie, che nel '46 erano rivelazioni, oggi non siano più tali e che, da allora, molti altri autori hanno lavorato la stessa materia; ma, dopo tutto, il mio editore conosce il suo mestiere. Ci siamo accordati che il testo sarebbe rimasto il medesimo, salvo alcune aggiunte e un primo capitolo, questo qui, nel quale avrei eventualmente riunito alcune rettifiche e considerazioni.

Molti dei racconti che si troveranno qui erano

completamente sconosciuti, nel 1946, al pubblico e perfino agli specialisti incaricati di informarne i governi e i comandi militari. È il caso delle condizioni in cui Hitler rioccupò la Renania, e di come egli decise di combattere nel 1939. Oppure, del rinvio che l'attacco intempestivo di Mussolini contro la Grecia fece subire all'apertura delle ostilità contro la Russia, con tutte le gravi conseguenze che ne derivarono per la *Wehrmacht*. Altri avvenimenti di importanza fondamentale, come la resistenza di Franco alle richieste di Hitler o le dispute di questi coi suoi generali erano conosciuti in parte, ma i fascicoli di Norimberga li chiarirono e precisarono. Rileggendo il mio libro, constato con soddisfazione che è incorso in poche precisazioni e ancor meno in smentite. L'autore non vi ha nessun merito; questo è dovuto all'eccellenza delle fonti.

Resta tuttavia un grande punto controverso: il genio militare di Hitler.

* * *

Io sostengo ch'egli aveva un dono strategico unito a forti nozioni acquisite e ad audaci concezioni in materia di tattica e di armamenti. In molte circostanze egli ha maltrattato i suoi generali, ma specialmente per costringerli a costruire un'armata corazzata molto più potente di quanto non la desiderasse la maggior parte di costoro. Egli ha concepito personalmente certe operazioni, come lo sbarco in Norvegia, e azioni particolari come la conquista del Forte di Eben Emaël e delle chiuse del canale Alberto. Fece rifare il piano della campagna di Polonia, prescrivendo specialmente la manovra di Mlawa che accerchiò e scompaginò di sorpresa il dispositivo polacco. Questi fatti sorprendenti mi sono sembrati acquisiti dalle testimonianze militari di Norimberga. Mi è sembrato soprattutto che l'intuizione strategica di Hitler avesse offerto la sua più alta dimostra-

zione in una delle più folgoranti vittorie della storia delle guerre, lo sfondamento di Sedan.

In seguito, Hitler perdette il senso del possibile, credette alla potenza irresistibile della sua volontà, negò le circostanze di clima e di terreno, negò lo sfinimento degli uomini, l'usura delle unità e l'usura della nazione, fece congelare un'armata davanti a Mosca, ne fece catturare un'altra a Stalingrado, si ostinò a conservare conquiste condannate e riuscì a metter le cose in modo che gli restò soltanto un pugno d'invalidi e di ragazzi per difendere la sua capitale, mentre divisioni scelte occupavano ancora la Lombardia e il Capo Nord. Ma Napoleone fece errori stranamente simili senza che nessuno ne traesse pretesto per affermare che egli non era un uomo di guerra. Anche lui perdette il senso del possibile, credette di trovare nel suo Impero risorse illimitate e nel suo genio riserve infinite; intraprese, contro i pareri più equilibrati, guerre assurde, condusse battaglie come macelli, con un ostentato disprezzo della vita umana, si fece beffe dell'inverno russo e finì per avere centomila uomini schierati sull'Elba nel momento in cui gli Alleati s'impadronivano della chiusa di Clichy. Questi errori non hanno mai oscurato Austerlitz.

Ma Napoleone era un uomo del mestiere. Hitler era un caporale nella riserva. Come avrebbe potuto, un uomo privo di una lunga formazione e di una lunga pratica militare, concepire e coordinare i movimenti che polverizzarono la Polonia, schiantarono la Francia e cominciarono la guerra di Russia con la cattura di centinaia di migliaia di prigionieri? Vi si oppone il buon senso e, con esso, l'orgoglio della grande famiglia militare di tutto il mondo. Siccome non si può negare che Hitler abbia comandato i suoi eserciti dal principio alla fine delle ostilità, è diventato usuale attribuirgli tutte le sconfitte e negargli tutte le vittorie. Il disastro di Stalingrado

si è dovuto esclusivamente alla sua imprevidenza e alla sua ostinazione, così come alla sua impazienza si è attribuito l'errore di non avere finito l'armata inglese a Dunkerque. I successi, invece, sono stati opera dei suoi generali, e quando si arriva al capolavoro, la manovra di Sedan, è indispensabile andare in cerca di un altro artefice.

Un critico militare inglese molto conformista, molto rispettoso delle verità e delle situazioni ufficiali, Liddell Hart, si è preso questo incarico. Poiché nessuno rivendicava il merito di Sedan nella cerchia militare di Hitler (*OKW*) o nel comando in capo dell'esercito (*OKH*),[1] lo si attribuì a un ufficiale del gruppo d'armate che eseguì l'operazione, il generale (poi Feldmaresciallo) Erich von Manstein. Il mestiere è salvo. Non è stato un dilettante che ha avuto l'idea del colpo destro che scompaginò l'esercito francese al quarto giorno dell'offensiva; ma un rampollo delle Accademie militari, con uno dei nomi storici dello stato maggiore prussiano.

Ho letto minuziosamente il libro di Manstein: *Verlorene Siege*. Poiché non avevo nessuna intenzione di fare di Adolfo Hitler il mio eroe, ero pronto a riconoscere che le testimonianze di Norimberga avevano potuto trarmi in inganno, e a ritogliere al caporale-generalissimo la palma di Sedan. Ma bisogna che questa sconsacrazione sia autorizzata dai fatti e dalle date.

* * *

Dopo l'annientamento della Polonia, l'esercito tedesco fu concentrato contro la Francia. Non c'erano piani d'operazione predisposti nei minimi particolari come nel 1914, ma soltanto uno schema più elastico designato col nome convenzionale di Caso Giallo. Lo schieramento fu diretto dall'*OKH*, il cui capo, colonnello generale von Brauchitsch, si trovava già in profondo e violento disaccordo con Hitler. Non sembra che quest'ultimo sia intervenuto in modo diretto nel dislocamento delle sue armate. Questo era il suo sistema: prima lasciava fare, poi, uscendo dalle sue nubi, scagliava la folgore.

Nel corso dell'ottobre, tre gruppi d'armate, « C », « A » e « B », si ammassarono sul fronte occidentale. Il gruppo « C » presidiava il fronte passivo dalla Svizzera alle Ardenne. I gruppi « A » e « B » erano destinati all'offensiva, rispettivamente sotto il comando dei colonnelli generali von Rundstedt e von Bock. Il secondo, la cui zona si estendeva da Liegi all'Olanda settentrionale, aveva avuto la parte del leone nell'assegnazione dei mezzi: quattro armate in prima o seconda linea, con la maggior parte delle forze meccanizzate e corazzate. Il gruppo Rundstedt, gruppo « A », comprendeva soltanto la 12ª e la 16ª armata. Doveva avanzare a piedi attraverso le Ardenne, mentre le rapide unità di von Bock avrebbero scatenato una seconda battaglia di Polonia sulle pianure del Limburgo e del Brabante.

Anche quelli che hanno poca esperienza dei quartieri generali sanno che il tenente generale Erich von Manstein, capo di stato maggiore del gruppo « A » non era soddisfatto di questa ripartizione di forze e di compiti. Si trovava in una disposizione di spirito portata alla critica quando, il 29 ottobre, egli ricevette dall'*OKH* il piano d'operazioni stabilito secondo lo schieramento deciso. Il gruppo « B » (von Bock) doveva girare intorno al gruppo « A » come intorno a un perno, aprirsi la strada per la vallata dell'Oise, minacciare Parigi e conquistare la costa belga e francese. L'analogia col pensiero

[1] La sigla *O.K.W.*, che sarà trovata più volte in questo volume, significa *Oberkommando der Wehrmacht*, ossia Comando supremo delle Forze Armate, mentre la sigla *OKH* corrisponde all'*Oberkommando des Heeres*, ossia Comando supremo dell'Esercito terrestre. (*N.d.T.*)

strategico del 1914 saltava agli occhi. Essa provocò questa riflessione di Manstein: « Ma questo è Schlieffen ».[1] « Ma è Schlieffen!... », fu anche, come vedremo, il commento di Hitler davanti al lavoro dei suoi generali. Non poteva essere, in questo momento, sotto l'influenza dell'osservazione di Manstein, che non conosceva, e il quale, per parte sua, non poteva conoscere l'altro piano che non era ancora uscito dall'ufficio del Führer.

Manstein, appena fu informato, si mise al lavoro per aumentare la porzione di gloria del gruppo « A ». Il 31 ottobre, fece firmare a Rundstedt un *memorandum* in due parti. La prima, che avrebbe suscitato l'ira di Hitler se l'avesse conosciuta, suggeriva di abbandonare la progettata offensiva e di esasperare gli inglesi con bombardamenti aerei per spingerli ad incitare i francesi a prendere loro l'offensiva. La seconda, raccomandava di spostare verso sud il centro di gravità del dispositivo tedesco, rinforzando il gruppo « A » con l'aiuto di un'armata supplementare e di un forte contingente di truppe meccanizzate.

Quest'ultima parte, Manstein l'ha pubblicata co-

[1] Alfred von Schlieffen, conte e Feldmaresciallo, capo del Grande stato maggiore germanico dal 1891 al 1905, fu uno dei maggiori teorici dello stato maggiore tedesco. Nonostante egli morisse nel 1913, i suoi lavori costituirono la base della campagna del 1914 contro la Francia. Il famoso « piano Schlieffen » si fondava sull'aggiramento dell'ala sinistra francese sferrando il colpo con l'ala destra tedesca, mentre la sinistra restava sulla difensiva. Applicato soltanto in parte nel 1914, ovvero « diluito », come disse Hindenburg, il grandioso piano non ebbe il successo che gli sarebbe arriso con un'applicazione audace ed integrale. È ovvio che tanto Manstein che Hitler pensassero che una ripetizione del piano già adottato nella guerra precedente non avrebbe potuto cogliere completamente di sorpresa l'avversario. (*N.d.T.*)

me allegato alla sua opera. L'idea della manovra di Sedan vi è abbozzata con la menzione di un asse Namur-Arras-Boulogne, ma la preoccupazione di garantirsi da una controffensiva francese che provenisse dal sud è più accentuata di quanto non sia la visione di una trionfale marcia strategica fino al mare. In realtà, Manstein non valutò sulle prime, come Hitler del resto, tutte le occasioni che potevano nascere da un'innovazione magistrale di fronte a un avversario il cui pensiero era dominato dalle soluzioni precedenti. L'idea della manovra di Sedan non è scaturita subito già completa e perfetta. Ma sia in Manstein che in Hitler, nel generale come nel caporale, la scintilla fu data dall'impressione di ripetizione che entrambi provarono davanti al piano dei generali conservatori. Di qui la loro identica reazione: « Ma questo è Schlieffen... »

L'appunto di Manstein, firmato da Rundstedt, era destinato all'« *Herrn Oberbefehlshaber des Heeres* », ossia a Brauchitsch. Esso partì da Coblenza, quartier generale del gruppo « A » il 31 ottobre. Il problema è sapere se ebbe il tempo di arrivare fino a Hitler prima che questi impartisse i primi ordini che mutarono lo schieramento tedesco e costituirono i preliminari della manovra di Sedan. Anche in questo caso, il merito militare del caporale non sarebbe piccolo, perché avrebbe riconosciuto con un colpo d'occhio il valore d'un suggerimento avanzato da un ufficiale che non conosceva e rovesciato, per conformarsi a questo, le conclusioni dei più alti gradi del comando e dei suoi più diretti consiglieri, Keitel e Jodl. Ma il problema non si pone neppure. Lo stesso Manstein scarta questa ipotesi raccontando che Brauchitsch elevò contro le sue idee un ostinato sbarramento. Egli stava ancora pensando a come convincere o scavalcare il comandante in capo dell'esercito quando, il 12 no-

vembre, venne dalle alte sfere una decisione del tutto inattesa: il 19° corpo d'armata corazzato, composto delle *Panzerdivisionen* 2ª e 10ª, di una divisione motorizzata e di due reggimenti di *SS*, era distaccato dal gruppo di armate « B » e aggiunto al gruppo « A ».

Il 19° corpo corazzato, era Guderian. Il principale esecutore dello sfondamento di Sedan aveva avuto il suo compito.

« Come fece Hitler », chiede Manstein, « a prendere questa decisione? Il comandante la 16ª armata, generale Busch, che conosceva il mio punto di vista e lo condivideva, aveva fatto visita ad Hitler alcuni giorni prima: è possibile che gliene abbia ispirato l'idea. È ugualmente possibile che Hitler vi sia arrivato da solo. Egli aveva un certo qual colpo d'occhio tattico e fantasticava molto davanti alle carte geografiche... »

Le testimonianze di Norimberga avrebbero potuto dissipare la perplessità di Manstein. Al principio di ottobre, Hitler aveva chiesto a Brauchitsch un piano di operazioni contro la Francia. Impaziente delle lungaggini e delle indecisioni del comandante dell'esercito, incaricò della faccenda i suoi due generali domestici, Keitel e Jodl. Questi gli recarono le loro proposte alla fine di ottobre. Hitler li ascoltò, poi fece osservare loro che avevano « calzato gli stivali di Schlieffen », e li congedò dicendo che ci avrebbe pensato su. Tornò a convocarli alcuni giorni dopo e, conducendoli davanti alla carta geografica, indicò loro Sedan dicendo che bisognava rinnovarsi e che avrebbe sorpreso il nemico attaccando là. L'ordine di trasferire Guderian dal gruppo « B » al gruppo « A » fu la prima misura corrispondente a questa intenzione. Rientrava nella linea di pensiero di Hitler e non occorrono né Manstein, né Busch per spiegarla.

Quest'ordine del 12 novembre, Manstein lo minimizza dicendo che si trattava di una semplice misura tattica. Tuttavia il 19° corpo corazzato rappresentava un terzo delle forze corazzate tedesche di quei tempi, col miglior generale della guerra lampo, e non è verosimile che Hitler lo avrebbe destinato alla zona di Sedan se non avesse considerato già come decisive le operazioni in questa regione. Alcuni giorni dopo, egli rafforzò ancora il gruppo « A » col 4° corpo d'armata motorizzato, e poi, più volte ordinò che si compissero studi sulla possibilità di trasferire rapidamente, nel corso dell'operazione, le divisioni corazzate del gruppo « B » verso sud. Esse avrebbero dovuto scatenare l'offensiva nelle Fiandre, e poi raggiungere il gruppo Rundstedt e mettersi a sua disposizione per fargli ottenere i migliori risultati. Alcune unità fecero questo movimento nel maggio 1940, ma nel complesso Hitler doveva rinunciare a questa manovra troppo complicata.

Manstein, per parte sua, lavorava con tutte le sue forze per quello che ormai, allo stato maggiore del gruppo d'armata « A », veniva chiamato « il nostro piano ». In quattro memorie, in data 30 novembre, 6 dicembre, 18 dicembre e 12 gennaio, egli insisté affinché il centro di gravità, lo *Schwerpunkt*, fosse spostato verso sud in modo molto più risoluto, e affinché il gruppo « A » fosse rinforzato con una armata supplementare e un secondo corpo corazzato. Faceva parte del suo compito di capo di stato maggiore reclamare dei mezzi più importanti, ma l'ordinamento gerarchico faceva sì che il destinatario dei suoi appunti rimanesse il generale von Brauchitsch la cui ostilità nei confronti delle idee comuni di Manstein e di Hitler era aperta. Manstein esprime il dubbio che i suoi suggerimenti abbiano potuto penetrare fino all'unica vetta nella quale erano prese tutte le decisioni importanti, lo studio del Führer.

vembre, venne dalle alte sfere una decisione del tutto inattesa: il 19° corpo d'armata corazzato, composto delle *Panzerdivisionen* 2ª e 10ª, di una divisione motorizzata e di due reggimenti di *SS*, era distaccato dal gruppo di armate « B » e aggiunto al gruppo « A ».

Il 19° corpo corazzato, era Guderian. Il principale esecutore dello sfondamento di Sedan aveva avuto il suo compito.

« Come fece Hitler », chiede Manstein, « a prendere questa decisione? Il comandante la 16ª armata, generale Busch, che conosceva il mio punto di vista e lo condivideva, aveva fatto visita ad Hitler alcuni giorni prima: è possibile che gliene abbia ispirato l'idea. È ugualmente possibile che Hitler vi sia arrivato da solo. Egli aveva un certo qual colpo d'occhio tattico e fantasticava molto davanti alle carte geografiche... »

Le testimonianze di Norimberga avrebbero potuto dissipare la perplessità di Manstein. Al principio di ottobre, Hitler aveva chiesto a Brauchitsch un piano di operazioni contro la Francia. Impaziente delle lungaggini e delle indecisioni del comandante dell'esercito, incaricò della faccenda i suoi due generali domestici, Keitel e Jodl. Questi gli recarono le loro proposte alla fine di ottobre. Hitler li ascoltò, poi fece osservare loro che avevano « calzato gli stivali di Schlieffen », e li congedò dicendo che ci avrebbe pensato su. Tornò a convocarli alcuni giorni dopo e, conducendoli davanti alla carta geografica, indicò loro Sedan dicendo che bisognava rinnovarsi e che avrebbe sorpreso il nemico attaccando là. L'ordine di trasferire Guderian dal gruppo « B » al gruppo « A » fu la prima misura corrispondente a questa intenzione. Rientrava nella linea di pensiero di Hitler e non occorrono né Manstein, né Busch per spiegarla.

Quest'ordine del 12 novembre, Manstein lo minimizza dicendo che si trattava di una semplice misura tattica. Tuttavia il 19° corpo corazzato rappresentava un terzo delle forze corazzate tedesche di quei tempi, col miglior generale della guerra lampo, e non è verosimile che Hitler lo avrebbe destinato alla zona di Sedan se non avesse considerato già come decisive le operazioni in questa regione. Alcuni giorni dopo, egli rafforzò ancora il gruppo « A » col 4° corpo d'armata motorizzato, e poi, più volte ordinò che si compissero studi sulla possibilità di trasferire rapidamente, nel corso dell'operazione, le divisioni corazzate del gruppo « B » verso sud. Esse avrebbero dovuto scatenare l'offensiva nelle Fiandre, e poi raggiungere il gruppo Rundstedt e mettersi a sua disposizione per fargli ottenere i migliori risultati. Alcune unità fecero questo movimento nel maggio 1940, ma nel complesso Hitler doveva rinunciare a questa manovra troppo complicata.

Manstein, per parte sua, lavorava con tutte le sue forze per quello che ormai, allo stato maggiore del gruppo d'armata « A », veniva chiamato « il nostro piano ». In quattro memorie, in data 30 novembre, 6 dicembre, 18 dicembre e 12 gennaio, egli insisté affinché il centro di gravità, lo *Schwerpunkt*, fosse spostato verso sud in modo molto più risoluto, e affinché il gruppo « A » fosse rinforzato con una armata supplementare e un secondo corpo corazzato. Faceva parte del suo compito di capo di stato maggiore reclamare dei mezzi più importanti, ma l'ordinamento gerarchico faceva sì che il destinatario dei suoi appunti rimanesse il generale von Brauchitsch la cui ostilità nei confronti delle idee comuni di Manstein e di Hitler era aperta. Manstein esprime il dubbio che i suoi suggerimenti abbiano potuto penetrare fino all'unica vetta nella quale erano prese tutte le decisioni importanti, lo studio del Führer.

Le sue funzioni presso Rundstedt erano d'altra parte vicine alla conclusione. Nominato comandante il 38° corpo d'armata, in formazione all'interno, egli lasciò il quartiere generale di Coblenza il 7 febbraio 1940. Da questo momento, egli perdette ogni possibilità di esercitare la sua influenza sulla definizione della strategia e partecipò alla battaglia di Francia soltanto negli ultimi episodi.

Tuttavia, doveva essere concesso a Erich von Manstein di conversare una volta, una sola e unica volta, con Hitler sulla manovra di Sedan. Dirò più avanti in quale occasione.

Per concludere, la questione di Manstein e del piano di Sedan è perfettamente semplice. Capo di stato maggiore di un gruppo d'armate destinato a un ruolo relativamente secondario, il generale cercò di fargli assegnare la parte più brillante. Questa preoccupazione lo condusse progressivamente a fargli concepire, esporre e difendere una manovra che consisteva nello sfondamento del centro nemico invece di aggirarne un'ala, secondo il classicismo militare prussiano. Ma, avversato da Brauchitsch e dall'*OKH*, non poté mai raggiungere Hitler che, con audacia almeno uguale alla sua, seguiva la stessa linea di pensiero. Le idee di Manstein furono messe in pratica, i voti di Manstein furono compiuti, ma senza ch'egli ne sia stato la causa determinante, da un uomo che non ha mai delegato ad altri la direzione della guerra e che, di conseguenza, deve essere considerato l'artefice delle vittorie come il responsabile delle sconfitte e delle catastrofi.

La passione del comando, l'aspirazione al genio militare che distinsero Hitler gli riuscirono fatali in Russia, dove egli commise errori che un professionista della guerra avrebbe probabilmente evitato. Ma tutte le campagne precedenti, Polonia, Norvegia, Francia, Balcani, dimostrarono la fecondità della sua fantasia, la sua varietà di risorse, la sua

intuizione dell'avversario, le sue conoscenze molto realistiche sugli uomini e sulle armi. Se si tiene conto delle sue vittorie iniziali nella campagna di Russia e della lunga difensiva del III Reich contro forze enormemente superiori, si può concludere che Adolfo Hitler fu di gran lunga l'uomo di guerra più notevole, il generalissimo più dotato che la seconda guerra mondiale abbia rivelato.

Ma questa è una conclusione che senza dubbio non sarà accettata prima di un lungo tempo.

ADOLFO HITLER VISTO DAI SUOI GENERALI

I PRIMI documenti capaci di chiarire la personalità di Adolfo Hitler furono i verbali del processo di Norimberga.

Fino al 1945, il mondo lo conosceva poco e male. Testimonianze pubblicate sul suo conto da transfughi come Hermann Rauschnigg si potevano maneggiare soltanto con cautela. Un divieto proibiva agli editori tedeschi di pubblicare biografie del Führer. I rari giornalisti stranieri che l'avevano avvicinato e che, tutti, erano stati strumenti più o meno coscienti di una manovra politica, non avevano neppure intravisto l'individuo nella sua realtà. I parenti e gl'intimi avevano l'ordine di tacere. I soli elementi importanti per la conoscenza dell'uomo erano quelli che si trovano nel *Mein Kampf*: ossia, Hitler visto da Hitler.

Contrariamente a Mussolini che non lasciava ignorare nulla di se stesso, Hitler non si raccontava. Si circondava di mistero. La giovinezza miserabile, i suoi quattro anni di guerra come soldato semplice, i suoi gusti di vegetariano, il suo orrore del tabacco, le sue insonnie, le sue collere, la potenza del suo sguardo, era tutto quel che si sapeva di lui: poi basta.

Ora, la conoscenza di Hitler è uno degli elementi più necessari alla comprensione degli avvenimenti mondiali di quindici anni. Egli è al centro del dramma. Quasi tutto si spiega attraverso lui.

Norimberga squarciò il velo.

Su Hitler, la testimonianza più completa è quella di Keitel, capo del suo stato maggiore personale. Egli ha vissuto al suo fianco, senza interruzione, gli anni della guerra. L'ha conosciuto come un maggiordomo conosce il suo padrone, punto di osser-

ADOLFO HITLER
VISTO DAI SUOI GENERALI

I PRIMI documenti capaci di chiarire la personalità di Adolfo Hitler furono i verbali del processo di Norimberga.

Fino al 1945, il mondo lo conosceva poco e male. Testimonianze pubblicate sul suo conto da transfughi come Hermann Rauschnigg si potevano maneggiare soltanto con cautela. Un divieto proibiva agli editori tedeschi di pubblicare biografie del Führer. I rari giornalisti stranieri che l'avevano avvicinato e che, tutti, erano stati strumenti più o meno coscienti di una manovra politica, non avevano neppure intravisto l'individuo nella sua realtà. I parenti e gl'intimi avevano l'ordine di tacere. I soli elementi importanti per la conoscenza dell'uomo erano quelli che si trovano nel *Mein Kampf*: ossia, Hitler visto da Hitler.

Contrariamente a Mussolini che non lasciava ignorare nulla di se stesso, Hitler non si raccontava. Si circondava di mistero. La giovinezza miserabile, i suoi quattro anni di guerra come soldato semplice, i suoi gusti di vegetariano, il suo orrore del tabacco, le sue insonnie, le sue collere, la potenza del suo sguardo, era tutto quel che si sapeva di lui: poi basta.

Ora, la conoscenza di Hitler è uno degli elementi più necessari alla comprensione degli avvenimenti mondiali di quindici anni. Egli è al centro del dramma. Quasi tutto si spiega attraverso lui.

Norimberga squarciò il velo.

Su Hitler, la testimonianza più completa è quella di Keitel, capo del suo stato maggiore personale. Egli ha vissuto al suo fianco, senza interruzione, gli anni della guerra. L'ha conosciuto come un maggiordomo conosce il suo padrone, punto di osser-

vazione incomparabile. L'ha visto lavorare, mangiare, dormire, delirare e adirarsi. Non disse tutto perché non gli fu chiesto tutto, ed è un peccato. Tuttavia, gli archivi dell'istruttoria contengono un interrogatorio interamente consacrato a Hitler. Quello che segue ne è essenzialmente il riassunto.

La semplicità di Hitler, dice Keitel, era reale. Il suo vegetarianismo, la sua abitudine di non bere alcoolici, la sobrietà del suo abbigliamento non erano simulate. Non era un asceta: era un uomo di pochi bisogni.

Conservò sempre l'appartamento che aveva in affitto a Monaco nei primi tempi della sua carriera di agitatore. L'alloggio, composto di tre stanze basse e strette, era situato al terzo piano all'angolo della Prinzregentstrasse. Hitler lo considerava come il suo domicilio personale. Vi tornava, di tanto in tanto, con alcuni vecchi camerati, e vi passava la serata a conversare. Un poliziotto camminava su e giù sul marciapiede e un altro montava la guardia nelle scale. Non c'era altro servizio d'ordine visibile.

L'immobile era modesto. Quelli che vi abitavano erano nella maggior parte impiegati. Alcuni di loro abitavano là da molti anni e, durante quel periodo, il loro vicino di pianerottolo, *Herr* Hitler, era divenuto padrone del Reich e castigo del mondo.

Un giorno Martin Bormann comperò la casa e la offrì a Hitler. Questi mostrò una gioia da ragazzo.

« Naturalmente », disse, « bisognava che noi potessimo esercitare un controllo sugli inquilini, ma ora, eccomi proprietario; dovrò tenere il posto in buono stato. La casa è grande e questo mi richiederà delle cure. »

Della sua abitazione berlinese, Hitler diceva: « Nel vecchio palazzo della Cancelleria, ho la mia camera da letto, la mia camera da pranzo, l'ufficio e il salone di musica per i miei ricevimenti. So bene che è modesto, ma io ci sto bene e nessuno mi sloggerà di là ».

Tuttavia, ordinò di costruire la Nuova Cancelleria. In dieci mesi, un palazzo di marmo, che cinque anni dovevano ridurre in polvere, sorse sulla Wilhelmstrasse. Prima di inaugurarlo, in occasione del grande ricevimento diplomatico del I maggio 1939, Hitler ne percorse un'ultima volta i grandiosi ambienti. Si fermò davanti alla lunga prospettiva di saloni e di scale, incrociò le braccia e sorrise.

« Oggi almeno », disse, « non mi vedrò davanti il signor François-Poncet guardare di qua e di là con aria sprezzante. Perché adesso sono finalmente alloggiato bene e farò vedere a questi signori che so essere rappresentativo anch'io, quando ci vuole. »

Stupefacente complesso d'inferiorità; il sorriso un po' ironico dell'ambasciatore di Francia turbava l'uomo davanti al quale il mondo tremava.

Hitler amava la compagnia delle donne. Esse sanno ascoltare. Esse sanno ammirare. Esse componevano una parte degli uditorii davanti a cui, nelle ore notturne, l'insonne esponeva le sue idee spesso stravaganti e i suoi favolosi progetti per l'avvenire.

« C'erano sempre al Berghof », dice Keitel, « quattro o cinque donne. La signora Speer vi veniva di frequente, e così anche la signora von Below, moglie di uno degli aiutanti di campo del Führer. Le signore Hozsbach e Schmundt vi venivano di tanto in tanto. Il Führer invitava queste signore quando si proponeva di passare qualche tempo a Berchtesgaden, per consentire loro di stare insieme coi loro mariti. »

Keitel ha conosciuto anche Eva Braun.

Non c'è nessun mistero Eva Braun. Era una reporter-fotografa che lavorava da Hofmann, il fotografo personale del Führer. Hitler la conosceva dagli anni della lotta per il potere ed è probabile

che divenisse subito la sua amante. Ma una feroce discrezione circondava gli amori del dittatore.

« Eva Braun », dice Keitel, « non era alta: era di una statura fra la media e la piccola. Era molto minuta ed elegante, con dei capelli castano chiaro. Le sue gambe erano perfette, e questa era sempre la prima cosa che si notava vedendola. Era una graziosa persona. Se non proprio timida, certamente era estremamente riservata. Stava sempre nell'ombra e soltanto per un caso poteva capitare di vederla al Berghof. »

Keitel smentisce la voce, che si è sentita, che Eva Braun abbia dato due figli a Hitler. E distrugge anche un'altra leggenda; quella della stanza misteriosa, sempre chiusa, dove il Führer avrebbe custodito il ricordo di un grande amore spezzato dalla morte. Questa camera non esisteva.

Hitler non era né un anormale né un impotente, ma soltanto un uomo i cui desideri sessuali, soffocati dalla passione per il potere, erano deboli e intermittenti.

L'atmosfera nella quale era immersa la sua vita, era l'affanno.

Gli capitava di avere accessi di gioia. Ma erano sempre provocati da un successo politico o da una vittoria e prendevano la stessa forma delirante dei suoi furori. Saltò di gioia e ruggì quando apprese che i suoi carri armati avevano raggiunto Abbeville e fu sul punto di svenire di soddisfazione quando la Francia capitolò. Non conosceva soste. Non era un grande lavoratore, ma ignorava il riposo. Non giocava, non andava a caccia, non guidava l'automobile, non nuotava, non faceva collezione di niente: e, poiché dormiva appena e mangiava poco, la sua vita si riduceva a due elementi: parlare o meditare.

Si arriva così al lato più mostruoso del suo carattere e, nello stesso tempo, al vero segreto di Hitler:

la sua concentrazione. Era un torrente in piena che nessuna diga ostacolava nel suo vigore. Viveva esclusivamente e totalmente per la sua opera. La sua forza era della stessa natura che hanno le idee fisse di certi maniaci o la smania di evadere di certi prigionieri.

Questa passione oscura e divoratrice lo privava di ogni contatto umano. L'isolava ermeticamente. Gli capitava di essere amabile e perfino sorridente ma, fra lui e quelli che lo avvicinavano venti volte al giorno, le barriere del servizio e della gerarchia non cadevano mai. Lannes dette del tu, fino alla morte, a Napoleone. Nessuno ha mai dato del tu a Hitler.

« Sapeva, sul conto mio », disse Jodl, « che mi chiamavo Jodl, che ero generale e forse anche, a causa del mio nome, bavarese... »

Niente temperava l'austerità del suo ambiente e quelli che lo servivano dovevano quasi dire addio alla vita.

« Il quartier generale del Führer », disse ancora Jodl, « era una via di mezzo fra un convento e un campo di concentramento. Non c'erano, intorno a a noi, siepi di filo spinato, ma per entrare o uscire occorreva una carta speciale che, fra i miei ufficiali, uno solo possedeva: il mio aiutante, generale Warlimont. Nessun rumore del mondo arrivava fino a noi. »

Intorno a Hitler non si rideva, non si scherzava, non si fumava, non si cantava. L'esistenza consisteva nel servire e annoiarsi.

« Ho fatto tutto quel che potevo per andarmene », dice Keitel. « Venti volte ho chiesto al maresciallo Goering di aiutarmi ad ottenere un comando al fronte. Ero feldmaresciallo e, ciò non ostante, mi sarei accontentato di una divisione. »

Jodl dice la stessa cosa.

« Ho manovrato per farmi mandare in Finlandia,

con le truppe alpine. Ma il Führer non amava i visi nuovi. »

È vero. Da un capo all'altro del racconto che segue, si ritroveranno sempre gli stessi nomi di aiutanti di campo: Schmundt, Hozsbach, Below. Non è che Hitler li amasse, lui non amava nessuno. Ma era un abitudinario e quelli che avevano avuto la lusinghiera distinzione di essere chiamati presso di lui dovevano contentarsi della soddisfazione che aspetta coloro che saranno gli Eletti al cielo: vedere l'Onnipotente.

* * *

Hitler non era un grande lavoratore. Non restava seduto per lunghe ore al suo tavolo di lavoro come Mussolini. Cento volte ha preso in giro il suo predecessore, il povero Brüning, scrupoloso al punto di scrivere con la sua penna le leggi che voleva sottomettere all'approvazione del Reichstag. Detestava i lunghi rapporti scritti. La mobilità del suo spirito non gli permetteva ampie letture (con una eccezione che vedremo più avanti); questa è la ragione per cui prediligeva i romanzi polizieschi, che divorava in un attimo.

Le sole cose che preparasse personalmente, con la più attenta cura, erano i suoi discorsi.

« Li dettava sempre per intero », dice Keitel, « poi li rileggeva, li modificava e li rifaceva a due o tre riprese. »

Gli accenti selvaggi che hanno sconvolto il mondo e che sembravano sgorgare da una improvvisazione ispirata erano stati imparati a memoria.

« Era estremamente difficile », dice ancora Keitel, « fargli anche un rapporto orale. Alle prime parole, vi interrompeva e parlava al vostro posto. Cento idee sgorgavano senza posa dal suo cervello. Era una fucina di idee. È impossibile che esista al mondo

un uomo che abbia avuto idee quante ne ebbe Hitler. »

Rivendicava una facoltà straordinaria di semplificazione e di sintesi. Il senso degli avvenimenti, ne era convinto, si manifestava ai suoi occhi e, mentre altri si perdevano laboriosamente sulle strade dell'analisi, la sua intuizione gli chiariva i problemi come un lampo di luce.

Pretendeva anche di possedere una speciale attitudine per giudicare gli uomini.

« Mi basta un'ora di conversazione con chiunque per conoscerlo a fondo e sapere esattamente che cosa ho da temere o da aspettarmi da lui », diceva.

Keitel sostiene di averlo messo sovente in guardia contro i giudizi istantanei che egli formulava sui generali. Hitler non lo ascoltò ugualmente.

Possedeva conoscenze inattese che gli permettevano di passare per un genio universale agli occhi di quelli che lo vedevano occasionalmente. Appassionato ai problemi del sangue, era capace di fare una conferenza di ore ed ore sulla sifilide o sulla selezione delle razze. Non si era mai seduto al volante d'una automobile, eppure ne conosceva tutti i tipi. Ne paragonava le caratteristiche, disegnava motori, suggeriva perfezionamenti. Grazie alla sua fertilità di immaginazione, c'era in lui tutta una serie di caratteristiche da inventore.

E tuttavia, disprezzava profondamente i tecnici.

« I tecnici », diceva, « sono gente che sa una sola parola: no. Qualsiasi cosa gli domandiate, cominciano subito a spiegarvi perché è impossibile. Mai la scintilla creatrice è balenata nel cervello d'un tecnico. Io amo gli appassionati e i dilettanti; essi soli hanno delle idee. »

Su questo disprezzo sistematico delle obiezioni, Hitler aveva costruito tutto un sistema di comando.

« Io so », diceva, « che domando l'impossibile. È la sola maniera di ottenere il possibile, e sono an-

cora lontano dall'esserci arrivato. Se mi contentassi di richiedere semplicemente il possibile, non otterrei quasi nulla ».

Keitel cita alcuni esempi.

« Il Führer mi chiese un giorno: 'Quanti obici leggeri da campagna produciamo al mese?' 'Circa cento'. 'Ordino che se ne producano novecento. Quanti proiettili contraerei da 88 produciamo?' 'Circa duecentomila.' 'Ne voglio due milioni.' 'Ma ogni proiettile è munito di un detonatore a tempo molto complicato e noi non possediamo che alcune officine in grado di produrre questi detonatori.' 'Ne parlerò a Speer. Farà costruire altre officine e, prima di sei mesi, otterrò i miei due milioni di proiettili.'

« Un'altra volta, un poco prima della fine del 1944, domandò a Speer: 'Quante mitragliatrici costruiamo ogni mese?' '3500.' 'Come regalo di Natale, ossia dal mese di gennaio, ne voglio 7.000... No, mio piccolo Speer, non cominciate a dirmi che è impossibile. Non rispondetemi niente e datemi le mie mitragliatrici. Non vorrete proprio rifiutare un regalo di Natale al vostro Führer?' »

Quando i finanzieri dicevano a Hitler: « Non c'è denaro », egli rispondeva: « Ci siete voi apposta per trovarlo ». E quando gl'industriali gli dicevano: « Il tempo non basta », lui rispondeva: « Trovatelo ». E quando erano i generali a dirgli che mancavano gli uomini, poco mancava che rispondesse: « Fateli ».

« Dopo lo sbarco di Normandia », racconta ancora Keitel, « mi disse: 'Siccome d'ora in poi avremo un nuovo fronte, ci occorrono alcune divisioni nuove. Vedete dunque quante possiamo formarne con l'esercito territoriale.' 'A prima vista, una diecina.' Egli s'infuriò: 'È assolutamente grottesco. Io voglio quaranta divisioni!' Discutemmo al punto che ne sentivo la sofferenza fisica, e arrivammo a una

specie di compromesso sulla cifra di venticinque divisioni. Ma non gli bastò. Convocò Jodl, il capo di stato maggiore dell'esercito, il comandante dell'esercito di riserva, il comandante dell'armata territoriale. Fece loro una specie di discorso di propaganda finito il quale diede a tutti otto giorni di tempo per portargli delle proposte concrete. Finalmente, formammo venticinque divisioni di fanteria e cinque divisioni corazzate, ossia trenta in tutto.

« Hitler allora mi disse: 'Vedete bene che avevo ragione. Se vi avessi dato retta, non avrei avuto che dieci divisioni. Bisogna domandare sempre l'impossibile'. Ma noi avevamo potuto dargli soddisfazione soltanto ritirando dal fronte certi reggimenti e trasformandoli in modo da poterli ribattezzare divisioni. »

Queste furiose esigenze, questa negazione dell'impossibile, accompagnate da collere spaventose e terribili minacce, hanno certamente permesso a Hitler di ottenere dalla Germania un rendimento gigantesco, degli autentici prodigi militari e industriali. Il rovescio della medaglia, furono la frode e l'inganno. « I generali », diceva Hitler con soddisfazione, « non vengono mai a trovarmi per dire: 'Sono a corto di cannoni, di carri, di munizioni...' Se ne guardavano bene! » Ma i loro rendiconti erano spesso falsi e, più d'una volta, in luogo della forza reale sulla quale contava, Hitler non trovò che una facciata e del vuoto.

Tuttavia, dice Keitel, egli era estremamente diffidente.

« So bene », diceva, « che i rapporti che mi vengono indirizzati sono sempre orientati nel senso delle mie convinzioni. Proprio per questo bisogna che io sia due volte sicuro di una cosa prima di darle credito. »

La diffidenza di Hitler era nata insieme con lui.

Era parte fondamentale di questo carattere selvaggio e ombroso. Ma s'era irrobustita, lungo tutta la sua vita, nella giovinezza povera e maltrattata, nella difficile lotta per il potere. Più d'una volta aveva rischiato di venir rovesciato in uno dei terremoti del partito nazista; aveva vissuto a lungo una vita di agguati, fra figure patibolari come quelle di Roehm o di Gregor Strasser. Giunto all'apice della potenza, apparentemente intoccabile, conservava l'occhio scuro e inquieto dei tiranni. La concentrazione totale del potere nelle sue mani non era soltanto una conseguenza del suo fanatico autoritarismo: era, allo stesso tempo, una misura di precauzione.

L'istruttoria e i dibattiti di Norimberga portano sull'essenza e il funzionamento del regime nazionalsocialista una chiarezza totale e definitiva. C'era Hitler, ed era tutto.

Non aveva un consigliere. Non aveva un amico. Non aveva neppure un confidente. Non si trova, nella sua ombra, l'Eminenza grigia che si è tanto cercato. Né un Richelieu né un Sully; ma neppure un Talleyrand o un Fouché. Hitler era tragicamente solo. Il Terzo Reich si componeva d'un mostruoso genio e di una massa di inginocchiati.

A Norimberga, il non più grasso Goering faceva sforzi disperati per conservare la sua importanza. Anche nella gabbia degli accusati, con la corda intorno al collo, egli continuava a rivendicare aggressivamente il suo posto di secondo personaggio del Terzo Reich. Ma era stato come gli altri, come tutti gli altri. Non aveva avuto assolutamente alcuna parte nelle decisioni di Hitler.

« Nel mese di marzo 1939 », dichiarò, « io passavo le vacanze sulla Riviera, quando ricevetti una lettera in cui Hitler mi annunciava che la Cecoslovacchia era divenuta una intollerabile minaccia e e che egli aveva deciso di liquidarla. Tornai subito a Berlino. Hitler mi mostrò un documento del servizio informazioni e mi disse che la Cecoslovacchia stava per diventare una portaerei degli occidentali. Gli raccomandai la pazienza sottolineando che la violazione del trattato di Monaco avrebbe significato per Chamberlain una perdita di prestigio che probabilmente avrebbe riportato Churchill al potere. Hitler non mi ascoltò.

« Ero arrivato soltanto alcune ore prima del presidente Hacha. Ero irritato perché tutta la faccenda s'era svolta senza interpellarmi. E lo mostrai rifiutandomi di accompagnare il Führer a Praga. »

Questa suscettibilità del suo primo luogotenente non fece alcuna impressione su Hitler. In seguito, come prima, si astenne dal domandargli il suo parere. Quando ebbe deciso di fare la guerra alla Russia, la decisione più importante di tutta la storia tedesca, gli telefonò:

« Ho deciso di fare la guerra alla Russia ».

Goebbels era un fantoccio che una sola parola di Hitler bastava a muovere. Hess, nient'altro che un aiutante di campo di posizione un po' più elevata. Bormann era un bruto. Himmler non è mai stato consultato per niente. Ribbentrop non aveva importanza maggiore. I misteriosi ispiratori che venivano a sussurrare i loro consigli all'orecchio del Führer non sono mai esistiti. Io stesso dimostrerò che cos'era lo stato maggiore.

« Mai », ha detto Goering, « si domandò a un generale se approvava quella tale politica. Durante le conferenze del Führer, non si trattava neppure di sapere se i generali approvavano o no i piani militari di Hitler. Se un generale si fosse alzato per dire: 'Mio Führer, credo che la vostra opinione sia erronea: non sono d'accordo sul patto che avete concluso e sulle misure che vi proponete di prendere', ciò sarebbe apparso completamente incomprensibile. Non soltanto quest'uomo sarebbe stato

fucilato, ma l'avrei considerato come un pazzo. »

Nessuna delle iniziative politiche del Terzo Reich è stata mai frutto di una deliberazione. Il Consiglio di Stato, di cui Schact era presidente nominale, non è mai stato riunito una sola volta. Si trovano cento consigli per l'esecuzione, non uno solo per la decisione. La cosa andava sempre allo stesso modo. Hitler convocava i tre o quattro alti personaggi direttamente interessati ai suoi progetti e diceva loro: « Ecco quel che voglio fare. Che cosa mi proponete? » Da principio, ascoltava le loro obiezioni; alla fine, non ascoltò più niente.

Non tollerava che un uomo solo avesse una veduta d'insieme della sua politica e dei suoi progetti. Diceva:

« Ciascuno deve essere informato esclusivamente di ciò che lo riguarda da vicino; e soltanto in tempo utile ossia, in generale, il più tardi possibile ».

I diplomatici ignoravano i piani militari. I militari ignoravano le disposizioni dei diplomatici. Quelli che forgiavano gli armamenti ignoravano la politica per cui preparavano gli strumenti.

« Era proibito all'*OKW* (*Oberkommando der Wehrmacht*) », dice Keitel, « dare alla Wilhelmstrasse la minima indicazione sulle operazioni militari. » « Era proibito alla Wilhelmstrasse », dice Ribbentrop, « di offrire all'*OKW* la minima indicazione sui passi della diplomazia. » Speer, ministro degli armamenti, membro del governo del Reich, afferma di avere appreso l'entrata delle truppe tedesche in Polonia alla radio. Sembra pazzesco, ma io sono convinto che sia vero.

Ma questi ciechi accettavano la loro cecità. Perfino sui banchi di Norimberga essi hanno giustificato un sistema di governo che faceva di loro degli ingranaggi e che li ha condotti, alla fine, all'ergastolo o al patibolo.

« La democrazia », ha detto Goering, « aveva

condotto la Germania alla catastrofe. Soltanto il *Führerprinzip* poteva salvarla. »

È giusto dire che vivaci e reali inquietudini assalirono molto presto alcuni degli uomini che questo mostruoso sistema incatenava. Se ne vedranno numerose prove più avanti. Nondimeno, anche quelli che non erano nazisti, perfino coloro che tutto opponeva all'ideologia hitleriana, hanno obbedito, seguito e servito.

Il terrore, gli aspetti viziosi e polizieschi di un governo uscito dai bassifondi non bastano a spiegare ogni cosa. L'obbedienza, sempre più forte alla cima della gerarchia, la persuasione che il destino della Germania si confondesse, volente o nolente col nazionalsocialismo, non sono neppure queste spiegazioni complete. La storia dovrà certamente prendere in esame l'inaudita influenza che Hitler esercitava sulle intelligenze e sulle volontà. I verbali di Norimberga, gli interrogatorii degli accusati, le deposizioni dei testimoni, tante dichiarazioni di uomini che hanno conosciuto e avvicinato il Führer potranno aiutare a ricostruire l'atmosfera, quasi di sortilegio, nella quale si è svolto il dramma tedesco.

La testimonianza più impressionante è quella di un uomo, oggi scomparso, che sia la nascita che il passato della sua vita allontanavano dal nazionalsocialismo, di un uomo che ha tentato di frenare Hitler ma che Hitler ha ingannato, schernito e sconfitto: il maresciallo von Blomberg.

« Era quasi impossibile », ha detto questi ai magistrati istruttori di Norimberga, « contraddire Hitler non soltanto perché egli parlava sempre con estrema volubilità e grande violenza, ma anche perché egli aveva, da uomo a uomo, un tale magnetismo che vi trovavate più o meno costretti a seguirlo e a condividere le sue idee. Era assolutamente la stessa cosa, sia che si rivolgesse a un uomo solo o a un milione. Vi incantava e vi persuadeva, vostro

malgrado. Il suo magnetismo personale era formidabile. Aveva un immenso potere di suggestione. »

Keitel, che non era molto intelligente e che non sapeva elevarsi al di sopra dei paragoni elementari, ha detto: « Hitler era un motore formidabile ». Tanto formidabile, che ha spinto tutta la Germania nel baratro.

* * *

« Uno dei tratti più straordinari di Hitler », dice Keitel, « era l'attaccamento quasi incomprensibile che aveva per gli *Alte Kämpfer.* »

Gli *Alte Kämpfer,* o i vecchi combattenti del partito, erano i nazisti della prima ora, quelli delle prime riunioni nelle birrerie di Monaco, quelli del *putsch* della Feldherrnhalle. Erano quasi tutti avventurieri, lanzichenecchi, bricconi che la politica aveva trasformato in assassini. Essi hanno dato alla Germania i suoi *Reichsleiter* e *Gauleiter,* una aristocrazia patibolare, alcuni campioni della quale sono arrivati e sedersi nella gabbia di Norimberga: il marinaio Sauckel, l'istitutore Streicher, il poliziotto Kaltenbrunner. In maggior parte venivano dai ceti più bassi della società e, quasi tutti, non dalla Prussia (il cui apporto al nazismo fu notevolmente scarso), ma, come lo stesso Hitler, dalle regioni del sud e dell'ovest.

S'erano tutti scandalosamente arricchiti. Si vendicavano così dei loro anni di miseria. Hitler lo sapeva e lo tollerava: « Perché », diceva, « si vorrebbe che i miei Veterani fossero rimasti a mani vuote? Essi hanno combattuto e hanno sofferto, è giusto che siano ricompensati. Dopo tutto, quello che hanno se lo sono guadagnato. » L'asceta proteggeva i mangioni.

« Niente », dice Keitel, « poteva staccare il Führer dai suoi Veterani. Continuava a nutrire la sua personale amicizia per loro anche quando era costretto a privarli delle cariche per ripetuti errori, o per evidente incapacità, e perfino quando s'eran trovati ad incappare nel codice penale. »

È vero: una canaglia e un crapulone come Streicher, al quale Hitler aveva dovuto togliere il suo Gau della Franconia, conservò aperti fino alla fine la casa e il cuore del Führer. Ma Streicher era stato al suo fianco il giorno della sparatoria di Monaco; e ancora Streicher era uno di quelli che lo avevano più aiutato nella sua lotta contro Roehm.

C'era innanzitutto in Hitler un capo di *clan,* o piuttosto di una banda. La maggiore virtù era, ai suoi occhi, la fedeltà alla sua persona. Quelli che osservavano questa fedeltà avevano diritto, come compenso, alla sua protezione e a una indulgenza sistematica che li metteva al di sopra delle leggi. Quelli che non la osservavano, morivano. Il cameratismo, questa fraternità dei senza-tetto, era forse il sentimento umano più forte nel cuore di quell'eterno randagio che fu Hitler.

Mussolini entrava in una analoga categoria. Le pagine che seguono mostreranno la profonda stima e l'ammirazione che il Führer nutriva per il Duce. A ciò si aggiungeva un vero affetto personale. A molte riprese, la politica italiana, l'incapacità militare dell'Italia cacciarono la Germania in difficoltà gravi e fatali, e tuttavia mai una parola d'impazienza o di offesa uscì dalle labbra veementi del Führer. Perché Mussolini era un compagno di lotta. Era nato, anche lui, in mezzo ai poveri e aveva, anche lui, servito e sofferto sotto l'uniforme anonima del soldato delle trincee. Il parallelismo fra le loro due vite e le loro carriere colpiva Hitler che vi vedeva un simbolo.

« Noi viviamo », diceva, « sotto lo stesso destino. »

Hitler detestava, al contrario, tutte le *élites* tradizionali. Egli dichiarava che ogni aristocrazia da almanacco era finita e che non le restava di meglio

che morire in bellezza. Avvertiva senza posa la borghesia che non avrebbe avuto più ragione di esistere nella Germania riorganizzata. Odiava i diplomatici, chiamava la Wilhelmstrasse « il *club* dei disfattisti », o la « casa delle difficoltà ». Ma soprattutto odiava i generali.

Questo odio di Hitler contro i generali balzerà fuori da ogni pagina del racconto che segue. Li ha maltrattati, insultati, tormentati, fiaccati. Egli ha probabilmente schiaffeggiato, con le sue mani! uno dei più importanti fra loro, un maresciallo! Alla luce delle rivelazioni di Norimberga l'attentato del 20 luglio, questo fatto inaudito, appare come una conseguenza logica; come l'atto di difesa e di vendetta di una casta umiliata e calpestata. Ma ha dato a Hitler l'occasione di una trovata tale da fare impallidire per l'invidia il più furibondo degli anarchici: ha appeso per la gola dei generali a ganci di macelleria.

I fatti ricordati da Keitel provano l'ingiustizia sistematica di Hitler nei confronti dei capi dell'esercito. « Spiava l'occasione di prenderli in fallo e, al minimo errore, li destituiva dal comando. Faceva pagar loro anche gli sbagli che commetteva lui. Lo sapeva e lo riconosceva. 'Bisogna', diceva, 'che i generali portino la responsabilità degli insuccessi perché essi sono intercambiabili mentre il mio prestigio è un capitale unico che non si deve, per nessuna ragione, lasciare intaccare.' »

I generali tedeschi hanno fatto tutta la guerra con la minaccia perpetuamente sospesa sulla testa, esposti alle violenze e alle bizzarrie di un tiranno; sorvegliati, spiati, tiranneggiati dal partito nazista. L'esercito tedesco non aveva commissari politici, ma aveva di peggio, i sorveglianti di Himmler.

« Nessuno ha mai potuto capire », dice Keitel, « perché il Führer si è privato dei servigi di un eccellente uomo di guerra come il maresciallo List.

Nessun errore professionale poteva rimproverarsi a List che aveva condotto in modo estremamente brillante la campagna dei Balcani e del quale Hitler più volte s'era dichiarato contento. Ci fu certamente in questa storia una sorda macchinazione, un'opera di forze oscure, forse di Himmler, che riuscirono a far scrivere il nome di List in qualche lista nera. »

Falkenhorst aveva conquistato la Norvegia. Coperto di onori, ebbe il torto di lagnarsi di un reggimento di *SS* che faceva parte della sua armata. Hitler esplose: « Non sono le mie *SS* che sono cattive; cattivo è il comando di Falkenhorst », e il generale fu esonerato.

Hitler aveva per il maresciallo von Rundstedt una particolare stima. Soleva dire che se Rundstedt avesse avuto dieci anni di meno, gli avrebbe affidato il comando in capo dell'esercito. « Io so bene che è un generale all'antica maniera prussiana e che non ama il nazionalsocialismo; ma è un eccellente guerriero e voglio che la storia mi renda atto che, nelle mie scelte militari, non ho mai fatto entrare per niente tutte le altre considerazioni. » Ciò non gli impedì di cacciar via Rundstedt per ben tre volte, ogni volta dicendo: « È un vecchio, ha perduto il controllo dei nervi. Non voglio più saperne ».

L'animosità di Hitler contro i generali discendeva da cause numerose e profonde. « Ritrovava nell'esercito », dice Keitel, « il vecchio spirito borghese contro cui aveva combattuto per quindici anni. Quando Roehm aveva tentato di sostituire la *Reichwehr* con le *SA*, egli aveva preso posizione contro Roehm perché aveva riconosciuto che non poteva fare a meno dell'esperienza dei militari della vecchia generazione; ma non li amava. »

Il soldato semplice della prima guerra mondiale, che aveva trascinato la sua miseria in tutte le trin-

cee della Francia, si prendeva la rivincita contro una gerarchia militare che l'aveva così lungamente ed altezzosamente oppresso. Si vendicava contro quei portatori di spalline che avevano inzaccherato con sdegno il suo miserabile grigioverde e la sua gavetta di fante. C'era in Hitler, conquistatore e capo di eserciti, qualcosa dell'antimilitarismo alla vecchia maniera: il rancore del poveraccio contro i gallonati.

Lo stato maggiore s'era a lungo opposto ai suoi progetti. Egli ne aveva conservato un risentimento furioso, un autentico odio, una collera insaziabile. Egli era l'Infallibile al quale si era fatto oltraggio, il Dio di cui s'era dubitato.

« Il Führer », dice ancora Keitel, « era estremamente sensibile all'idea che i generali non riconoscessero completamente la sua autorità. »

Fu chiesto al generale di spiegare che cosa intendesse con queste parole. Ed ecco come rispose:

« Naturalmente, Hitler non ne parlava mai, ma, per esprimere la cosa all'ingrosso, egli doveva dire a se stesso: 'I generali mi considerano sempre come il vecchio fante dell'ultima guerra e, quando parlo loro di questioni militari, s'interrogano e si domandano: Come può costui sapere tutte queste cose?' Ripeto che Hitler non l'ha mai detto, ma, da osservatore silenzioso, ho sempre avuto l'impressione che questo sentimento fosse molto profondo in lui. Disgraziatamente, io non ero il solo ad averlo notato. Se ne erano accorti anche altri che se ne servivano per eccitarlo contro Questo o Quello. Sapevamo tutti perfettamente che c'era un modo infallibile per rovinare un generale agli occhi di Hitler: riferirgli che aveva commentato un ordine del Führer dicendo: 'È impossibile, è ridicolo'. L'uomo era finito ».

Di fronte alla riserva muta che avvertiva nei suoi confronti, Hitler rispondeva o con furiose collere, o con un umiliante disprezzo.

Non sarebbe eccessivo scrivere che considerava in blocco i generali come dei fossili e degli imbecilli. Rimproverava loro la sterilità totale della fantasia, il loro rifiuto di adottare l'ideologia del nazionalsocialismo, il loro disprezzo per il partito e i suoi capi, le idee sorpassate che essi si portavano attaccate agli stivali, come una certa concezione cavalleresca della guerra che lo gettava in veri accessi di furore. Diceva: « Non posso sperare dai miei generali che mi capiscano, ma posso esigere che mi obbediscano ». Davanti ai più alti gradi della *Wehrmacht*, tenne discorsi come questo: « Queste idee sono troppo alte per voi; esse non sono alla vostra portata, ma ricordate bene che voglio essere obbedito ».

Il suo odio era riservato soprattutto all'esercito di terra, nel quale ritrovava nella più grande misura l'antico spirito prussiano. « Io ho », diceva, secondo Jodl, « una aviazione nazionalsocialista, una marina cristiana e un esercito reazionario. » Reazionario, nella bocca di Hitler, era una parola poco lontana dall'essere sinonimo di bruto. Di conseguenza, egli trattava gli aviatori con cordialità, i marinai con deferenza e i generali della *Reichwehr* come dei cani.

Ma questi professionisti della guerra, Hitler li dominava di gran lunga sul loro stesso terreno.

Ci si sorprenda pure finché si vuole, ma le prove non mancano: le testimonianze, i documenti, i dibattimenti di Norimberga dimostrano le vaste conoscenze e le sbalorditive capacità militari di Hitler. Tali documenti provano, al di sopra di qualsiasi possibile contestazione, che egli fu al tempo stesso il creatore e il vero capo del nuovo esercito tedesco. E lui solo! Si cerca invano un consigliere, un mentore, un genio nascosto. Non si trovano che subalterni e, talvolta, degli oppositori. Keitel e Jodl insieme rappresentano, al fianco di Hitler, tutt'al più

quel che Berthier era accanto a Napoleone. Gli altri, Brauchitsch, Rundstedt, Rommel, Guderian, non sono mai stati altro che luogotenenti, che pareggiano talvolta Augereau o Murat, ma certamente mai Davout o Massena. Ed io ho la ferma convinzione che ciò che resterà nella storia di questo uomo funesto sarà soprattutto il condottiero, le cui campagne saranno studiate nelle Accademie di guerra (se ce ne saranno ancora nell'èra atomica) come oggi vi si studiano quelle di Gustavo Adolfo o di Federico II.

« Il Führer », dice Goering, « ha influito profondamente e di persona, sul nostro riarmo. Egli aveva vaste nozioni militari. La sua curiosità era soprattutto orientata sulla marina e sull'artiglieria. Molto spesso, decideva egli stesso sul numero e il tipo delle armi, cannoni, mitragliatrici, ecc. da mettere in fabbricazione. La sua grande preoccupazione era l'esercito, e soltanto a partire dal 1944 si interessò alle cose della *Luftwaffe*. Al principio, non mostrò molto interesse per i carri armati, ma presto riconobbe la loro importanza e si dovette a lui se abbiamo avuto carri pesanti. Li volle, contro il parere dello stato maggiore dell'esercito che non li voleva. Egli ha costruito tutte le sue campagne di Polonia e di Francia sull'impiego delle divisioni corazzate.

« La sua maniera di comandare era la seguente: impartiva delle direttive generali, poi riceveva i piani dei diversi comandanti in capo, li coordinava, ne faceva un tutto che commentava davanti ai principali generali. Chiedeva pareri, si circondava di consiglieri, ma tengo a riconoscere che tutte le idee strategiche essenziali erano sue. Era molto dotato per la strategia. »

« Il Führer », dice Keitel, « non aveva ricevuto nessuna istruzione militare, ma aveva le intuizioni di un genio. S'era formato da solo e aveva studiato per suo conto sia tattica che strategia. Noi, generali, stavamo davanti a lui non come maestri, ma come scolari.

« Tutti gli ufficiali che l'hanno conosciuto potranno confermare che egli era così bene informato dell'organizzazione, dell'armamento, dell'equipaggiamento e del comando di tutte le armate e, cosa ancor più straordinaria, di tutte le marine, che riusciva assolutamente impossibile sorprenderlo in errore su un argomento qualsiasi. Durante gli anni che ho passato al suo quartier generale, ho potuto constatare che egli consacrava le sue notti allo studio delle grandi opere della dottrina militare, di Clausewitz, di Moltke, il Schlieffen. È in loro che egli traeva le conoscenze e le idee che eran motivo della nostra meraviglia. »

Nel processo di Norimberga, la sola nota discordante è quella data da Brauchitsch: « Hitler credeva di essere un grande genio militare, ma si ingannava ». Ma Brauchitsch era stato trattato così duramente dal dittatore che il suo giudizio non è forse perfettamente obiettivo. Per contro Jodl, generale di stato maggiore, che aveva familiarità con le grandi campagne e i grandi capitani della storia, riconosce che era meravigliato della semplicità ed audacia delle idee strategiche di Hitler.

Dopo il 1946, i modesti generali di Norimberga hanno alzato il tono delle loro pretese. L'opinione isolata di Brauchitsch ha avuto innumerevoli echi nella massa dei ricordi e autodifese pubblicate dai capi dell'esercito tedesco. Alcuni di costoro non sono lontani dal sostenere che avrebbero vinto la guerra se non si fossero trovati fra i piedi un dilettante, un ex caporale, che s'era ficcato in mente di rubar loro il mestiere. Scrittori civili, conoscitori degli stati maggiori, rincarano la dose. In Inghilterra, Liddell Hart e in Germania, per citare un nome solo, il professor Gert Buchheit, autore di un'opera, nondimeno estremamente interessante,

Hitler, der Feldherr (con un sotto[illegible]che tradisce la tendenziosità: *Die Zerstörung e[illegible] Legende*, la distruzione d'una leggenda). Non c'è più un solo successo riportato dalle armate tedesche nel corso della seconda guerra mondiale che non sia aspramente rivendicato da questo o a favore di quel generale e sommariamente negato al Führer.

Tuttavia, anche nel tendenzioso libro del Buchheit, si trovano significativi esempi dell'intuizione strategica del Führer. Quanto a Liddell Hart, la cui fama è mondiale, ecco qui le poche righe con cui fa credito al generale Erich von Manstein del piano di Sedan: «Egli concepì l'idea di orientare verso le Ardenne l'asse principale dell'offensiva... L'audacia di questa concezione mandò in bestia i suoi superiori... Trovando difficile persuaderli, colse un'occasione per esporre la sua idea a Hitler, che ne fu immediatamente conquistato... » Se ci si vuole prendere la pena di riferirsi alle circostanze precise e alle date che io cito nell'introduzione di questo libro, si troverà con quanta leggerezza il celebre critico militare ha risolto la questione.

Hitler non fu certamente un guerriero perfetto e completo: d'altronde, la specie stessa non esiste. Uscendo appena da un lungo incantesimo, Jodl e Keitel hanno potuto valutare con un po' troppo lirismo il genio hitleriano, ma la reazione che si è prodotta da allora va troppo oltre nella faziosità e nell'errore.

Ci troviamo qui davanti a un caso straordinario di vocazione. Essa si accorda perfettamente al personaggio. Quest'uomo che, a partire dal momento in cui ha coscienza di se stesso, non ha vissuto che per il dominio, ha naturalmente cercato nell'arte militare l'esplicazione dei suoi istinti e il mezzo per realizzare i suoi scopi. La sua prima lettura è stata una storia della guerra franco-tedesca del 1870, un vecchio mucchio di giornali illustrati rilegati insieme,

che aveva [illegible]to in fondo a un armadio della casa paterna [illegible]ui si assorbiva fino a perdere la nozione del reale. Diceva di se stesso: « Sono sempre stato un soldato. La mia carriera non si capisce se non attribuendole il suo significato militare ». Diceva ancora: « La decisione più dura della mia vita è quella che presi nel 1919, quando, dopo una lunga lotta con me stesso, decisi di lasciare l'esercito e di diventare un politico ».

Questa affermazione, formulata davanti a una assemblea di generali il 22 agosto 1939 e affidata al documento 798 P.S. di Norimberga, considerata in se stessa, appare certamente grottesca. Hitler era entrato nell'esercito, nel 1914, come decine di milioni di uomini e non era stato, nella grande mischia, altro che un insetto la cui vita dipendeva dalla cieca traiettoria di una pallottola o di un obice. Aveva servito per qualche tempo come staffetta dello stato maggiore d'un reggimento di fanteria, ed è abbastanza sorprendente pensare che nessuno degli ufficiali coi quali il suo servizio lo mise in rapporto abbia scoperto in lui almeno quel tanto di stoffa di capo che ci vuole per comandare una pattuglia. Nel 1919, quando la smobilitazione lo restituì alla strada, la *Reichswehr* l'aveva raccolto. Egli era divenuto *Bildungsoffizier*, ufficiale di propaganda, situazione equivoca, quasi losca, che faceva di lui una via di mezzo fra una spia e un soldato, ma che gli dava il diritto di mangiare alla mensa e il godimento di una mezza-camera da *Feldwebel* alla caserma del 4° reggimento di fanteria, a Monaco. Dunque, non aveva dovuto lasciare l'esercito perché non aveva mai propriamente appartenuto all'esercito. Tuttavia, la sua pretesa di non aver cessato di essere soldato non era del tutto falsa. La prova è nel fatto che egli aveva studiato senza sosta non soltanto quello che deve sapere un sol-

dato, ma tutto quello che deve sapere un grande capo.

Le sue conoscenze tecniche, in materia di armamento, organizzazione, eccetera le doveva, come le sue conoscenze in materia di automobili, alla sua grande facoltà di assimilazione. E i suoi princìpi di strategia, li doveva, come aveva compreso Keitel, allo studio di maestri come Schlieffen, Moltke, Clausewitz, e delle grandi campagne della storia, soprattutto quelle di Federico II.

Tutto ciò merita che ci si rifletta su. La grande guerra, eternamente semplice, non si impara sui lavori eruditi e futili degli stati maggiori, ma (come aveva, ahimè, dimenticato la Francia) dalla dimestichezza coi grandi spiriti militari di tutti i tempi. Hitler è una lezione. Maltrattando i generali di carriera che vivevano molto più che non si creda sotto i colpi della loro disfatta del 1918, questo dilettante ha rinnovato la guerra. Egli ha capito fra i primi il vantaggio che avrebbero dato all'offensiva quella fortezza viaggiante che è il carro armato e quella artiglieria volante che è l'aeroplano. Egli ha ritrovato il principio della manovra che le marmotte degli stati maggiori avevano lasciato perdere. Egli ha costruito su poche idee semplici e giuste un insieme di campagne che la storia militare collocherà senza dubbio fra i suoi classici: la Polonia, la Norvegia, la Francia e i Balcani.

Poi, siccome era folle, ha perduto il senso del possibile. Ha perduto anche la nozione del carattere un po' artificioso della potenza militare che aveva creato. È stato sommerso e distrutto dalle grandi forze reali del mondo che egli aveva provocato, risvegliato e federato contro di sé. Militarmente parlando, egli ha commesso nella condotta delle sue guerre degli errori enormi, che tutti si spiegano con l'impossibilità, per uno spirito come il suo, di accettare un insuccesso per evitare un disastro. Il caso

non è nuovo nel corso dei secoli. L'ultimo esempio, prima di Hitler, fu Napoleone.

La vocazione militare di Hitler è un elemento indispensabile alla comprensione degli avvenimenti. Egli non poteva sfuggire alla guerra perché portava in sé il dono funesto della guerra. In lei sola egli cercava la realizzazione di se stesso. Si sentiva nato per comandare delle armate. « Io non ho costruito », diceva (documento 1918 P.S.) « la nostra macchina militare con l'intenzione di non servirmene. » Egli apparteneva alla razza maledetta e probabilmente eterna dei boia del mondo. Inutile continuare a levare maledizioni contro di lui. Sarebbe meglio contentarsi di concludere che fu un grande capitano: e questo contiene già tutto.

* * *

Quale opinione aveva di se stesso? Esistono, nelle carte di Norimberga, i processi verbali di due conferenze fatte da Hitler ai principali generali del suo esercito, l'una il 22 aprile 1939 prima della campagna di Polonia (documento 798 P.S.), l'altra il 23 novembre dello stesso anno, prima della campagna di Francia (documento 789 P.S.).

In queste due conferenze, Hitler ha tracciato il proprio ritratto.

« Essenzialmente, » ha detto il 22 aprile, « tutto riposa su di me: tutto dipende dalla mia esistenza. Nessuno godrà probabilmente mai, nella mia stessa misura, la fiducia del popolo tedesco. Non ci sarà probabilmente mai, nell'avvenire, un uomo dotato di tanta autorità come me. È questa la ragione per cui la mia esistenza è un fattore politico del più grande valore. Ma io posso essere eliminato in qualsiasi momento da un pazzo o da un idiota. »

La seconda conferenza, quella del 23 novembre, fu una ramanzina. Hitler era in preda all'irritazione. Gli uomini ai quali si rivolgeva mancavano

di fiducia in lui. Ed è questo il perché egli si è diffuso molto più a lungo su se stesso e sul suo genio.

« Lo scopo di questa conferenza, » disse, per cominciare, « è darvi una idea delle mie volontà.

« Quando ho cominciato la mia opera politica, nel 1919, la mia ferma fiducia nel successo finale era fondata su una osservazione attenta degli avvenimenti e su uno studio del loro progressivo prodursi. È questo il motivo per cui non ho mai perduto fiducia, pure in mezzo agl'insuccessi che non mi sono certo mancati. La Provvidenza ha avuto l'ultima parola e mi ha portato il successo. Al di sopra di tutto, io avevo una nozione chiara dello sviluppo degli eventi storici e la volontà di prendere decisioni dure. Ho sempre avuto la certezza di raggiungere il mio scopo.

« Quando ho preso il potere, nel 1933, un periodo di difficili lotte si profilava davanti a me. Dovevo riorganizzare tutto, a cominciare dalla massa del popolo e continuando con le forze armate. E insieme a ciò, ho cominciato a liberare la Germania dalle sue catene. Ho abbandonato la Società delle Nazioni e ho denunciato la Conferenza del disarmo. Era una decisione difficile. Il numero di quelli che predicevano che avremmo avuto come risultato la rioccupazione della Renania da parte dei francesi era grande, e il numero di quelli che credevano in me, molto piccolo.

« La decisione di riarmare venne poi. Una volta di più, numerosi furono i profeti di sventure e rari i credenti. Dopo di ciò, rimilitarizzai la Renania, un risultato che era considerato a quell'epoca come impossibile. Il numero di quelli che ebbero fiducia in me fu ancora molto piccolo. »

L'enumerazione continua e il ragionamento diventa quasi ossessivo: « Ho voluto, non mi credettero, ma io avevo ragione ». La prima pretesa di Hitler era l'infallibilità. Proseguì:

« Fra i fattori favorevoli della situazione attuale, io devo ricordare la mia propria persona e qualificarla con assoluta modestia: io sono insostituibile. Né un militare, né un civile potrebbero prendere il mio posto. Ho coscienza della mia intelligenza e della mia forza di decisione. Non terminerò la guerra che con la distruzione dell'avversario. Io non accetterò nessun compromesso. Io mi batterò e non capitolerò mai. Il destino del Reich dipende da me, e da me solo. »

Nessuna parola chiarisce Hitler più profondamente di queste: « Il destino del Reich dipende da me, e da me solo ».

Il suo cupo ingegno pieno di astrazioni terribili gli faceva vedere una guerra fatale fra le grandi forze e le grandi passioni che si contendevano il mondo. Ed egli si giudicava il solo capace di condurre la Germania nella prova che l'aspettava.

« Il Führer, » dice Goering, « parlava spesso di una guerra inevitabile fra il nazionalsocialismo e il bolscevismo. Egli ammetteva tuttavia che questo conflitto poteva farsi aspettare degli anni e riconosceva che gli sarebbe stato possibile, in questo lasso di tempo, ottenere alcuni vantaggi sostanziali per la Germania con mezzi pacifici. Ma più spesso diceva: 'Bisogna che la guerra venga mentre io sono vivo'. »

Hitler era superstizioso. « Cercava di nasconderlo, » dice Keitel, « ma si vedeva bene, per esempio, che egli teneva fede al vecchio proverbio tedesco: 'Quel che comincerai di venerdì non durerà tutta la settimana'. »

Ancora più sensibile era al suo oroscopo. Gli astri e le linee della sua mano si accordavano nell'annunciare che egli avrebbe conosciuto un successo stupefacente, una ascesa vertiginosa, ma che la sua carriera si sarebbe bruscamente e prematuramente

interrotta. Ne aveva concluso che sarebbe morto giovane: era la sua ossessione.

I profeti avevano pagata cara la loro profezia. La professione di indovino fu proibita in Germania e gli indovini del futuro che vi si ostinavano furono rinchiusi nei campi di concentramento con i delinquenti recidivi, gli omosessuali, i comunisti e gli intellettuali. Ma questi rigori non bastarono a cancellare dallo spirito di Hitler l'impressione prodotta dal suo oroscopo. Egli sapeva che il tempo che aveva davanti a sé per realizzare il suo immenso disegno era spietatamente limitato.

Del resto, non bastava che la guerra avesse luogo durante la sua vita. Doveva venire prima che lui fosse troppo vecchio.

Era giunto al potere a quarantaquattro anni. La riorganizzazione interna aveva divorato una mezza dozzina d'anni sul termine già così breve che il destino gli aveva fissato. Egli doveva ancora dare alla Germania lo spazio vitale e al popolo tedesco la supremazia sul mondo. Diceva chiaramente che questi scopi non potevano essere raggiunti se non con la forza. Alle soglie della cinquantina, gli rimaneva da percorrere una carriera di battaglie e di conquiste nella quale Carlo XII si era impegnato a diciassette anni, Alessandro a venti, Federico II e Napoleone a ventisei.

Il tempo incalzava il dittatore. A più riprese, i documenti di Norimberga fanno menzione di questa paura di Hitler di essere superato dall'età. Il 5 novembre 1937, quando espose ai suoi generali il vasto piano di aggressione di cui si parlerà più lontano, disse loro: « Una cosa deve essere presa in considerazione: bisogna tener conto dell'invecchiamento del partito e del suo capo ».

Non si deve andare a cercare altrove la spiegazione della fretta insensata con la quale si precipitò nella guerra. Ha trascurato tutti gli importanti vantaggi che avrebbe potuto assicurarsi con un po' di pazienza e di accortezza. Egli ha riarmato troppo presto e, come dimostrerò, superficialmente. Ha cominciato le ostilità senza aver portato la Germania alla sua piena potenza, circa cinque anni prima del momento ottimo che gli era stato indicato dai migliori esperti e che lui stesso riconosceva.

Ha commesso errori fondamentali per tre ragioni:

in primo luogo, perché si considerava come il solo uomo capace di condurre la Germania alla vittoria;

in secondo luogo perché il genio militare che sentiva in sé lo spingeva irresistibilmente a voler esercitare il supremo comando;

terza ragione, perché egli temeva di morire prima di avere compiuto il suo destino oppure, quanto meno, di non essere, al momento decisivo, niente altro che un vecchio.

* * *

Come l'idea che aveva di se stesso, anche l'idea che Hitler si faceva del mondo appare nei documenti e nelle testimonianze del processo di Norimberga. Essi rivelano come il dittatore giudicava e pesava gli alleati e gli avversari coi quali avrebbe avuto a che fare e come, di conseguenza, valutava le sue probabilità di successo.

Prima di tutto, aveva una immensa idea della Germania. Per uno spirito come il suo, nel quale tutti i giudizi comparativi finivano per porsi in termini militari, il valore guerriero del popolo tedesco dominava il problema. « Noi non siamo soltanto più numerosi, » diceva; « noi siamo individualmente i migliori. Qualunque fante tedesco è superiore a qualsiasi fante francese. » La disfatta del 1918 non era che un incidente, la cui colpa Hitler attribuiva alla fragilità e alla stupidità del regime imperiale. Egli non ha mai parlato di Gu-

glielmo II e degli uomini politici che lo circondavano, quei « tacchini », se non con smorfie di disprezzo. Ma la Germania, moltiplicata da Hitler, era capace di vincere l'universo.

Non faceva nessun conto, o quasi, delle potenze secondarie dell'Europa centrale, ivi compresa la Polonia.

« Il suo esercito, » disse il 19 aprile 1939 al conte Ciano (documento 1871 P.S.) « si compone di alcune divisioni di parata e d'una massa di truppe di debole valore. La difesa anticarro e la difesa antiaerea sono insignificanti e né la Francia né l'Inghilterra sono capaci di aiutare la Polonia a questo riguardo. Bisogna prendere anche in considerazione la struttura dello Stato polacco. Su trentun milioni di abitanti, due milioni e mezzo sono tedeschi, quattro milioni sono ebrei e nove milioni ucraini. A differenza dei fanatici di Varsavia, il popolo, nel suo insieme, è apatico e indifferente. »

Hitler diffidava del Giappone. « Non debbo contare troppo sul Giappone », diceva. « Bisogna stare in guardia contro un tradimento del Giappone. » Aveva una fiducia molto limitata nella qualità dell'esercito giapponese. Fece offrire consigli a Tokio per l'attacco a Singapore. « L'imperatore del Giappone, » diceva ancora, « è un tipo muto, senza autorità e senza forza di decisione, che somiglia all'ultimo zar e che può anche subire la stessa sorte. »

Sopravvalutava l'Italia. Si vedrà perché, e quali furono le conseguenze del suo errore che risultarono funeste alla Germania.

Era ben lontano dal disprezzare la potenza russa. Al contrario. L'immensità dello spazio e l'enormità delle risorse russe l'impressionavano. « Il pericolo principale », ha detto numerose volte, « è nella massa colossale della Russia. » Aveva capito molto bene il vantaggio che la distanza e la dispersione degli obiettivi danno alla Russia in una guerra

aerea. Inversamente, egli temeva un'azione di massa dell'aviazione sulle officine e le città gremite della Europa centrale, soprattutto su Berlino e i campi petroliferi romeni. « Se fosse soltanto questione di armate di terra », diceva, « la Russia non sarebbe forse da temere, ma la sua aviazione è un enorme pericolo. »

Hitler, tuttavia, collocava la potenza russa soprattutto nel futuro. Nel 1937, Stalin s'era sbarazzato del maresciallo Tukacewsky, che complottava con la Germania, e aveva liquidato centinaia di ufficiali generali e superiori. Hitler ne aveva dedotto che l'Armata Rossa era in crisi. Ha ripetuto molte volte: « La Russia è impotente ancora per qualche anno. »

Quanto alla Francia, Hitler era persuaso che fosse estremamente debole.

Osservava il suo turbamento interno. Notava il progresso del comunismo. Aveva seguito con gioia astiosa la lunga crisi sociale del 1936, gli scioperi a ripetizione e le occupazioni delle fabbriche. Vedeva i partiti che si dilaniavano fra loro e i governi cadere. Profetizzava: « La Francia va verso la rivoluzione ».

Conosceva molto meglio dei suoi generali l'indebolimento dell'esercito francese. Sottolineava la crisi degli effettivi conseguente alle « classi vuote » e alla diminuzione della natalità. Era aggiornato sulla stasi e l'invecchiamento della nostra aviazione. Era al corrente della decadenza intellettuale dello stato maggiore, del trionfo di una strategia passiva, esattamente opposta a quella che egli imponeva ai suoi generali. Diceva: « La Francia ha lasciato andare in rovina il suo esercito. Solo la marina è stata rimodernata ».

Hitler riteneva, inoltre, che la Francia avesse perduto l'autonomia della sua politica internazionale e che essa fosse divenuta una potenza soggetta.

« Il Führer », ricorda Goering, « diceva sovente

che la Francia non farebbe mai nulla senza il permesso dell'Inghilterra e che Parigi era divenuta una succursale diplomatica di Londra. Di conseguenza, bastava mettersi d'accordo con l'Inghilterra per sistemare ogni cosa ad occidente. »

E che cosa pensava Hitler di questa Inghilterra alla quale attribuiva tanta importanza?

Aveva una grande considerazione per il popolo inglese. « È », ha detto a parecchie riprese e specialmente il 5 novembre 1937 (documento 1871 P.S.) « coriaceo, coraggioso, tenace. È un nemico pericoloso, soprattutto nella difensiva. Ha il senso dell'organizzazione, l'amore del rischio, il gusto dell'avventura. È un popolo germanico che possiede le qualità del nostro sangue. »

È dimostrato dai dibattiti di Norimberga che Hitler, fedele ai princìpi del *Mein Kampf*, ha lungamente cercato di evitare lo scontro frontale con l'Inghilterra. « Il Führer », dice Goering, « ha fatto nel 1936 i maggiori sforzi per arrivare a una intesa con l'Inghilterra. » Ribbentrop fece il seguente racconto:

« Ai tempi della prima conversazione politica che ebbi con lui, nel febbraio o marzo del 1933, Hitler mi ha detto: 'Ribbentrop, l'elemento principale della politica europea è l'amicizia anglo-tedesca'. L'ho rivisto per l'ultima volta nel mese di aprile del 1945, una settimana prima della sua morte nel suo rifugio di Berlino. Mi ha ripetuto testualmente alcune frasi del 1933, aggiungendo: 'Vedete un po' se non si può fare qualcosa per accordarsi con gli inglesi'.»

Hitler, secondo Jodl, era pronto a fare la pace con l'Inghilterra sulla spiaggia di Dunkerque. Allo stesso modo, era pronto a fare la pace con l'Inghilterra sulle rovine di Berlino!

Nell'autunno del 1940, l'asso tedesco Adolf Galland, conosciuto per la sua franchezza nel parlare, fu ricevuto dal Führer. « Non dissimulai affatto », racconta, « la mia ammirazione per l'avversario che ci trovavamo di fronte, e neppure il fatto che io ero irritato per il tono col quale la stampa e la radio parlavano della *Royal Air Force*. Mi aspettavo un rabbuffo di Hitler. Al contrario, mi approvò e mi disse che aveva la più grande stima per la razza anglo-sassone, che rimpiangeva di averle dovuto fare la guerra e che, una volta avuta la vittoria, egli si sarebbe ben guardato dal distruggere la potenza della Gran Bretagna, per non creare un vuoto che nulla avebbe potuto riempire. »

L'idea di Hitler, secondo Goering e Ribbentrop, era che la Gran Bretagna avrebbe finito per comprendere il suo punto di vista. Si troveranno i particolari delle idee di Hitler nel racconto della missione di Rudolf Hess, più avanti. Nelle grandi linee, egli pensava che gli interessi della Germania e quelli dell'Inghilterra concordavano. Non voleva distruggere l'impero britannico, innanzi tutto perché questa vasta costruzione politica teneva immuni dal bolscevismo le masse umane miserabili e affamate dell'Asia. Ma esigeva che l'Inghilterra gli riconoscesse, in cambio, il diritto esclusivo di riorganizzare l'Europa centrale, la libertà di trarne fuori lo spazio vitale per la Germania, e la possibilità di regolare i conti con la Russia.

« L'ho avvertito invano », afferma Ribbentrop, « che l'Inghilterra non avrebbe tollerato la nostra espansione. »

Hitler ha cercato di allearsi con l'Inghilterra. « Per ottenere questa alleanza », dice Goering, « era pronto a garantire in una maniera assoluta la integrità territoriale dell'Olanda, del Belgio e della Francia. Progettava di rinunciare all'Alsazia-Lorena. Non aveva molto interesse per le colonie, e avrebbe abbandonato definitivamente ogni idea di impero coloniale. Infine, era disposto a concludere

un patto asiatico, con la garanzia delle Indie contro l'espansione della Russia. »

Condizioni simili parevano al Führer d'una splendida generosità. Tranquillizzata in Europa occidentale, consolidata in Asia, sicura di non incontrarsi più con la Germania sulle grandi strade del mondo, l'Inghilterra, pensava lui, non avrebbe più nessuna ragione per opporsi all'estendersi e allo svilupparsi del Reich. Inoltre, questa alleanza anglo-tedesca era nell'ordine delle cose perché l'Inghilterra ne aveva bisogno.

È a questo punto che si colloca l'analisi così curiosa e stravagante che Hitler faceva dell'impero britannico. Essa risulta specialmente dalla conferenza del 5 novembre 1937 che ho già citato e sulla quale tornerò.

« Non condivido l'opinione », disse quel giorno, « secondo la quale l'impero britannico è indissolubile. Il pericolo che lo minaccia viene meno dalla resistenza delle popolazioni conquistate che dall'esistenza di competitori. L'impero britannico e l'impero romano non possono essere paragonati quanto alle loro possibilità di durata. Dopo le guerre puniche, il secondo non ha più avuto alcun serio rivale politico, ed è questo che gli ha assicurato la longevità. Soltanto le influenze dissolventi del cristianesimo e l'effetto dell'invecchiamento che colpisce tutti gli Stati, hanno permesso agli antichi germani di soggiogare l'antica Roma.

« Al contrario, l'impero britannico attuale è tutto circondato di Stati più forti di lui. La madre patria inglese non è capace di difendere i suoi possedimenti che col concorso di altre potenze, e non con le sue sole forze. Come potrebbe, per esempio, la sola Inghilterra, difendere i suoi interessi nell'Estremo Oriente contro un attacco del Giappone, o il Canadà contro un attacco degli Stati Uniti?

« Si deve dunque ammettere, in conclusione, che

l'impero mondiale non può essere mantenuto eternamente con la sola forza politica di quarantacinque milioni di inglesi, quali che siano, d'altra parte, la loro solidità e il vigore del loro ideale. »

Dunque, l'Inghilterra aveva bisogno d'un braccio militare. L'alleato più potente e più adatto, dal momento che in nessun luogo sarebbe stato suo rivale, era la Germania. Hitler si offriva.

« Egli progettava », dice Ribbentrop, « di includere nel suo trattato di alleanza con l'Inghilterra una clausola con la quale metteva a disposizione di questa, per la difesa dell'impero, un terzo della flotta tedesca, più dodici unità. »

Offerta burlesca! E tuttavia non si può metterne in dubbio la fondatezza. Essa è stata fatta sotto una forma ancora più ampia al momento delle ultime trattative che hanno preceduto l'inizio delle ostilità. Come suprema attrattiva, come irresistibile moneta di scambio per il suo Impero d'Oriente, Hitler proponeva all'Inghilterra di difendere il Canadà contro gli Stati Uniti!

Crisi violente attraversavano queste aspirazioni all'alleanza inglese. Esse erano provocate dall'incomprensione degli inglesi che rifiutavano la spartizione del mondo che la magnanimità di Hitler offriva loro. Ogni volta che si trovava con un uomo che conosceva l'Inghilterra, gli domandava: « Spiegatemi dunque perché non riesco a mettermi d'accordo con gli inglesi ». La delusione amorosa prendeva forme deliranti: « Se l'Inghilterra si ostina a non capirmi, la metterò in ginocchio. »

Tuttavia, Hitler non ha abbandonato la speranza che l'Inghilterra non si sarebbe battuta. Accettava di rinunciare all'idea di averla come alleata; ma non si rassegnava ad ammettere di incontrarla come nemica.

Al momento della questione ceca, diceva: « La prospettiva di dover sostenere ancora una lunga

guerra sul continente dissuaderà l'Inghilterra dall'intervento ». Le misure di riarmo ordinate dal governo di Londra, e perfino la mobilitazione, non l'hanno mai impressionato, perché egli credeva che si trattasse di un'azione dimostrativa e non la prova di una reale decisione.

Nel 1939, ha ancora dubitato dell'intervento britannico. E, dice Keitel, « gli ci son voluti più di quindici giorni per prender sul serio la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra ».

L'Inghilterra, pensava Hitler, aveva fatto il bilancio del suo intervento del 1914 e l'aveva trovato pesantemente negativo. Si era accorta di aver lavorato a vantaggio dell'imperialismo francese. Si era impoverita, aveva lasciato che l'America la sopravanzasse. Il suo impero era stato lacerato. Aveva perduto l'Irlanda, perdeva l'Egitto. Le incombeva la minaccia di perdere le Indie. Una nuova guerra avrebbe accentuato questa decadenza e allargato le crepe. L'impero si sarebbe dissolto. L'Africa del Sud certamente, e probabilmente anche l'Australia e il Canadà avrebbero rifiutato di seguire la madre patria in una nuova avventura in cui sarebbero state chiamate ancora una volta a dare il loro sangue per niente. L'America cinica, profittatrice, avrebbe raccolto gli avanzi. L'Inghilterra lo sapeva. Questa la ragione per cui, salvo il caso in cui vi fosse assolutamente costretta, non si sarebbe battuta.

La prova di tutto ciò, è che essa aveva disarmato. Per uno spirito come quello di Hitler, disarmo e abdicazione si confondevano. Egli conosceva meglio di chiunque altro la flotta inglese. Se si eccettuano la *Rodney* e la *Nelson*, navi da battaglia d'una concezione già abbastanza arretrata, essa non aveva una sola grande nave moderna. La sua cavalleria del mare, gli incrociatori, era in numero insufficiente e diveniva asmatica. L'esercito era caduto a meno che nulla. L'aviazione era arretrata. La contraerea non esisteva neppure. Che cosa significava tutto ciò, se non che l'Inghilterra aveva decisamente, deliberatamente, scelto la neutralità?

E l'America?

Questa era presente appena allo spirito di Hitler. Mentre il gigantismo russo lo ossessionava, il gigantismo americano non parlava alla sua fantasia. Talvolta, nelle divagazioni cui si abbandonava davanti ai suoi intimi, arrivava a favoleggiare di suscitare una nuova guerra di Secessione suscitando contro gli *yankees* i germano-americani. Vincitore dell'Europa, avrebbe certamente diretto un'impresa contro il nuovo mondo, rivendicando il materiale umano e il lavoro dei tedeschi che avevano fecondato tanto l'America del Nord che quella del Sud. Ma si trattava di un avvenire nebuloso. Di fatti, gli Stati Uniti erano quasi assenti dal mondo hitleriano. Erano un grande paese stravagante e futile, divorato dal capitalismo, tormentato dalle crisi economiche, imputridito dai giudei, sterilizzato dal materialismo, abbrutito dal cinema, dal benessere e dal *base-ball*, governato da un nemico della Germania, frenetico quanto impotente.

« L'America », diceva, « ha fatto nel 1917 una esperienza troppo cattiva della guerra per essere tentata di intervenire di nuovo in un conflitto europeo. »

« Ho spesso detto al Führer », riferisce Goering « e anche davanti a testimoni, che, se l'Inghilterra fosse entrata in guerra contro la Germania, l'America, presto o tardi, sarebbe venuta in suo aiuto. Il Führer non condivideva la mia opinione. Egli affermava che l'America non avrebbe partecipato in nessun caso a una guerra, a meno di essere direttamente minacciata. Egli fondava la sua convinzione su una conversazione che aveva avuto con Lloyd George, che gli aveva dato un'idea completamente falsa sull'attitudine e lo stato d'animo degli anglo-

americani. Egli si faceva anche molte illusioni sulla influenza degli isolazionisti americani. »

Quest'uomo, così esattamente informato delle questioni militari europee, non aveva che un'idea confusa e vaga del potenziale bellico degli Stati Uniti. I loro preparativi di riarmo sfuggirono completamente alla sua perspicacia. La lentezza con cui furono concesse le forniture all'Inghilterra lo confermò nell'idea dell'impotenza americana. Egli pensava che una nazione snervata dalla democrazia e dalla ricchezza fosse fondamentalmente incapace di imporsi i sacrifici necessari al proseguimento di una guerra; e che, soprattutto, sarebbe stata incapace di trovare uomini disposti a morire.

Per questo egli negò il pericolo con un'ostinazione veramente stupida. I documenti di Norimberga ce ne portano prove ripetute. Ed eccone un esempio: il 21 gennaio 1941, egli dice a Mussolini (documento C. 134): « Anche se gli Stati Uniti entrano in guerra, non abbiamo nulla da temere da loro ».

* * *

Un'altra considerazione pesava fortemente nel giudizio di Hitler: quella degli uomini.

Il mondo hitleriano era un mondo eroico. Uomini forti e duri conducevano e plasmavano delle masse inerti. Essi soli facevano la storia. La loro qualità essenziale era la volontà, loro dono fondamentale, la durezza. Essi si liberavano dalle regole religiose, morali e umanitarie che vengono imposte come freni alle folle sottomesse. Essi non dovevano rendere conto delle loro azioni che davanti a una Provvidenza vaga e indulgente coi padroni, una Provvidenza per semidei.

Hitler s'era posto sul piano di queste personalità d'eccezione. Isolato dai suoi contemporanei, viveva in mezzo ad ombre gigantesche. Si è tentati di

credere che parlasse con loro nel corso dei suoi cupi sogni. Del resto, sceglieva fra loro. Non si trovava in buona compagnia con Napoleone, nonostante tutte le analogie che esistevano fra loro. Ma non lasciava mai Bismarck e soprattutto Federico II. « I rischi che io affronto », diceva, « sono gli stessi che si trovò ad affrontare Federico il Grande, quando s'impadronì della Slesia. Come Federico il grande, io riunisco nelle mie mani il potere civile e il comando militare: io incarno lo Stato. »

Se si eccettua il più illustre dei re di Prussia, Hitler trovava alcuni suoi pari nei tempi barbarici, ed erano soprattutto questi che lo affascinavano. Era con una spiccata predilezione che si metteva in compagnia di Gengis Khan. Ne ammirava le lezioni e ne adottava i princìpi. « Il sangue », ha detto ai suoi generali lanciandoli nella guerra, « non conta per i fondatori degli Imperi. Gengis Khan ha massacrato deliberatamente milioni di donne e di bambini. E chi se ne ricorda? »

Fra i politici del suo tempo, Hitler cercava i superuomini. Giudicava i popoli secondo i capi che si davano.

« Ai nostri giorni », diceva, « non ci sono che tre uomini di Stato: Mussolini, Stalin ed io. »

In questa scelta, distingueva ancora due categorie:

« Mussolini è il più debole, perché non è riuscito a vincere l'opposizione reazionaria della corona e della Chiesa. Stalin ed io soli siamo completamente padroni delle nostre decisioni e possiamo guardare al futuro. »

L'elogio che Hitler faceva di Stalin era quotidiano. Ma, cosa curiosa, egli trovava nelle qualità eccezionali del capo sovietico dei motivi di tranquillità e non d'inquietudine. Egli sapeva che Stalin temeva la Germania e che preferiva l'intesa al conflitto.

« Stalin », ripeteva molte volte, « è intelligente,

prudente e scaltro. Finché egli vivrà, non ci sarà nessun pericolo. La situazione cambierebbe se egli morisse, perché gli ebrei, attualmente ricacciati in secondo o terzo piano, riprenderebbero il primo posto. »

Egli ha detto anche, nel 1939: « Quando Stalin sarà morto, abbatterò l'Unione Sovietica ».

La vita di Mussolini garantiva l'alleanza dell'Italia. La vita di Stalin garantiva la saggezza russa. L'uno e l'altro erano capi e maestri. Essi conducevano i loro popoli in virtù dei diritti del genio. Non erano ingombrati né da opposizione democratica, né da consiglieri. Facevano regnare una legge rude e perentoria. Hitler riconosceva in loro, non degli uguali, ma dei pari.

Al di fuori di costoro, dopo la morte di Kemal Ataturk, non c'era nulla.

Né capi, né maestri. Soltanto personaggi di secondo o terz'ordine, dei fantocci democratici. Governanti fragili che dipendevano dalla « buona digestione dei loro popoli stanchi », che crollavano al soffio d'un voto parlamentare o d'una campagna elettorale. E, soprattutto, uomini senza temperamento e senza fegato. « Daladier... Chamberlain... questi ciarloni, questi miserabili vermi. » Essi erano incapaci di correre un rischio. Non faceva parte delle loro facoltà prendere una risoluzione virile. E soprattutto, non avrebbero mai fatto la guerra. O, quanto meno, non l'avrebbero mai fatta sul serio.

I documenti di Norimberga provano che questo disprezzo dei suoi avversari è stata una delle forze che hanno maggiormente contribuito a mandare in rovina Hitler. Egli non ha mai sospettato (nonostante le lezioni della precedente guerra, di Clemenceau e di Lloyd George) che le democrazie possano avere in riserva uomini che, combattuti e contraddetti in periodi di normalità, possono diventare, nell'imminenza del pericolo, capi altrettanto effettivi dei dittatori. Egli non ha avuto la percezione di Churchill. Non ha capito Roosevelt.

Non era assolutamente in condizione di capirli, perché non conosceva le nazioni che li hanno espressi.

Si misura qui il limite dell'intelligenza e della capacità di analisi di Hitler.

Egli era nato nell'Europa centrale, nel quadro dell'Impero austro-ungherese, che le questioni delle nazionalità distrussero, in una regione dove tutte le razze si urtavano da vicino e si opponevano. Aveva vissuto a Vienna, capitale composita di uno Stato multicolore.

Era stato peggio che povero, miserabile. Lui, tedesco, aveva cercato di che vivere nei cantieri invasi dai muratori sloveni, dai cementieri cechi, dai manovali croati. Aveva fatto la coda alla porta dell'asilo notturno di Meimling, con venti razze che vi si pigiavano.

Aveva letto. Aveva scoperto da sé i suoi eroi: Federico II, Bismarck. Uomini di terra, continentali. Uomini la cui carriera si era tutta svolta fra la Vistola e il Reno, le cui vedute non avevano mai oltrepassato la linea dei fiumi, ma la cui energia aveva rimpastato potentemente il groviglio delle razze europee.

Hitler era, come loro, un continentale. Conosceva meravigliosamente i problemi delle nazionalità ai quali le ideologie democratiche avevano dato il primo posto. Aveva cominciato ad apprenderli nascendo, e aveva continuato ad approfondirli vivendo.

Non è affatto provato che Hitler fosse di puro sangue tedesco. Si possono trovare piuttosto delle congetture contrarie. La sua razza, la sua stirpe, senza legami col suolo, la sua razza errante dei proletari, era quasi certamente bastarda ed è perfettamente possibile che ci fosse perfino qualche goccia di sangue ebreo nelle vene del più grande antise-

mita di tutti i tempi. Ma, tedesco di lingua, egli si era solidamente aggregato alla comunità etnica tedesca, la più numerosa e la più compatta. Egli ne aveva ingigantito ed esasperato l'orgoglio.

Quando si trattava dell'Europa, Hitler era un maestro. La sua immaginazione, la sua scaltrezza, la sua volontà selvaggia, associate alla sua esatta conoscenza dei popoli, facevano di lui un eccellente manovratore politico. Sapeva dividere le resistenze, attizzare e invelenire i conflitti. Era incomparabile per opporre i sudeti ai cechi, i cechi agli slovacchi, gli slovacchi agli ungheresi, gli ungheresi ai rumeni. Era capace di allettare la Polonia, poi di isolarla, e infine di abbatterla: di accordarsi con la Russia, e poi di attaccarla. Era in grado di apprezzare l'indebolimento della Francia. Il suo colpo d'occhio, che nessuno scrupolo indeboliva, era pronto, duro e chiaro.

Ma una immensa realtà sfuggiva completamente alla sua analisi: il mondo anglo-sassone.

Non sapeva nessuna lingua straniera. Non aveva alcuna cultura. La sua Università era l'inventario di un libraio ambulante. Durante il periodo di formazione delle sue idee, non aveva mai avvicinato un inglese, né un americano.

La natura della forza inglese e americana, di queste potenze senza soldati, gli sfuggiva completamente. La struttura di una immensa collettività di interessi come il *Commonwealth* britannico, gli riusciva incomprensibile. L'organizzazione di un cervello inglese o americano era per lui insospettabile. Il funzionamento dei governi di Londra e di Washington gli era ignoto. E, soprattutto, non aveva la più piccola nozione dell'ideale anglo-sassone. Lo negava. Egli vedeva stupidamente del materialismo puro dove gli imperativi morali e religiosi giuocano un ruolo tanto importante.

Hitler applicava al mondo anglo-sassone i sommarii rapporti di forza ch'egli aveva nel suo spirito. Le conseguenze che ne traeva erano ridicole: gli Stati Uniti che attaccavano il Canadà o la Gran Bretagna che accettava il concorso della flotta tedesca per conservare l'Africa del Sud!

Ha creduto che l'Inghilterra non si sarebbe battuta. Poi ha creduto che l'America non sarebbe intervenuta. Ha immaginato che gli inglesi gli avrebbero lasciato prendere Varsavia e regnare a Mosca, a condizione che egli promettesse loro di lasciargli le Indie, necessarie ai mercanti della City, che gli americani fossero assorbiti dal *base-ball* e dalle stelle di Hollywood al punto che avrebbero chiuso gli occhi per non veder distruggere Londra, origine e madre della loro civiltà.

L'idea che Hitler si faceva del mondo spiega perché s'è gettato nella guerra con tanta incoscienza. Egli, infatti, era a modo suo un realista, e non avrebbe preso le armi se avesse compreso quante erano le probabilità di non avere la vittoria.

Egli vedeva l'Europa centrale divisa e per metà consenziente, la Francia subordinata e indebolita, la Russia disorganizzata e momentaneamente in calo di potenza, l'Inghilterra neutrale e facilmente rassegnata, gli Stati Uniti lontani e indifferenti.

Il suo rischio era piccolo. Credeva, nel 1939, di essersi messo in condizione di fare quello che nel 1937 aveva definito: raggiungere i suoi scopi al minimo prezzo.

Non ha mai giuocato, come si crede, il tutto per tutto. Egli credeva, al contrario, di tenere una linea di prudenza. « Sarei un pazzo », diceva al generale Halder, « se, per una faccenda come quella di Danzica e del corridoio, mi gettassi in una guerra generale come i tacchini del 1914. » Egli immaginava che la conquista del mondo gli sarebbe costata molto meno. Non conosceva gli inglesi e gli americani. È morto di questo.

mita di tutti i tempi. Ma, tedesco di lingua, egli si era solidamente aggregato alla comunità etnica tedesca, la più numerosa e la più compatta. Egli ne aveva ingigantito ed esasperato l'orgoglio.

Quando si trattava dell'Europa, Hitler era un maestro. La sua immaginazione, la sua scaltrezza, la sua volontà selvaggia, associate alla sua esatta conoscenza dei popoli, facevano di lui un eccellente manovratore politico. Sapeva dividere le resistenze, attizzare e invelenire i conflitti. Era incomparabile per opporre i sudeti ai cechi, i cechi agli slovacchi, gli slovacchi agli ungheresi, gli ungheresi ai rumeni. Era capace di allettare la Polonia, poi di isolarla, e infine di abbatterla: di accordarsi con la Russia, e poi di attaccarla. Era in grado di apprezzare l'indebolimento della Francia. Il suo colpo d'occhio, che nessuno scrupolo indeboliva, era pronto, duro e chiaro.

Ma una immensa realtà sfuggiva completamente alla sua analisi: il mondo anglo-sassone.

Non sapeva nessuna lingua straniera. Non aveva alcuna cultura. La sua Università era l'inventario di un libraio ambulante. Durante il periodo di formazione delle sue idee, non aveva mai avvicinato un inglese, né un americano.

La natura della forza inglese e americana, di queste potenze senza soldati, gli sfuggiva completamente. La struttura di una immensa collettività di interessi come il *Commonwealth* britannico, gli riusciva incomprensibile. L'organizzazione di un cervello inglese o americano era per lui insospettabile. Il funzionamento dei governi di Londra e di Washington gli era ignoto. E, soprattutto, non aveva la più piccola nozione dell'ideale anglo-sassone. Lo negava. Egli vedeva stupidamente del materialismo puro dove gli imperativi morali e religiosi giuocano un ruolo tanto importante.

Hitler applicava al mondo anglo-sassone i sommarii rapporti di forza ch'egli aveva nel suo spirito. Le conseguenze che ne traeva erano ridicole: gli Stati Uniti che attaccavano il Canadà o la Gran Bretagna che accettava il concorso della flotta tedesca per conservare l'Africa del Sud!

Ha creduto che l'Inghilterra non si sarebbe battuta. Poi ha creduto che l'America non sarebbe intervenuta. Ha immaginato che gli inglesi gli avrebbero lasciato prendere Varsavia e regnare a Mosca, a condizione che egli promettesse loro di lasciargli le Indie, necessarie ai mercanti della City, che gli americani fossero assorbiti dal *base-ball* e dalle stelle di Hollywood al punto che avrebbero chiuso gli occhi per non veder distruggere Londra, origine e madre della loro civiltà.

L'idea che Hitler si faceva del mondo spiega perché s'è gettato nella guerra con tanta incoscienza. Egli, infatti, era a modo suo un realista, e non avrebbe preso le armi se avesse compreso quante erano le probabilità di non avere la vittoria.

Egli vedeva l'Europa centrale divisa e per metà consenziente, la Francia subordinata e indebolita, la Russia disorganizzata e momentaneamente in calo di potenza, l'Inghilterra neutrale e facilmente rassegnata, gli Stati Uniti lontani e indifferenti.

Il suo rischio era piccolo. Credeva, nel 1939, di essersi messo in condizione di fare quello che nel 1937 aveva definito: raggiungere i suoi scopi al minimo prezzo.

Non ha mai giuocato, come si crede, il tutto per tutto. Egli credeva, al contrario, di tenere una linea di prudenza. « Sarei un pazzo », diceva al generale Halder, « se, per una faccenda come quella di Danzica e del corridoio, mi gettassi in una guerra generale come i tacchini del 1914. » Egli immaginava che la conquista del mondo gli sarebbe costata molto meno. Non conosceva gli inglesi e gli americani. È morto di questo.

HITLER HA RIMILITARIZZATO LA RENANIA CON TRE BATTAGLIONI

L'ATTO di nascita del nuovo esercito tedesco fu siglato da Hitler il sabato 11 marzo 1935, alle 10 del mattino. Il decreto ristabiliva il servizio militare obbligatorio e fissava a trentasei il numero delle divisioni del tempo di pace.

Il generale Jodl, nella sua deposizione di Norimberga, attesta che i maggiori capi dell'esercito tedesco si allarmarono: il numero di divisioni previsto da Hitler pareva a loro imprudente perché era provocatorio. Sembrava, d'altra parte, inutile, perché non si sentivano in grado di costruire prima di molto tempo una armata di questa importanza. « Von Fritsch », disse Jodl, « chiese al Führer di contentarsi di ventiquattro divisioni. » Hitler rifiutò.

Comandante supremo delle forze armate era, a quest'epoca, il maresciallo Werner von Blomberg. Questo magro ufficiale prussiano incarnava con una rassomiglianza che arrivava ad essere quasi caricaturale, la vecchia armata. Aveva cinquantotto anni e serviva nello stato maggiore dal 1911. Nel 1918 era stato capo di stato maggiore dell'ottava armata. Hindenburg l'aveva imposto a Hitler come ministro della guerra e gli aveva fatto attribuire poteri più estesi sulla Marina e sull'Esercito. Blomberg era in un certo senso il vivente testamento militare del vecchio maresciallo, che tutta la Germania aveva venerato.

Blomberg è morto poco dopo la guerra. Prima di morire, egli ha avuto il tempo di rendere una lunga deposizione davanti agli ufficiali istruttori di Norimberga.

« Alcuni giorni dopo il ristabilimento del servizio obbligatorio », raccontò, « Hitler riunì Goering, Raeder, Fritsch e me. 'Signori', ci disse, 'le mie

avventure limitari sono finite. Voi potete ora dedicarvi tranquillamente al vostro normale lavoro di organizzazione delle nostre forze armate'. »

Forte di questa assicurazione, lo stato maggiore tracciò il piano del riarmo tedesco.

Il punto di partenza, era la *Reichswehr* di Versailles. Le sette divisioni di fanteria di cui essa era composta dovevano essere prima sdoppiate, poi triplicate. Questo traguardo sarebbe stato raggiunto nel 1939. A questa data si sarebbero messe in cantiere quindici nuove divisioni per raggiungere la cifra di trentasei, fissata dalla legge. L'esercito doveva essere completamente costituito per il 1943, ma la Marina e i suoi armamenti non sarebbero stati a punto che nel 1945.

In altri termini, per riarmare la Germania, lo stato maggiore chiedeva dieci anni. E per questi dieci anni lo stato maggiore chiedeva la pace.

« Non c'è mai stata nessuna pressione bellicosa dei generali su Hitler », ha detto Jodl. « Anzi, Blomberg, Fritsch, Beck, Brauchitsch hanno di volta in volta supplicato il Führer nel senso opposto, come era loro dovere. Noi militari, eravamo contrari a qualunque politica che potesse portare alla guerra. Eravamo unanimi. Nel 1937 la nostra opinione era tale, che noi potevamo dire al Führer: 'Mio Führer, fate quel che preferite, ma ci è impossibile progettare una guerra qualsiasi prima di sette o otto anni.' »

« Sapevamo tutti », dice Blomberg, « che la questione delle frontiere dell'Est era aperta e che un giorno o l'altro si sarebbe dovuto risolverla. Ma noi non progettavamo nessuna azione prima di essere militarmente pronti. »

Il maresciallo Milch, ispettore generale della *Luftwaffe*, ha fatto lunghe dichiarazioni sia in fase istruttoria che in udienza. « La *Luftwaffe* », ha detto, « fu creata solo nel 1935. Essa formava i suoi

piloti da caccia nel corso di un addestramento di diciotto mesi e i piloti da bombardamento in un addestramento di due anni. Ma essa mancava quasi completamente di ufficiali sperimentati che potessero esercitare le funzioni di capi di squadriglia, di stormo e di gruppo. Ci sarebbero voluti dieci anni di lavoro per rendere i giovani ufficiali adatti ai comandi medi e superiori dell'aviazione. »

Dieci anni, le date concordano, e tutte riportano al 1945. Goering stesso, in una conferenza dei capi dell'aviazione, alla data del 2 dicembre 1936 (documento 3.474 P.S.) ha dichiarato: « Un periodo di calma che si prolunghi fino al 1941 è desiderabile ».

Ma dieci anni erano un'eternità per l'impazienza di Hitler.

« Nel mese di febbraio 1936 », ha raccontato Blomberg, « si svolgevano le Olimpiadi invernali a Garmisch-Partenkirchen. Hitler mi prese da parte e mi disse: 'Ho deciso di rioccupare militarmente la Renania. Sarà una grande sorpresa'. »

Le clausole renane, consolidate dal Trattato di Locarno, costituivano una garanzia di maggiore sicurezza per la Francia. Erano state accettate dalla Germania, avallate dall'Inghilterra e dall'Italia. La decisione di Hitler era una audace sfida all'ordine europeo tutto intero.

« Rimasi sbigottito », dice Blomberg. « Mi pareva evidente che la Francia non avrebbe lasciato rioccupare la Renania senza reagire militarmente. Raeder e Goering condivisero le mie angosce e quest'ultimo accettò di intervenire sul Führer per convincerlo che noi non eravamo assolutamente in condizione di correre il rischio di una guerra. Ma, nel corso della conversazione che ne seguì, Hitler fece cambiar parere a Goering e lo guadagnò alla sua idea.

« Il Führer ci assicurò che la Francia non avrebbe marciato. Del resto, aggiunse, se i vostri timori sono giustificati e se la situazione diverrà realmente pe-

ricolosa, farò macchina indietro e ripasserò il Reno.»

Gli ordini esecutivi furono molto semplici. Il 10 marzo in serata, cinque reggimenti appartenenti al 6° al 9° e al 13° corpo d'armata furono caricati in ferrovia. Gli uomini credevano di prendere parte a una manovra e non erano pronti a combattere né dal punto di vista morale né da quello tecnico. Quando i colonnelli furono saliti nei vagoni, aprirono gli ordini sigillati che portavano seco e appresero che stavano per restituire alla Germania la vallata e il bacino del Reno.

I treni corsero verso l'Ovest. Quasi tutti si fermarono sulla riva destra, di fronte a Colonia, a Coblenza, a Magonza. Soltanto tre, ciascuno con un battaglione a bordo, passarono il fiume. Il primo si diresse verso Aquisgrana, il secondo verso Treviri, il terzo su Saarbrucken.

Il giorno prima si era tenuto a Berlino un consiglio militare. «Fritsch», disse Jodl, «propose al Führer di fare una dichiarazione secondo la quale egli si impegnasse a non fortificare i territori renani.» Hitler alzò le spalle e non rispose.

«Restò inteso tuttavia», dice Blomberg, «che qualsiasi reazione francese avrebbe determinato il ripiegamento immediato dei deboli reparti che si erano avventurati sulla riva sinistra. Noi domandammo al Führer che cosa bisognava intendere esattamente per 'reazione francese'. Egli precisò che bisognava intendere una reazione militare che consistesse nel superamento della frontiera, quali che ne fossero la forma e l'importanza. 'Al contrario', aggiunse, 'le proteste diplomatiche per quanto violente possano essere, non mi faranno deviare d'un passo'.»

Ciò significa che una compagnia francese che apparisse al posto di frontiera avrebbe determinato la ritirata tedesca e forse provocato la caduta di Hitler. Ma al Consiglio dei ministri francese il generale Gamelin richiese, per agire, il richiamo di

classi, la chiusura delle frontiere e, se si fosse incontrata la minima resistenza, la mobilitazione generale. Egli valutò a «295.000 uomini (effettivi di 21 o 22 divisioni)» le forze tedesche presenti in Renania. Egli arrivava a questo totale sommando alla rinfusa le truppe dell'Esercito e le truppe ausiliarie, 30.000 uomini della *Wehrmacht* che non esistevano se non nella fantasia del suo *Deuxième Bureau*, 30.000 uomini della polizia, 30.000 uomini del Servizio del Lavoro che non avevano altre armi che vanghe, 30.000 uomini del Corpo Nazionale Automobilisti che trasportavano i partecipanti alle adunate hitleriane, e 175.000 *SS* e *SA*, forse fanatici, ma a quel tempo, meno soldati ancora dei *boy-scouts*.

Soltanto quattro ministri si associarono alle richieste del defunto generalissimo: Sarraut, Mandel, Paul Boncour e Flandin. Gli altri ebbero torto, ma, davanti al quadro che veniva posto sotto i loro occhi di profani, si spiega come poterono credere che l'intervento in Renania significasse la guerra. Mentre dalla parte tedesca nessuno ci pensava.

«Noi eravamo», dice Jodl, «nella situazione di un giocatore che rischia tutta la sua fortuna su un tiro di dadi. L'esercito tedesco era allora al colmo della sua debolezza perché i centomila uomini della *Reichswehr* di Versailles erano disseminati come istruttori in una moltitudine di unità e non rappresentavano più una forza organizzata.»

E Blomberg: «Eravamo convinti che i francesi avrebbero reagito. In questo caso, il massimo che noi potevamo fare, era tentare di opporci al passaggio del Reno. L'esercito era molto debole, e non poteva contare su nessun appoggio dell'aviazione; il solo apparecchio capace di portare bombe era lo *Ju 52* ed era estremamente lento».

Le angosce tedesche durarono una settimana. Dopo di che, Hitler poté volgersi verso i suoi generali e dire loro: «Chi aveva ragione?»

IL PIANO DI AGGRESSIONE DEL 5 NOVEMBRE 1937

HITLER era teatrale. Si avvolgeva nelle nuvole, si ritirava a Berchtesgaden, si coricava sul fianco d'una montagna, contemplava la Germania distesa ai suoi piedi, mentre il fotografo Hofmann celato in un angolo ritraeva ad uso delle folle le meditazioni solitarie del genio. Poi, con un gesto, squarciava il velo del suo pensiero. Portava la sua rivelazione.

Il 5 novembre 1937, alle otto e trenta di sera, chiamò alla Cancelleria il maresciallo von Blomberg, il comandante in capo dell'esercito, von Fritsch, il comandante in capo della marina, Raeder, il comandante in capo dell'aviazione Goering, e il ministro degli Affari Esteri, von Neurath.

« Non avevamo alcuna idea », dice Blomberg, « della ragione per cui Hitler ci convocava così all'improvviso. »

Il colonnello di stato maggiore Hozsbach fungeva da segretario. Il processo verbale ch'egli redasse è diventato, sotto il nome di 386 P.S., uno dei documenti fondamentali dell'incartamento di Norimberga.

Comincia sul tono sentimentale. « La materia sulla quale debbo intrattenervi », dice Hitler, « è così importante che non può essere discussa nella cerchia troppo ampia del governo. Quanto sto per dirvi è il risultato delle mie riflessioni e della mia esperienza di quattro anni di potere. In caso di mia morte, vi prego di considerare le mie dichiarazioni come le mie ultime volontà e il mio testamento. »

L'atmosfera era creata.

Hitler pone subito un principio: lo scopo della politica tedesca è di assicurare la sicurezza e lo

sviluppo della nazione e del popolo. « Si tratta innanzi tutto di un problema di spazio », dice.

Ottantacinque milioni di abitanti. Una popolazione compatta; un paese troppo piccolo. Questo era il quadro della Germania. La minaccia incombente per l'avvenire, era l'arresto del suo sviluppo, il suo graduale impoverimento, il suo regresso.

« Esaminerò intanto », disse Hitler, « se l'autarchia può offrirci una soluzione. »

Carbone, la Germania ne possiede in quantità sufficiente. A stretto rigore, potrebbe anche coprire il suo fabbisogno di ferro, di metalli leggeri, di grassi. Ma non ha abbastanza legname, ed è completamente priva di rame e di stagno. L'autarchia delle materie prime è dunque possibile soltanto in misura limitata. Tuttavia, non è questo l'aspetto più grave della questione.

Il problema drammatico è quello del pane.

Il suolo tedesco, spiegò Hitler, aveva raggiunto il suo limite di sfruttamento. Offre già, per il continuo abuso di fertilizzanti chimici, dei segni di stanchezza: si esaurisce. Ora, ogni anno la popolazione cresce di cinquecentottantaseimila anime che si portano, venendo al mondo, il loro diritto al pane.

Questo nutrimento indispensabile, Hitler esaminò se la Germania poteva procurarselo con un aumento dei suoi commerci con l'estero. E rispose negativamente: « Le fluttuazioni del mercato mondiale », disse, « impedirebbero di fondare l'avvenire della Germania su basi stabili. Inoltre, dopo l'ultima guerra, un processo di industrializzazione si è sviluppato nelle nazioni che per l'innanzi esportavano prodotti alimentari. Il mondo evolve verso un sistema di imperi economici chiusi ».

Il Führer espresse anche il parere che le nazioni la cui vita economica dipende dalle importazioni si trovano in una pericolosa situazione militare. La Germania, in particolare, il cui commercio estero si svolge soprattutto per via marittima, sarebbe caduta sotto il controllo inglese. Così, l'aumento della quantità di alimenti messa a disposizione del popolo tedesco attraverso un incremento degli scambi internazionali non era possibile e neppure desiderabile.

« Dovrei dunque rassegnarmi ad un abbassamento del livello di vita del popolo tedesco e perdere il terreno che ho guadagnato con così grande fatica dal 1933? No, questo mai », gridò Hitler.

« La sola soluzione era la conquista di un più grande spazio vitale (*Lebensraum*). »

« Questo sforzo per accrescere lo spazio vitale », continuò Hitler, « è stato in tutte le epoche della storia la ragione della formazione degli Stati e dei movimenti delle nazioni. È naturale che questa tendenza non incontri simpatie a Ginevra e nei paesi soddisfatti. Lo spazio vitale di cui noi abbiamo bisogno deve essere cercato soltanto n Europa, perché noi non dobbiamo imitare gli Stati liberali e capitalisti che si affidano allo sfruttamento delle loro colonie. Non si tratta per noi di conquistare dei popoli, ma di conquistare dei territori utilizzabili per l'agricoltura. È naturale cercare simili territori in Europa, nelle immediate vicinanze del Reich e non oltremare. La soluzione di questo problema deve essere acquisita in una o due generazioni. I compiti ulteriori verranno lasciati alle generazioni che verranno dopo. »

I rischi, Hitler li ammetteva e non se ne turbava. « La storia di tutti i tempi, quella dell'Impero romano come quella dell'Impero britannico, mostra che ogni espansione è stata possibile soltanto a patto di spezzare le resistenze e di sapersi accollare i relativi rischi. Anche gli insuccessi sono inevitabili. La terra non è mai stata, né oggi, né mai, un bene senza padroni. Chi attacca deve sempre venire alle mani con chi possiede. »

« Il problema è di determinare dove potranno essere compiute le maggiori conquiste al costo minore. »

Il Führer si lanciò allora in una lunga dissertazione sui due « astiosi nemici », la Francia e l'Inghilterra, che la Germania doveva aspettarsi di incontrare sulla sua strada. Ho riassunto l'analisi da lui tracciata, quando ho cercato di dare un'idea della rappresentazione politica che Hitler aveva del mondo: una Francia in decadenza e minacciata di rivoluzione: una Gran Bretagna disarmata, preoccupata dal suo impero e risoluta a non combattere più. Non parlò dell'America e della Russia.

« Il problema tedesco », ripeté, « non può essere risolto che con la forza, e ciò comporta sempre dei rschi. Le battaglie di Federico II per la Slesia e le guerre di Bismarck contro l'Austria e contro la Francia furono altrettanti enormi rischi. Se noi decidiamo di impiegare la forza, accettandone i rischi, allora non resta più che da rispondere alle due domande: 'Quando?' e 'Come?'. »

Il primo scopo, allo stato dei fatti, era la conquista simultanea dell'Austria e della Cecoslovacchia. Questa operazione avrebbe soppresso la minaccia che incombeva sul fianco della Germania in caso di una guerra con l'Occidente. Essa avrebbe permesso di ottenere più facilmente la neutralità della Polonia, dalla quale c'era sempre da temere, in caso di difficoltà per la Germania, un tentativo contro la Prussia orientale e la Slesia.

« Per quanto la popolazione della Cecoslovacchia sia densa », disse Hitler, « la sua annessione e quella dell'Austria significheranno aver ottenuto i mezzi di nutrimento per cinque o sei milioni di tedeschi, grazie alla emigrazione forzata di due milioni di cechi e di un milione di austriaci. L'annessione politica e militare di questi due Stati da parte della Germania costituirà un miglioramento considerevole dandoci frontiere più brevi e migliori, liberando per altri scopi forze combattenti e permettendo la costituzione di una nuova armata di dodici divisioni, su una base di una divisione per un milione di abitanti. »

Restava la questione del « Quando ». Il Führer prospettò tre ipotesi.

La prima consisteva nel realizzare il programma di espansione durante il periodo 1943-45. La Germania sarebbe completamente riarmata ma, d'altra parte, le contromisure dei suoi nemici rischiavano di diminuire la sua potenza relativa. Inoltre, bisognava tener conto dell'invecchiamento del partito nazionalsocialista e del suo capo. In ogni caso, il 1943-45 doveva essere considerato come il termine estremo. « La mia irrevocabile decisione è di risolvere il problema dello spazio tedesco prima del 1943-45. »

« La mia convinzione personale », proseguì Hitler, « è che l'Inghilterra e forse perfino la Francia hanno segretamente abbandonato la Cecoslovacchia e che esse ammettono che la questione sarà risolta un giorno dalla Germania. Le difficoltà interne dell'Impero e la paura di essere immischiata di nuovo in una lunga guerra in Europa saranno considerazioni decisive che determineranno l'Inghilterra a non intervenire. Un attacco della Francia senza il concorso inglese sembra molto improbabile, tanto più che un'offensiva verrebbe a infrangersi contro le nostre fortificazioni a Occidente. In ogni caso, un'avanzata francese attraverso il Belgio è inconcepibile se l'Inghilterra non interviene.

« Nessuna opposizione deve temersi da parte dell'Italia, almeno finché è in vita il Duce. La rapidità della nostra azione deciderà l'atteggiamento della Polonia; essa non ha nessuna voglia di impegnarsi contro la Germania, con la Russia alle spalle. Quanto alla Russia stessa il suo intervento militare

sarà prevenuto dalla rapidità delle nostre operazioni. »

Era questa l'ipotesi 1943-45, la più lontana e la peggiore. Le altre due opportunità piacevano meglio all'impazienza di Hitler.

La prima, era la rivoluzione in Francia. « Se i disordini sociali in Francia produrranno una situazione politica tale che l'esercito francese non sia in condizione di intervenire contro la Germania, allora sarà il momento giusto per agire contro la Cecoslovacchia. »

L'ultima ipotesi era una guerra fra la Francia e una terza potenza che, come nel caso precedente, avrebbe neutralizzato l'esercito francese.

Questa guerra, Hitler disse, si poteva prevedere: disse anche quale sarebbe stato l'altro belligerante: l'Italia. Ne indicò la data: estate del 1938; ne indicò la causa: la tensione nel Mediterraneo derivante dalla guerra civile spagnola. Dichiarò, di passata, che una rapida vittoria di Franco non corrispondeva all'interesse della Germania perché un prolungamento della lotta avrebbe permesso all'Italia di consolidarsi alle Baleari, sulla principale linea di comunicazioni marittime della Francia.

Poi, lo stratega descrisse le operazioni. Uno sbarco franco-britannico sulla costa italiana gli sembrava escluso e un'offensiva francese sul fronte delle Alpi, impossibile. L'azione della flotta italiana avrebbe impedito i trasporti di truppe dall'Africa settentrionale e così, sulle frontiere tedesca e italiana, la Francia si sarebbe ridotta alle sue sole forze metropolitane.

« Se la Germania profitta di questa guerra per regolare la questione austriaca e la questione ceca », disse Hitler, « si deve concludere che l'Inghilterra, impegnata contro l'Italia, non comincerà le operazioni contro la Germania. Senza un appoggio britannico, un'azione militare della Francia sul Reno non è da prendere in considerazione.

« La data del nostro attacco contro la Cecoslovacchia dipenderà dallo svolgimento della guerra italo-anglo-francese. Essa non sarà simultanea all'inizio delle ostilità. Sarà completamente indipendente. L'attacco alla Cecoslovacchia avrà luogo con la rapidità del fulmine. »

* * *

Questo è il famoso rapporto del 5 novembre 1937. A Norimberga, l'accusa vi ha ravvisato e con ragione la prova decisiva della premeditazione hitleriana. La volontà di guerra vi è lucida e deliberata. Goering ha invano cercato di controbattere che il Führer aveva voluto soltanto stimolare lo zelo di Blomberg e di Fritsch che lasciavano languire il riarmo. Severamente contraddetto e posto di fronte ad ogni singola frase del documento 386 P.S., ha dovuto riconoscere che il processo verbale della riunione, steso dal colonnello Hozsbach, esprimeva le idee e i punti di vista del Führer.

Tutte le idee? I punti di vista definitivi? Sicuramente no. C'è un disaccordo evidente fra le premesse e la conclusione. Malgrado il progetto di emigrazione forzata di un milione di austriaci e di due milioni di cechi (cosa manifestamente impossibile in un'epoca in cui tutte le frontiere erano chiuse) l'incorporazione nel Reich di due paesi industriali e urbani come la Cecoslovacchia e l'Austria non poteva procurare lo spazio vitale agricolo che Hitler rivendicava. Questa non era che una operazione preliminare per migliorare la base di partenza. Il programma del 5 novembre 1937 non era certamente che un preambolo, dietro cui sarebbe venuta, di sicuro, la grande e vera espansione territoriale verso Est.

Il documento fornisce interessanti osservazioni

sul programma hitleriano di quest'epoca. Hitler non aveva ancora avuto l'audacia di trascurare i limiti di tempo che gli erano stati imposti dai calcoli del suo stato maggiore. Come data indicativa per un'azione militare a vasto respiro egli pensava ancora al 1943-45. Ma, all'uomo incalzato dal tempo, questo periodo di attesa sembrava immenso. Perciò aveva montato tutto il castello di carte del conflitto mediterraneo, di questa guerra franco-anglo-italiana che doveva dargli mano libera nell'Europa centrale. Era una probabilità assai fragile, che lui trasformava in certezza. Costruiva il suo piano su una nuvola.

La guerra mediterranea dell'estate 1938 non ci fu. Franco vinse nonostante il ritiro dell'appoggio tedesco che fu deciso in occasione della conferenza del 5 novembre, su proposta di Goering. La condizione posta da Hitler gli venne meno.

Ma non ci fece caso. Perché il suo spirito era preso dall'ingranaggio dell'avventura e il calendario lo ossessionava.

* * *

« I generali », dice Blomberg, « trovarono le idee del Führer piuttosto fantastiche, e la sua esposizione fu accolta da un silenzio generale. »

« Io so », disse Halder, « che Fritsch ha confidato al suo amico, generale Beck: 'Mi sono sentito come davanti a un pazzo'. »

Neurath, Blomberg e Fritsch cercarono di aprire una discussione. Il documento 386 P.S. riassume in poche righe le obiezioni che essi presentarono al Führer.

Neurath, questo omone timido, fece cautamente notare che il conflitto franco-anglo-italiano non appariva così sicuro né così imminente come credeva Hitler. Questi rispose assicurando che sarebbe scoppiato nell'estate del 1938.

I militari furono più decisi. « Il feldmaresciallo von Blomberg e il colonnello generale von Fritsch », dice il processo verbale, « sottolinearono ripetute volte che l'Inghilterra e la Francia non si mostravano nemiche. Dichiararono che un conflitto con l'Italia non avrebbe immobilizzato l'esercito francese al punto d'impedirgli di cominciare le ostilità sulla nostra frontiera occidentale, con forze superiori. Il colonnello generale von Fritsch valutò le forze francesi utilizzate sulle Alpi a una ventina di divisioni, e ciò significava che sarebbe rimasta al nemico una netta superiorità sulla nostra frontiera occidentale. I francesi, secondo le previsioni tedesche, avrebbero cercato di avanzare in Renania. Noi dovevamo prendere in considerazione il vantaggio che la rapidità della loro mobilitazione dava ai francesi e, indipendentemente dalla debolezza delle nostre fortificazioni, che fu particolarmente sottolineata dal feldmaresciallo von Blomberg, le quattro divisioni motorizzate previste per l'Occidente si sarebbero trovate, più o meno, paralizzate. »

I generali dichiararono anche a Hitler che impadronirsi della Cecoslovacchia alla velocità del lampo sarebbe stato meno facile di quanto egli non mostrasse di credere.

« Il feldmaresciallo von Blomberg attirò l'attenzione soprattutto sulla robustezza delle fortificazioni ceche, la cui costruzione aveva preso la struttura di una linea Maginot, e l'attacco delle quali presentava gravissime difficoltà. »

Hitler ascoltò queste obiezioni con impazienza. Si contentò di ripetere che l'Inghilterra non avrebbe partecipato a una guerra e che, di conseguenza, non credeva a un'azione militare della Francia contro la Germania. Cominciava a averne abbastanza di questi generali che discutevano invece che dire « *Ia wohl!* »

COME HITLER SI NOMINÒ COMANDANTE IN CAPO

AL PRINCIPIO del 1938, il feldmaresciallo von Blomberg annunciò a Hitler che intendeva sposarsi.

« Andai a trovare il Führer », ha dichiarato nella sua deposizione di Norimberga, « e non gli nascosi che la mia fidanzata era d'estrazione molto modesta. Oltre che mia segretaria, essa era la mia amante da molti anni. Hitler mi rispose: 'Sono assolutamente d'accordo e se vi occorrerà, vi sosterrò'. Assisté al mio matrimonio con Goering. »

« Il giorno dopo il matrimonio, era una domenica », ha raccontato Goering, « mi fu consegnato un incartamento. Passai tre ore a esaminarlo e ne rimasi profondamente impressionato. Era un rapporto di pubblica sicurezza di un commissariato di quartiere... »

Vi si dipingeva la nuova marescialla von Blomberg, nata Erna Grüber.

A Norimberga questo documento fu circondato da alcune riserve dovute alla buona educazione. Goering ebbe reticenze da uomo galante e per parlarne richiese un colloquio riservato col giudice istruttore. Ma, di colei che il comandante in capo delle forze armate tedesche aveva scelto per moglie, il maresciallo Halder disse rudemente: « Essa aveva attivamente esercitato il mestiere di prostituta in numerose città ». Blomberg stesso riconobbe: « La sua condotta aveva dato luogo a certe critiche. Ma si trattava di cose molto lontane, di quando essa era giovanissima ». L'uno e l'altro volevano dire la stessa cosa, ma il secondo si esprimeva con la compiacente indulgenza di un anziano marito.

Keitel aggiunge che la marescialla era stata varie volte arrestata dalla polizia del buon costume e condannata. Si seppe in seguito che una delle con-

danne era stata motivata dalla partecipazione di Erna a fotografie in gruppo, di un genere particolare.

« Dovetti », dice Goering, « riferirne al Führer. Egli dichiarò che lo si era oltraggiato, facendolo assistere in qualità di testimone ad una unione così scandalosa. Mi mandò da Blomberg per chiedergli le dimissioni.

« Era una missione penosa che assolsi come meglio potei. Suggerii una separazione o un divorzio. Blomberg rifiutò. »

La versione di Blomberg è completamente diversa.

« Io domandai a Goering », ha detto costui, « se una separazione o un divorzio sarebbero valsi a placare il Führer e a conservarmi le mie funzioni. Egli mi rispose che questo non avrebbe cambiato nulla e mi consigliò, da parte di Hitler, di allontanarmi per qualche tempo dalla Germania. »

E fu così che il maresciallo von Blomberg partì per un viaggio di nozze piuttosto amaro in Italia.

* * *

Il fascicolo di polizia che aveva impressionato Goering veniva da Himmler. Lungo tutta la storia nazista, la sorveglianza della polizia politica ha gravato sui generali con una vigilanza piena di odio. Se il racconto di Goering è del tutto esatto, Himmler ha atteso che il matrimonio fosse celebrato per lanciare contro Blomberg la sua bomba di vergogna. Ossia, egli ha lasciato deliberatamente che Hitler si compromettesse con la partecipazione alla cerimonia. Ci si stupisce di tanta audacia. Oppure, bisogna mettere il potere di Himmler e della *Gestapo* ancora più in alto di quanto si pensava.

L'altra ipotesi è che Hitler sapesse *prima* del matrimonio e che avesse teso al maresciallo un tranello scellerato. Il tipo ne era capace, e i fatti che

seguono danno una certa verosimiglianza a questa interpretazione.

Un mese dopo l'affare Blomberg, scoppiò lo scandalo Fritsch.

Lo si sarebbe potuto dire un seguito dello scandalo Eulenburg. Il terzo Reich ricalcava le tracce del secondo. Uno degli uomini più importanti della Germania, il comandante in capo dell'esercito, era accusato di omosessualità!

Hitler pretese immediatamente le dimissioni del generale von Fritsch.

« L'accusa », ha detto Goering a Norimberga, « era falsa e grossolanamente architettata. Himmler e Heydrich avevano portato un falso testimone che affermò di avere assistito a contatti contro natura fra von Fritsch e un terzo. Dal primo momento che lo seppi, fui convinto che si trattasse di menzogne. Il delatore era un miserabile arnese della polizia che io smascherai e costrinsi a confessare. Egli aveva giuocato su una vaga rassomiglianza fra il nome del generale von Fritsch e quello di un tenente colonnello. »

Fritsch chiese il giudizio di un tribunale d'onore. « Presiedetti questo tribunale d'onore », dice Goering, « nella mia qualità di ufficiale più elevato in grado della *Wehrmacht*. Il generale fu completamente assolto dalla infame accusa che gli era stata mossa. »

Assolto, Fritsch si rivolse a Hitler. Gli chiese la autorizzazione a riprendere le sue funzioni. Era per lui la sola riabilitazione definitiva e, per Hitler, la sola onesta sanzione alla decisione del tribunale d'onore. Hitler rifiutò.

« Aveva per von Fritsch », riconosce Goering, « un odio personale. Non si convinse mai della sua innocenza. Egli sospettò sempre l'esercito di aver messo di mezzo un tenente colonnello per salvare il generale. »

Un odio personale! La spiegazione dell'affare Fritsch sta tutta in queste due parole. Se nel caso di Blomberg la macchinazione non è affatto certa, nel caso di Fritsch è evidente. Non è ammissibile, non è credibile, per chiunque conosca un po' il terribile regime hitleriano, che i due capi della *Gestapo*, Himmler e Heydrich, avessero montato questa grossolana macchinazione disonorevole contro il comandante dell'esercito tedesco senza l'assenso, o addirittura senza l'ordine, del Führer.

La testimonianza di Fritsch manca: il generale cadde durante la campagna di Polonia nel reggimento di cui era il colonnello onorario e dove serviva senza grado. E può darsi che non sia stata polacca la palla che l'abbatté.

L'affare Blomberg e l'affare Fritsch fanno parte di un tutto nel cui quadro si spiegano. Alla stessa epoca, ottanta generali e ufficiali superiori, che non erano rei di avere sposato *cocottes*, né sospettati di prediligere giovanotti, venivano scacciati dall'esercito Hitler epurava. Eliminava quello che soleva chiamare lo spirito borghese e quello che Goering definiva il pacifismo dello stato maggiore. Si sbarazzava d'un ceto di soldati che credevano alle loro proprie responsabilità, che rivendicavano l'autonomia dell'alto comando e che non dubitavano del loro diritto ad avere e dare il loro parere.

« Blomberg », ha detto a Norimberga il maresciallo dell'aria Milch, « era il solo soldato capace di dominare nello stesso tempo le questioni politiche e militari e di resistere a Hitler, come fece molte volte. Gli uomini che vennero dopo di lui erano troppo deboli per opporsi alle vedute di Hitler e questa è probabilmente la ragione per cui egli li scelse. »

Il 30 giugno 1934, il maresciallo von Blomberg aveva appoggiato Hitler contro Roehm e deciso della disfatta e della morte di quest'ultimo. Aveva

creduto di incarnare il ruolo che gli era stato assegnato dal suo vecchio capo Hindenburg: temperare, rinsavire e guidare la rivoluzione nazista. Il suo atteggiamento, l'ordine del giorno di felicitazioni di cui prese l'iniziativa dopo le esecuzioni sommarie di Berlino e di Monaco avevano siglato per qualche tempo l'accordo fra Hitler e l'esercito. Ma da quando Blomberg cominciò a opporre alle vedute di Hitler le sue opinioni personali sul riarmo e la politica estera, da quando l'esercito volle esercitare il suo dovere di freno nella corsa all'avventura, il Führer distrusse Blomberg e domò l'esercito. La *Reichswehr*, che si credeva onnipotente, questa casta militare la cui influenza in Germania è stata così spesso esagerata, s'inchinò e tacque.

Blomberg s'era ficcato in una brutta faccenda. « Mantenerlo al suo posto », riconosce Guderian, « era impossibile. » Tutti gli ufficiali sentirono l'inqualificabile matrimonio nel quale egli s'era lasciato trascinare, come un oltraggio all'esercito.

Per Fritsch, la reazione fu molto più vivace. Egli era reputato nell'armata per la sua forza di carattere e per le sue grandi capacità di comandante. La macchinazione montata contro di lui era stata abominevole. Ma nessuna delle proteste che salirono fino a Hitler ebbero il potere di scuoterlo.

« Fu con difficoltà », dice Guderian, « che Brauchitsch ottenne la nomina simbolica del colonnello generale Freiherr von Fritsch al comando del 12° reggimento d'artiglieria. » Hitler fece notare che la nomina riabilitava l'accusato e che questi non poteva pretendere niente di più.

« Dopo la partenza di Blomberg, di Fritsch e (un po' più tardi) di Beck », aggiunge Guderian, « Hitler non ebbe più intorno che gente sempre pronta a dargli ragione. »

Hitler avrebbe voluto sostituire Fritsch con Reichenau che egli considerava come il solo generale

nazionalsocialista dell'esercito. Non osò affrontare una opposizione unanime che gli fu espressa soprattutto da von Rundstedt. Si rassegnò a prendere come comandante in capo dell'esercito il colonnello generale Walther von Brauchitsch, sulla cui docilità poteva contare.

Ma Hitler restò irremovibile su un punto: sostituì il maresciallo von Fritsch con Adolfo Hitler.

Qualche giorno dopo il « siluramento » dei due comandanti in capo, comparvero, in effetti, i decreti che organizzavano l'*OKW*. Uno stato maggiore supremo, l'*Oberkommando der Wehrmacht* che abbracciava l'esercito, l'aviazione, l'industria degli armamenti, l'organizzazione della nazione per il tempo di guerra, la propaganda, eccetera. E il capo supremo che questo supremo stato maggiore doveva servire, era il Führer.

La riforma, a quell'epoca, passò troppo inavvertita. Tuttavia, era significativa e minacciosa. Essa concentrava nelle mani di un uomo i poteri militari più estesi.

La riforma era in ogni caso rivoluzionaria. Perché essa consacrava la decadenza della casta prussiana e militare il cui ruolo tradizionale era la condotta della guerra. La direzione del popolo tedesco in un conflitto armato passava così dai castelli delle Marche Orientali ai bassifondi di Vienna, dagli Junker all'avventuriero, dai portatori di sciabola all'antico portatore di badile. E il mondo non ci guadagnava nel cambio.

Gli incartamenti di Norimberga contengono un lungo e curioso documento datato 19 aprile 1938 e intitolato: « La condotta della guerra considerata come problema di organizzazione ». È firmato da Keitel, ma è stato pensato e forse dettato da Hitler. Possiede tutti i tratti dei discorsi e degli scritti hitleriani: l'abbondanza, la veemenza, la confusione. È una risposta. Allo stato maggiore dell'esercito,

che aveva criticato in un memoriale la nuova organizzazione, il Führer rispondeva esponendo le sue pretese alla condotta personale delle armate.

« Ci si mette in contraddizione con il principio stesso della guerra totale », dice questo documento, « immaginandosi che la lotta delle armate possa essere separata dall'adattamento dell'economia e della propaganda alle necessità della guerra. Questi compiti debbono essere, al contrario, strettamente uniti. Ma il generalissimo che li riunisce sarebbe soltanto un'ombra di capo, come era il Kaiser durante l'ultima guerra, se l'assistesse uno stato maggiore supremo responsabile davanti a lui solo.

« L'esercito rivendica la direzione delle Forze Armate perché ne è la parte più importante. Ma questa preponderanza potrebbe tranquillamente passare alla marina o all'aviazione nel corso di un conflitto con potenze che non avessero frontiere continentali con la Germania, come l'Inghilterra o la Russia.

« Ogni progresso nel mondo comporta dei sacrifici. Non ci sarebbe uno Stato tedesco unificato se i diversi paesi del Reich non avessero rinunciato alla loro sovranità. Non ci può essere una *Wehrmacht* unificata se l'esercito, la marina e l'aviazione rifiutano di considerarsi parti di un insieme e se non si prestano benevolmente all'organizzazione di un comando superiore.

« E se si osserva che non si può esigere da un capo militare che egli vinca secondo le concezioni altrui, allora si può rispondere che noi soldati abbiamo il dovere di vincere secondo le concezioni politiche del capo supremo dello Stato. »

Infine, questa frase che chiarisce tutto: « La condotta della guerra totale è compito del Führer ».

Il caporale del 1918, l'ufficiale di propaganda del 1919, il solitario lettore di Clausewitz aveva raggiunto il suo obiettivo prediletto: era diventato un capo di eserciti.

HITLER APRE LA CRISI CECOSLOVACCA

L'« Anschluss » seguì molto da vicino la caduta di Blomberg e di Fritsch.

Dal punto di vista politico, i documenti di Norimberga non rivelano nessun fatto nuovo. Ma vi si ritrovano le speranze dei capi militari: sarebbe bastato che le potenze occidentali levassero un dito per impedire tutto.

« L'esercito tedesco », dice Keitel, « era ancora molto debole. Esso procedeva allo sdoppiamento e alla triplicazione delle sette divisioni iniziali della *Reichswehr*. Non aveva nessuna riserva. Il programma delle trentasei divisioni non si doveva imbastire che nel 1939.

« Il mio parere, come quello del maresciallo von Blomberg e del generale von Fritsch, era che non si potesse pensare a nessuna guerra. Ma io consideravo che la questione dell'*Anschluss* fosse una faccenda puramente diplomatica e che la situazione non presentava nessun pericolo. »

Il 10 marzo, venuto a conoscenza del plebiscito ordinato da Schuschnigg, Hitler domandò quali truppe fossero disponibili per marciare. L'11, firmò l'ordine d'invasione (documento G. 102) prescrivendo che i preparativi dovessero essere completati l'indomani 12 marzo prima di mezzogiorno. « Dirigerò personalmente l'operazione », diceva l'ordine.

Le disposizioni prese furono molto semplici. Esse riguardavano soltanto l'VIII corpo d'armata, le cui guarnigioni si trovavano prossime alla frontiera austriaca. Non ci fu nessuna mobilitazione. Non poteva essercene alcuna; nessun meccanismo era pronto per farla.

L'ordine dell'11 marzo conteneva questa frase rivelatrice: « Sulle altre frontiere tedesche nessuna misura di sicurezza dovrà essere presa per il mo-

mento ». Hitler rinunciava a proteggere la sua operazione contro un intervento dall'esterno. Sapeva che non era in condizione di farlo in modo reale, e preferiva giuocare a viso aperto.

La marcia su Vienna somigliò a una passeggiata fra i fiori. L'Austria, che beneficiò in seguito di una miracolosa indulgenza, si offrì a Hitler in uno slancio di entusiasmo. « Fu necessario », dice Jodl, « dare agli autisti l'ordine di tenere i loro occhialoni da strada affinché non fossero feriti dai mazzi di fiori che venivano lanciati su di loro. »

Questo trionfo dissimulava la miseria dell'esercito tedesco. Lo stesso Jodl riconosce che la maggior parte degli autisti ai quali si prescriveva di proteggersi contro i bombardamenti floreali non sapevano pilotare i loro veicoli. Soltanto il sessanta per cento di essi furono capaci di raggiungere Vienna. Le truppe che hanno fatto l'*Anschluss* non erano in grado di sostenere un combattimento serio.

Dirigendosi verso Vienna, l'ardente Guderian trovò uno dei suoi comandanti di divisione, il generale Viel e una delle sue divisioni ferma a Passau, senza carte stradali e senza benzina. Cavò fuori un *Baedeker*, che dette a Viel e costrinse con minacce il direttore di un deposito di carburante a rifornire i mezzi blindati.

« L'intervento in Cecoslovacchia », dice Keitel, « avrebbe potuto provocare una catastrofe. Noi la tememmo per otto giorni. »

« La Cecoslovacchia! » Filando verso Vienna nella sua vettura a sei ruote, Hitler faceva dell'ironia a suo riguardo. « I cechi », diceva a Halder che lo accompagnava in qualità di ufficiale di collegamento dello stato maggiore, « stanno molto cheti. Non debbono sentirsi la coscienza a posto. »

Dopo l'*Anschluss*, Hitler ebbe probabilmente l'intenzione di fare una pausa. La situazione politica non si profilava chiara. La guerra civile spagnola

stava finendo e le probabilità di un conflitto mediterraneo diminuivano. La condizione posta il 5 novembre dell'anno precedente per la conquista simultanea dell'Austria e della Cecoslovacchia veniva a mancare. Il « piano verde », ossia l'attacco a quest'ultimo Stato, restava in sospeso. La Germania aveva bisogno di vedere come si mettevano le cose.

« Dopo l'annessione dell'Austria », scrive Jodl nel suo Diario, « il Führer dichiara che non c'è alcuna urgenza a regolare il problema ceco, perché prima bisogna digerire l'Austria. Tuttavia, i preparativi per il 'piano verde' debbono essere proseguiti con energia. Bisogna modificarli secondo la nuova situazione strategica risultante dall'annessione dell'Austria. »

Il maggiore Schmundt, aiutante di campo del Führer, prendeva appunti a matita per la storia. Egli ricorda la conversazione che ebbe luogo il 21 aprile fra Hitler e Keitel. « Il Führer », scrive, « non considera più l'attacco alla Cecoslovacchia come fulmine a ciel sereno. Egli ammette un progressivo aggravamento che può condurre alla guerra, ma preferirebbe un incidente, come l'assassinio del nostro ambasciatore. I primi quattro giorni avranno importanza decisiva. Ci occorre un grande successo immediato per scoraggiare gli amici dei cechi. »

Il 20 maggio, Hitler impartisce le direttive per il « piano verde ». Esse erano conformi alla nota di diario di Jodl. « Non fa parte delle mie intenzioni di schiacciare la Cecoslovacchia in un prossimo futuro a mezzo di un intervento militare... »

Il 30 maggio, nuove direttive. Cominciavano con questa frase che, parola per parola, è il rovescio di quella del 20 maggio: « È mia immutabile decisione distruggere militarmente la Cecoslovacchia in un avvenire immediato ».

Così, in dieci giorni, la bussola hitleriana s'era

girata di 360 gradi. Il 20 maggio, attesa: il 30 maggio, azione. Che cos'era successo?

Ecco qua:

La domenica 21 maggio, nella mattinata, due motociclisti sudeti che cercavano di passare la frontiera presso Eger erano stati uccisi da una sentinella ceca. Essi portavano materiale di propaganda, appelli all'insurrezione. Spazientito da ripetuti incidenti di frontiera, ingannato forse da informazioni tendenziose, il governo ceco aveva immediatamente decretato misure di mobilitazione.

È stato chiarito oggi che Praga si mise in allarme per un'ombra. Nessun movimento di truppe tedesche aveva avuto luogo. Il gesto del governo ceco era inutile, e quindi eccessivo. L'energia che è quasi sempre mancata nel corso di questa penosa storia, veniva, una volta tanto, fuori tempo.

La Germania non replicò. Per questo, il mondo ebbe l'impressione che il Führer si ritirasse. Ma il mondo non ebbe conoscenza della fantastica collera di Hitler.

« L'intenzione del Führer di non aprire immediatamente il problema ceco », scrive Jodl nel suo Diario, « è modificata dalla concentrazione strategica fatta dai cechi il 21 maggio, senza alcuna minaccia da nostra parte e senza la minima ragione.

« Siccome la Germania non ha risposto, il prestigio del Führer ha subìto una diminuzione che egli è deciso a non tollerare un'altra volta. Ciò lo ha indotto ad impartire un nuovo ordine riguardo al 'piano verde'. »

Questo piano verde, questo programma di campagna contro la Cecoslovacchia, era stato cominciato nell'inverno 1937-38 con uno studio militare teorico disposto dal generale von Fritsch. Si era gonfiato dopo l'*Anschluss* con un certo numero di lavori preparatori. Divenne, a partire dal 30 maggio 1938, un progetto preciso e circostanziato di aggressione.

I militari si allarmarono.

La « purga » dei primi dell'anno non era bastata a modificare i punti di vista dello stato maggiore. Lo spirito di Blomberg e di Fritsch sopravviveva alla loro caduta. La linea di principio dei militari restava la stessa: nessun rischio di guerra prima di essere pronti, vale a dire, prima del 1943-45. Inoltre, della trinità militare che Hitler aveva trovato arrivando al potere, c'era un sopravvissuto: il generale Beck.

Egli occupava le funzioni di capo di stato maggiore dell'esercito. Era un uomo ostinato, coraggioso e lucido, che giudicava Hitler con una severità senza ammorbidimenti: « un pazzo », diceva.

« Diventa sempre più acuto il contrasto », scrive Jodl nel suo Diario, « fra l'idea del Führer secondo cui noi *dobbiamo* fare qualcosa quest'anno, e l'opinione dell'esercito che noi non *possiamo* fare nulla attualmente, perché le potenze occidentali interverrebbero e noi non abbiamo parità di forze con loro. »

Nel mese di giugno, Hitler fece una scenata a Brauchitsch e a Beck. Ordinò loro di accelerare i preparativi di attacco della Cecoslovacchia e di predisporre l'occupazione totale del paese. Rifiutò di ascoltare i loro consigli di prudenza e dettò una nuova direttiva, quella del 18 giugno.

« La Germania », diceva, « non deve temere i pericoli di una guerra preventiva. D'altra parte, essa non è impegnata in nessun sistema di alleanza che possa condurla automaticamente alla guerra. Essa è dunque libera delle sue decisioni.

« Mio scopo immediato è la soluzione del problema ceco di mia propria iniziativa. Ciò venne al primo posto nelle mie intenzioni politiche. Sono de-

ciso a utilizzare tutte le mie possibilità politiche in questo disegno.

« Tuttavia, io non intraprenderò l'azione contro la Cecoslovacchia se non avrò la ferma convinzione, come accadde per l'occupazione della zona demilitarizzata e per l'entrata in Austria, che la Francia non marcerà e che, di conseguenza, l'Inghilterra non interverrà. »

Questa presa di posizione era, insomma, rassicurante per lo stato maggiore. Essa escludeva l'eventualità di una guerra generale. Essa lasciava sussistere soltanto la possibilità di una guerra locale che la Germania, al principio dell'estate 1938, poteva affrontare. E tuttavia, i timori dei capi dell'esercito non furono ancora placati.

Ai progetti e alle rampogne del Führer, il generale Beck rispose con un *memorandum*.

Il testo di questo *memorandum* non si trova fra i documenti di Norimberga ed è possibile che sia andato perduto. Ma la sua esistenza è certa, e il suo tono è conosciuto. Keitel e Brauchitsch ricordano di averlo letto. Halder, che succedette al generale Beck, l'ha trovato fra le carte d'ufficio. Beck stesso, dice, gliene aveva segnalato l'esistenza dicendogli: « Troverete nella mia cassaforte qualcosa che vi interesserà ».

« So », dice ancora Halder, « che il Führer ebbe conoscenza del *memorandum* poiché, dopo che io fui succeduto al generale Beck, mi citò continuamente questo documento come una prova della incapacità e dell'insufficienza intellettuale dello stato maggiore. Beck avvertiva Hitler che la Germania, cercando di ottenere i suoi scopi con la forza, avrebbe suscitato contro di sé una nuova coalizione e subìto una nuova disfatta. »

« Il *memorandum* di Beck », dice Brauchitsch, « era stato sottoposto ai principali generali dell'esercito. Tutti l'approvarono. » Era dunque una messa in guardia collettiva dell'alto comando, un avvertimento dei militari all'avventuriero ispirato che rischiava il pericolo come un sonnambulo sfiora l'orlo dei tetti.

Secondo Buchheit, la lettura del *memorandum* ai capi dell'esercito e la discussione che ne seguì ebbe luogo il 4 agosto, ossia meno di due mesi prima di Monaco. Soltanto Reichenau e Busch espressero vedute differenti. Tutti gli altri (tutti gli uomini che a partire dall'anno successivo, avrebbero guidato le armate tedesche al combattimento) aderirono all'opinione che una guerra avrebbe sollevato il mondo intero contro la Germania e sarebbe finita con la sua distruzione.

Nessuno fu testimone della scena che ne seguì fra il Führer e il generale Beck. Fu terribile. Beck diede le dimissioni. Hitler le accettò, ma ordinando al generale di tenerle momentaneamente segrete, per non rivelare la crisi che esisteva nel comando tedesco.

Il segreto fu tenuto male. Ai primi di settembre, un mese prima di Monaco, un giornalista francese, André Pironneau, rivelò che il capo di stato maggiore generale tedesco aveva dato le dimissioni perché biasimava la politica avventurosa del suo Führer. È singolare che un fatto tanto grave non abbia avuto influenza sull'attitudine delle potenze occidentali. Esso provava il ricatto hitleriano.

Lasciando la sua carica, Beck disse al suo successore, Halder: « Un regime fondato sulla forza non può essere rovesciato che con la forza. Non otterrete niente con le dimissioni e i memoriali ».

Cacciato dall'esercito, Beck cominciò subito a cospirare contro il dittatore. Doveva cadere, il 20 luglio 1944, sotto le palle della *Gestapo*.

Per la sua successione Hitler aveva pensato a Guderian le cui concezioni in materia militare corrispondevano alle sue. Ma temette nel generale delle

truppe corazzate il carattere, reputato poco malleabile. All'ultimo momento, sorvolando su un cattolicesimo praticante che gli dispiaceva, gli preferì Franz Halder, che aveva l'aspetto rassicurante di un placido professore di matematica. Non tarderemo a trovare quest'uomo tranquillo in prima fila fra i cospiratori.

* * *

Presso a poco nello stesso periodo, Hitler ricevette un altro avvertimento: quello del suo ministro delle Finanze, von Schwerin-Krosigk.

Come Blomberg, Schwerin-Krosigk era un'eredità di Hindenburg. Apparteneva a quel drappello d'uomini di Stato di cui la prudenza del vecchio maresciallo aveva cercato di contornare l'avventuriero. Era un nazionalista tedesco alla vecchia maniera, per nulla pacifista, ma realista. Possedeva quella conoscenza degli stranieri che gli aristocratici acquistano senza studio, coi loro rapporti umani.

Il 1° settembre egli indirizzò a Hitler un lungo rapporto, diventato il documento E.C. 419 di Norimberga:

« Mio Führer », diceva, « considero mio dovere imperativo esprimervi la mia profonda ansia per l'avvenire della Germania.

« Dipende dall'Inghilterra che una guerra con la Cecoslovacchia sia o non sia localizzata. Tutta la esperienza che ho messo insieme, in molti anni, sull'Inghilterra e sul popolo inglese, mi suggerisce che l'espressione ripetuta della loro decisione di agire, non è un *bluff*.

« Il fatto che l'Inghilterra non è militarmente pronta alla guerra non le impedirà di entrarvi. Essa infatti possiede due vantaggi fondamentali. Il primo è la partecipazione considerata come prossima degli Stati Uniti, il secondo è dato dai segni di debolezza che offre la Germania dal punto di vista economico e finanziario.

« È, a mio avviso, utopia il credere che noi potremo procurarci le materie prime necessarie per sostenere una guerra attraverso importazioni dall'Europa sud-orientale e con lo sfruttamento intensivo del nostro sottosuolo. Le potenze occidentali non si lanceranno contro il Vallo occidentale: esse lasceranno che l'economia tedesca si indebolisca cosicché noi, dopo successi iniziali, perderemo a poco a poco i nostri vantaggi militari davanti alle forniture di armamenti e di aeroplani degli Stati Uniti.

« Un punto decisivo è ancora l'atteggiamento e il morale della nostra nazione. È difficile a un popolo che ha già conosciuto e perduto una guerra nel corso di una generazione, trovare in se stesso la forza morale e fisica necessaria per vincere. Quando si trattava di riconquistare la nostra libertà militare, di riprenderci la Renania o di liberare l'Austria, la nazione intera era profondamente persuasa dei nostri diritti e della legittimità della nostra azione. Ma l'atteggiamento del popolo nel caso della Cecoslovacchia è diverso e, se ne derivasse una guerra mondiale, la sua fiducia in voi, mio Führer, sarebbe distrutta fino alle radici ».

Questi avvertimenti erano coraggiosi: risultarono funesti. I fatti attesero troppo per confermare le visioni profetiche di un Beck e di uno Schwerin-Krosigk. Hitler trovò nel seguito, per lungo tempo ininterrotto, delle sue vittorie, la prova che i consiglieri di prudenza erano consiglieri di errori. La certezza che egli portava in sé si ingrandì fino a diventare un mostruoso senso di infallibilità. Egli finì per trovare nella sua solitudine una garanzia e una prova di verità.

La crisi dei sudeti continuava, sconvolgeva l'Europa. La serie taciturna delle mobilitazioni ancora non annunciate cominciava. L'ombra della guerra

riempiva l'estate. Gli sforzi di conciliazione fallirono l'uno dopo l'altro. Gli archivi di Norimberga mostrano che il Führer seguiva appena i tentativi della diplomazia e che concentrava la sua attenzione sui preparativi di guerra. Tuttavia, egli non aveva modificato il suo punto di vista che, disgraziatamente, era corretto: egli credeva sempre, come aveva detto il 5 novembre 1937, che la Francia e l'Inghilterra avessero segretamente cancellato la Cecoslovacchia dal novero delle nazioni. Perciò era essenziale per lui agire come se non temesse affatto un conflitto generale, quando si sarebbe trattato, come massimo, di vedersela con un paese di tredici milioni di abitanti.

Il 10 agosto egli convocò al Berghof i capi di stato maggiore delle armate e dei gruppi aerei, insieme col generale Jeschonnek e il generale Jodl. Questa convocazione era insolita nel senso che si rivolgeva a dei subordinati, scavalcando i loro capi diretti. Essa costituiva un significativo avvertimento a quelli che Hitler considerava come i congiurati del 4 agosto. Ma egli trovò nei capi di stato maggiore un lealismo militare che contribuì ad accrescere la sua animosità per l'esercito in blocco.

Jodl ci ha lasciato nel suo Diario un racconto di questa seduta:

« Dopo colazione, il Führer ha fatto un discorso che è durato tre ore e nel quale ha sviluppato le sue vedute politiche. I tentativi che alcuni generali hanno compiuto poi per attirare l'attenzione del Führer sulle deficienze della nostra preparazione militare hanno avuto poca fortuna. Ciò si può dire specialmente sull'osservazione del generale Wietersheim, che tuttavia aveva avuto cura di allegare a suo sostegno anche l'opinione del generale Adam, secondo cui le fortificazioni dell'Ovest non avrebbero tenuto più di tre settimane. Il Führer si indignò violentemente, s'infiammò e ruggì che, se era di questa pasta, tutto l'esercito non era buono a niente. ' E io, generale,' gridò, ' vi assicuro che la posizione terrà non soltanto tre settimane, ma terrà tre anni!' »

Gemeva Jodl:

« Queste opinioni pessimiste, disgraziatamente molto diffuse nell'esercito e nello stato maggiore generale, hanno numerose giustificazioni. In primo luogo, vecchi ricordi. Poi considerazioni politiche, mentre ognuno dovrebbe contentarsi di obbedire e di compiere il proprio dovere militare. Lo fanno, certamente, con diligenza tradizionale, ma quello che manca è l'entusiasmo perché in definitiva non credono al genio del Führer. Lo paragonano, tutt'al più, a Carlo XII. Questo disfattismo rischia non solo di causare immensi disastri politici, perché il contrasto fra il Führer e i generali è storia risaputissima, ma può anche mettere in pericolo il morale delle truppe. Ma io non dubito che il Führer sarà capace di esaltare il morale del popolo tedesco in una maniera inattesa al momento opportuno ».

Alle riserve che sentiva negli ambienti militari, Hitler rispondeva con odio e disprezzo. Egli si isolava sempre di più dallo stato maggiore e lavorava con la piccola combriccola di ufficiali hitleriani dell'*OKW*. Arrivava a temere di essere tradito da uomini la cui funzione è conoscere tutto e il cui dovere nascondere tutto.

L'8 settembre, Jodl ricevette la visita di von Stulpnagel, quartiermastro generale dell'esercito. Questi domandò l'assicurazione scritta che lo stato maggiore sarebbe stato avvertito almeno cinque giorni prima della messa in esecuzione del « piano verde ». Jodl acconsentì in linea di principio, ma ebbe cura di fare notare che considerazioni meteorologiche potevano rovesciare le previsioni fino all'ultimo momento.

Poi, i due generali conversarono.

« Il generale Stulpnagel », racconta Jodl, « mi confida che egli si domanda per la prima volta se non siano venute a mancare le basi del nostro piano. Si conveniva fino ad ora che le potenze occidentali non interverranno. Ma appare sempre più chiaro che il Führer manterrebbe la decisione di attaccare anche se la sua convinzione su questo punto fosse mutata. Bisogna aggiungere che l'Ungheria è poco meno che ostile e l'Italia non si pronuncia.

« Devo ammettere che anch'io mi preoccupo quando considero il mutamento di opinione sulle possibilità militari e politiche, quale risulta dal paragone fra le ultime istruzioni e direttive del 24 giugno, 5 novembre, 7 dicembre 1937 e 30 maggio 1938.

« Bisogna mettersi in testa che le altre nazioni non trascureranno niente per ostacolarci. Dovremo superare questa prova di nervi, ma, siccome poche persone sono allenate al nostro sistema di resistervi con successo, l'unica soluzione possibile è quella di informare un numero ristrettissimo di ufficiali delle notizie che ci tengono in ansia, invece di lasciarle circolare per le anticamere come si è fatto sino ad oggi. »

Così, anche nell'ambiente militare più vicino a Hitler, perfino nell'*OKW*, perfino nello spirito di Jodl, ammiratore appassionato del Führer, erano penetrati il dubbio e l'ansia!

Il Congresso di Norimberga segnò un'ulteriore aggravamento della crisi. Quelli che vi hanno assistito non hanno potuto dimenticare l'atmosfera spiacevole che gravava sulle folle naziste dopo che le fanfare tacquero. La pioggia allagava gli stadii giganteschi e la paura dell'avvenire colmava perfino le anime brune. Se vi fu un momento in cui la Germania dubitò del suo Führer, in cui intravvide l'abisso che si spalancava davanti a lei, questo fu

durante i giorni che precedettero Monaco. Mai, forse, Hitler traballò come allora. Ma le potenze occidentali non lo sapevano.

Il dubbio, la critica, la denigrazione raggiungevano il parossismo nei più alti gradi dell'esercito. I rari generali hitleriani perdevano terreno nella marea di timori e di proteste provocate dalla demenziale politica di Hitler.

« Come conseguenza della pessima impressione che ha riportato da Norimberga », nota Jodl, « il generale Keitel fa una conferenza molto irritata ai suoi capi servizio. Si ha l'audacia di lagnarsi del Führer e anche dell'*OKW*. Il rapporto dell'*Abwehr* (contro-spionaggio) sulla conferenza Canaris-Pariani e un *memorandum* della sezione economica sulla forza e l'invulnerabilità dell'industria bellica inglese ne forniscono una occasione ingiustificabile.

« Il generale K. è anche colpito dalla delusione che gli provoca un comando dell'esercito (*OKH*) che egli ha tanto contribuito a far nominare... Egli annuncia che non tollererà all'*OKW* nessun ufficiale che si permetta critiche, dubbi o spirito di cattivo genere.

« A quattr'occhi, egli mi mette al corrente di un rapporto trasmesso dalla *Luftwaffe* contro il generale Hansen, capo della 1ª sezione (dell'*OKW*) che, in luglio, ha formulato considerazioni tutt'altro che ottimiste sulla situazione all'Ovest.

« Il Führer sa anche che l'*OKH* ha pregato i suoi principali generali di aiutarlo ad aprirgli gli occhi sull'avventura nella quale egli si precipita...

« Regnava dunque a Norimberga un'atmosfera glaciale. È profondamente deplorevole che il Führer abbia dietro di sé tutto il popolo, ad eccezione dei principali generali dell'esercito.

« I generali non vogliono più credere e obbedire perché non riconoscono il genio del Führer e vedono in lui soltanto il caporale della prima guerra

mondiale, invece che il più grande uomo di Stato dopo Bismarck... »

Il 9 settembre, a Norimberga, Hitler riunì i generali von Brauchitsch, Keitel e Halder. Il colonnello Schmundt, che assisteva a questo consiglio di guerra, ha stilato un riassunto che fu prodotto al processo di Norimberga.

Halder, capo di stato maggiore generale, sintetizzò il piano di campagna contro la Cecoslovacchia. L'attacco a tenaglia, affidato alla 2ª e alla 14ª armata, doveva avere per scopo l'accerchiamento dell'esercito ceco impedendogli la ritirata nel quadrilatero della Boemia. Le difese avversarie di fronte alle due armate avanzanti erano valutate deboli. Le fortificazioni presentavano brecce. Certe opere non erano munite di cupole. La densità della difesa era di una sola divisione ogni dieci chilometri. Olmutz doveva essere raggiunta il secondo giorno dalla 2ª armata. Al contrario, davanti alla chiusa di Pilsen, la 10ª armata doveva aspettare. La strategia tedesca procedeva per avvolgimento, cercava il basso ventre del nemico.

Ma non si parlò dell'Ovest. La sola misura presa da questa parte era la febbrile e spettacolare costruzione della linea Sigfrido. Vale a dire che Hitler non prendeva in considerazione l'intervento della Francia, perché non avrebbe potuto sopportarne il peso. E l'ordine di mobilitazione delle divisioni occidentali, le divisioni 26ª, 34ª, 36ª, 32ª 35ª, cinque in tutto e per tutto, non fu diramato che il 27 settembre alle diciannove e venti, poche ore prima di Monaco.

Il Congresso di Norimberga riprese il suo corso e Hitler ricominciò ad arringare i suoi nazisti.

A Berlino, intanto, dove i generali erano rientrati dopo la conferenza del 9, si preparava un avvenimento sensazionale.

« Avevamo deciso », racconta Halder nella sua deposizione di Norimberga, « di sbarazzarci di Hitler. Non intendevamo assassinarlo, perché l'assassinio non rientrava nelle nostre concezioni di soldati, ma volevamo impedirgli di continuare la sua insensata politica.

« L'istigatore del complotto era il generale Beck. L'ultimo giorno del Congresso di Norimberga, i congiurati si riunirono nel mio appartamento di Berlino. Oggi sono morti tutti, tranne il tenente colonnello Boehm-Tattelbach. Il comandante della guarnigione di Berlino dichiarò che l'indomani avrebbe fatto armare le sue truppe e arrestato Hitler al suo arrivo.

« Poi avremmo lanciato un proclama al popolo tedesco dicendogli che il Führer precipitava la Germania in una guerra disastrosa e che era nostro dovere di generali intervenire.

« La riunione durava ancora quando la radio, che trasmetteva senza interruzione le notizie della crisi, annunciò che il primo ministro Neville Chamberlain aveva domandato un colloquio a Hitler e volava verso Berchtesgaden.

« Questa notizia sconvolgeva i nostri piani. Essa distruggeva il presupposto materiale del successo, poiché Hitler, invece di tornare a Berlino, si dirigeva verso Berchtesgaden per riceverví Chamberlain. Essa modificava ancora di più le circostanze psicologiche. Noi potevamo arrestare un uomo che si gettava a testa bassa nella guerra. Non potevamo più arrestare un uomo che trattava.

« Noi decidemmo di rivederci. Ma il prestigio che Hitler trasse da Monaco rinforzò la sua posizione e, in seguito, nessuna occasione si presentò più. »

Ironia della storia! Chamberlain, credendo di salvare la pace, ha forse salvato Hitler. Perché un *putsch* di generali, nello stato di inquietudine in

cui si trovava la Germania, aveva delle probabilità di riuscire.

Poi, vennero Berchtesgaden, Godesberg e Monaco.

Resta una domanda, e resterà sempre. Che cosa avrebbe fatto Hitler se le potenze occidentali avessero tenuto duro? Se avessero proibito alla Germania, sotto pena della guerra, di smembrare la Cecoslovacchia?

Che cosa rispondono a questo proposito i documenti di Norimberga?

Ecco che cosa ha detto il generale Halder:

« Per gli uomini informati, il nostro spiegamento contro la Cecoslovacchia non era che un vasto *bluff* ».

Ecco che cosa ha detto il generale Jodl:

« Il Führer non avrebbe certamente cominciato una azione militare contro la Cecoslovacchia se si fosse potuto prevedere l'intervento della Francia e dell'Inghilterra ».

Ecco ancora Keitel:

« Sono sicuro di una cosa: se la situazione politica non fosse stata favorevole dopo Godesberg e Monaco, non saremmo mai entrati in Cecoslovacchia. Sono fermamente convinto che se Daladier e Chamberlain avessero detto a Monaco: 'Noi marceremo', noi non avremmo preso in nessun caso misure militari. Non potevamo farlo. Noi non avevamo i mezzi per forzare la Maginot della Boemia e non avevamo truppe all'Ovest ».

Ed ecco, infine, una testimonianza che ha il doppio valore di provenire da Hitler stesso e di essere contemporanea ai fatti. Si tratta delle preziose note a matita dell'aiutante di campo Schmundt, oggi morto. Essa contiene la data in se stessa e può darsi che le parole di Hitler che riproduce siano state raccolte durante il suo viaggio verso Monaco:

« La questione è di sapere se Mussolini considera la sua opera conclusa oppure no. Se sì, il problema

delle frontiere della Cecoslovacchia dovrà aspettare, e noi torneremo a mani vuote. Se no, siccome un impero italiano in Africa non è possibile senza l'aiuto tedesco, noi faremo della Cecoslovacchia una condizione preliminare; e torneremo con la Cecoslovacchia dentro il sacco.

« Mussolini, che non è un sognatore, non trascura certo le possibilità militari della Germania. E regola i suoi programmi di conseguenza.

« Contro la Francia e l'Inghilterra, il problema ceco può essere regolato soltanto se l'Italia è con noi. In questo caso, la Francia e l'Inghilterra non interverranno. »

A mani vuote! Dunque, Hitler, recandosi a Monaco, accettava la possibilità di un insuccesso!

Si sa, d'altra parte, con certezza, che Mussolini non aveva intenzione di scendere in guerra nel mese di ottobre. Era debole, stanco per la guerra d'Etiopia, per il conflitto di Spagna. Mancava di materie prime, di valute estere. Aspettava avidamente l'Esposizione universale di Roma che doveva aver luogo nel 1942; si era imbarcato in spese enormi e voleva riprendere il suo denaro. L'anno successivo ancora, quindici giorni prima dell'inizio delle ostilità con la Polonia, manderà suo genero, Ciano, a Obersalzberg, per esporre a Hitler le difficoltà dell'Italia e supplicarlo di pazientare un po'.

Il giorno di Monaco, l'impero italiano in Africa era in crisi. Mussolini desiderava una pausa. L'iniziativa che egli ha preso di provocare la riunione dei Quattro, per niente concertata con Hitler come invece si è creduto, ne era la prova. Egli voleva evitare la guerra e non rischiarla.

Ma gli uomini di buona volontà, Chamberlain e Daladier, portarono a Hitler la vittoria su un vassoio.

SI DECIDE LA GUERRA CONTRO LA POLONIA

I PIANI di Hitler non si sono mai sviluppati con rigidità. I documenti di Norimberga provano che nella sua politica e nella sua strategia ci fu sempre una buona parte d'improvvisazione. Il corso degli avvenimenti dipendeva dal suo umore. Ma sempre lo trascinò una fatale impazienza.

Dopo Monaco, come dopo l'*Anschluss*, aveva intenzione di segnare una sosta. La sua sola direttiva che si sia trovata per l'autunno del 1938 prevede la liquidazione di quel che restava della Cecoslovacchia, ossia l'operazione che fu realizzata nell'aprile del 1939. Era, dal punto di vista militare, un compito semplice, che doveva essere portato a termine dalle truppe di frontiera con un preavviso di appena poche ore. La Cecoslovacchia, amputata a Monaco, aveva cessato di essere un avversario: era soltanto una preda.

Nel mese di dicembre 1938 o nel gennaio 1939, dice Brauchitsch, Hitler impartì all'esercito l'ordine di prepararsi per una guerra che doveva aver luogo al più tardi nel 1944-45.

Il Führer tornava dunque alle scadenze dello stato maggiore. Rientrava nella realtà militare che esige, innanzitutto, che si sia preparati. Inoltre, il nemico che egli aveva in mente non era la Polonia, ma la Francia.

Questo programma era conforme all'idea generale del *Mein Kampf*. Espansione a Oriente, ma la decisione sarebbe stata in Occidente. Il nodo di tutta la questione, era la supremazia militare in Europa; una volta tagliato questo nodo, la Germania era libera. L'Oriente, come l'Occidente, le apparteneva.

Così, dopo Monaco, la condanna immediata della

Polonia non era ancora stata pronunciata. Questo paese non aveva l'onore di una esecuzione speciale. Doveva cadere più tardi, con tutto il resto, quando fosse stato vinto l'esercito francese.

Non occorre andare molto lontano per cercare le ragioni profonde che hanno indotto Hitler a modificare questo svolgimento. Esse si trovano, come tutto, nell'uomo stesso. Quattro o cinque anni di attesa sembravano insopportabili a questo frenetico. Era come un morfinomane che non può fare a meno della sua droga; la sua intossicazione consisteva nel buttare all'aria il mondo ogni tre mesi.

« Era chiaro per me », ha detto ai suoi generali il 23 aprile 1939 (documento 798 P.S.) « che un conflitto con la Polonia prima o poi sarebbe venuto. Avevo preso la mia decisione fin dall'ultima primavera, ma pensavo di volgermi prima verso Occidente entro alcuni anni, e soltanto in seguito, verso Oriente. Ma la successione degli avvenimenti non può essere fissata. Contavo di stabilire relazioni accettabili con la Polonia per combattere prima a Ovest. Ma questo piano, che io preferivo, non ha potuto essere realizzato. Diviene chiaro per me che la Polonia ci attaccherebbe mentre noi saremmo alle prese con l'Occidente e così la guerra con lei verrebbe in un momento inopportuno. »

La decisione di liquidare prima la Polonia fu presa da Hitler nella primavera del 1939.

Il 23 maggio, riunì alla Nuova Cancelleria, i cui stucchi erano appena asciutti, una grande conferenza militare. Il verbale originale, redatto dal tenente colonnello Schmundt enumera i generali che vi assistevano: Goering, Raeder, Brauchitsch, Keitel, Milch, Halder, Bodenschatz, Schniewind, oltre al gruppo di ufficiali di fiducia dell'*OKW*: Warlimont, Jeschonnek, Schmundt, von Below. Solo mancava il fedele Jodl che passava a Vienna il suo periodo di comando, alla testa dell'artiglieria di una divisione.

Il discorso di Hitler fu di una confusione fantastica. Vi si trova di tutto: le fantasticherie sullo spazio vitale, le declamazioni ideologiche sul nazionalsocialismo, l'analisi hitleriana del mondo, le considerazioni storiche sull'edificazione e la decadenza degli imperi. Per lunghe ore, Hitler dissertò, analizzò, gridò e ruggì.

L'umore era violentemente antibritannico. Il Führer riconobbe che gli inglesi erano orgogliosi, coraggiosi, tenaci, fermi nell'avversità, che avevano il senso dell'organizzazione, che amavano l'avventura e che, senza raggiungere il livello tedesco, possedevano le qualità delle razze nordiche: ma dichiarò che non era più sicuro di arrivare a una sistemazione pacifica con loro, poiché si rivelavano come i nemici mortali del Reich.

« L'Inghilterra », disse, « è il motore delle forze anti-tedesche. Essa vede nel nostro sviluppo la nascita di una egemonia che la indebolirà. Noi dobbiamo prepararci alla lotta con lei, e sarà una lotta mortale. Il nostro scopo finale sarà di mettere in ginocchio l'Inghilterra. »

Erano accenti nuovi, nella bocca di Hitler. D'ora in poi, si alterneranno con le idee di accordo e di alleanza. A volta a volta, la speranza e il dispetto rovesceranno lo spirito violento e mobile del dittatore.

Intanto quel che era attuale, concreto e immediato era l'affare polacco. Questo guadagnava terreno rispetto al grande regolamento dei conti con l'Occidente.

« La Polonia », disse Hitler, « non è un 'nemico supplementare'. La Polonia sarà sempre dalla parte dei nostri nemici. Essa ha sempre avuto il segreto disegno di servirsi di tutte le opportunità pur di nuocerci.

« Danzica non è affatto il motivo del problema. Le questioni di cui si tratta sono l'espansione del nostro spazio vitale verso Est, la conquista di una base alimentare e la sistemazione del problema del Baltico.

« Il problema polacco è inseparabile da un conflitto con l'Occidente.

« La resistenza interna della Polonia al bolscevismo è dubbia. Per questo la Polonia si deve considerare come una barriera di discutibile valore contro la Russia.

« La Polonia non resisterà a una pressione della Russia. Essa vede il pericolo di una vittoria tedesca a Occidente e cercherà di portarcene via i frutti.

« Questa è la ragione per cui non si può pensare di risparmiare la Polonia, e questa è la ragione che ci conduce alla decisione seguente: attaccare la Polonia alla prima opportunità. »

Hitler prevenne i suoi uditori:

« Non aspettatevi una nuova edizione pura e semplice dell'affare ceco. Questa volta, signori, avrete la guerra... »

Poi dichiarò ancora: « L'idea che noi potremmo ottenere i nostri fini a buon mercato è pericolosa. Una tale possibilità non esiste. Noi dobbiamo bruciare i vascelli, e non è questione di giustizia o di ingiustizia, ma della vita o della morte di un popolo di ottanta milioni ».

La guerra, questa volta, Hitler la ammetteva su due fronti. « L'Inghilterra », disse, « non risparmierà il sangue francese e non esiterà a gettare l'esercito francese contro il Vallo occidentale. È essenziale per lei che la guerra sia portata il più vicino possibile al bacino della Ruhr, il cui possesso determinerà la durata della nostra resistenza. Il Belgio e l'Olanda saranno occupati e le dichiarazioni di neutralità ignorate.

« Se l'Inghilterra tenta d'intervenire nella guerra contro la Polonia, dovremo agire con la velocità del fulmine. Dovremo assicurarci una linea di difesa sullo Zuidersee.

« Tutti i governi, tutti gli eserciti cercano una guerra corta. Nondimeno, noi dobbiamo prepararci per una guerra di dieci o quindici anni. »

L'evoluzione di Hitler era profonda. Nel 1938 diceva: « Se l'Inghilterra e la Francia sono risolute a battersi, io aspetterò ». Nel 1939, diceva: « Qualsiasi cosa facciano l'Inghilterra e la Francia, io regolerò con le armi il problema polacco ».

Tuttavia, in questo discorso confuso, quasi delirante, difficile a seguire e quasi impossibile da ricordare, rimaneva la speranza di un duello solitario con la Polonia.

« Il nostro compito è di isolare la Polonia. È una questione di abilità diplomatica. »

E poi questa frase in cui balenava tutta una politica:

« Non è possibile che la Russia si disinteressi della distruzione dello Stato polacco ».

Quando poterono respirare, dopo tutta questa eloquenza che aveva straripato su di loro, i generali non dovevano più capire bene se si trattava di occupare l'Olanda, o di attaccare la linea Maginot, di scavalcare la Manica o di marciare su Varsavia. Ma una cosa almeno era chiara, certa e imminente: la guerra.

Non mi pare che al discorso del Führer seguisse una discussione. Il verbale non ne fa cenno. Il grande ammiraglio Raeder, davanti al quale Hitler aveva appena sciorinato idee folgoranti sulla distruzione di sorpresa della flotta britannica, tacque. Il colonnello generale von Brauchitsch, comandante in capo dell'esercito, tacque. Differenza significativa: nel 1937, nel 1938, i generali si prendevano la libertà di avere un parere; nel 1939, essi non erano più che dei muti. Gli affari Blomberg, Fritsch,

Beck, avevano spezzato la loro spina dorsale e Monaco non era stata soltanto una vittoria della Germania sulla Cecoslovacchia, era stata una vittoria di Hitler sullo stato maggiore.

I piani militari tedeschi sulle diverse frontiere disegnavano allora un arcobaleno. Contro la Cecoslovacchia, era stato il piano verde; contro la Francia, c'era il piano giallo; contro la Polonia, fu il piano bianco.

Hitler ordinò di prepararlo attivamente. Fissò per il mese di agosto la data in cui voleva che si fosse pronti. Ma pose due condizioni.

In primo luogo, l'attacco doveva essere scagliato senza preventiva mobilitazione. In secondo luogo, i preparativi dovevano essere condotti in modo che si potesse sospenderli in qualunque momento, e perfino fermali nelle ultime ventiquattr'ore.

Attaccare senza mobilitazione, ciò rovesciava tutte le tradizioni stabilite nei diversi eserciti da duecento anni.

« Quest'obbligo », dice Keitel, « mise in grande disagio lo stato maggiore. Brauchitsch intervenne più volte affinché fosse revocato: Hitler lo rifiutò sempre. »

L'essenza della strategia hitleriana, era la sorpresa. Il Führer teneva talmente a non suscitare allarme, che fece annullare, il 22 giugno (documento C. 126) un ordine dell'esercito che organizzava l'evacuazione degli ospedali dell'Est, a partire dalla metà di luglio. La cura dei feriti era meno importante del segreto.

« L'esercito », dice Keitel, « si trovava irrobustito perché si era mantenuta sotto le armi la classe che avrebbe dovuto essere congedata nel mese di ottobre precedente. Fu rinforzata richiamando ancora un gran numero di riservisti.

« Ma Hitler intervenne ancora a questo proposito. L'ordine dell'*OKW* del 22 giugno prescrisse di rispondere ai datori di lavoro o ai privati che ne avessero domandato, che i riservisti erano richiamati per le manovre autunnali e per la costituzione di unità che dovevano prendere parte a queste. »

La seconda condizione posta da Hitler non era meno lontana dalle tradizioni classiche dello stato maggiore. Nella preparazione di una guerra, l'orario era sovrano. Presa la decisione, si ammetteva che fermare la successione delle misure militari era altrettanto difficile che arrestare la marcia del sole. Nell'agosto 1914, in base alle false dicerie sulla neutralità francese, Guglielmo II convocò il suo comandante in capo e gli disse allegramente: « Dovrete combattere su un solo fronte. Bisogna cambiare i vostri piani ». Moltke si alzò e disse: « In questo caso, Maestà, ho il dolore di porgervi le mie dimissioni ».

* * *

Hitler aveva studiato la storia. Non voleva essere prigioniero dell'automatismo militare. Fino all'ultimo momento, egli intendeva conservarsi una porta aperta per l'uscita.

La preparazione diplomatica della guerra continuava simultaneamente con quella militare. Lo scopo era quello che Hitler aveva definito il 23 maggio: « L'isolamento della Polonia ».

Hitler sperava ancora, Hitler sperò fino all'ultimo che le potenze occidentali non sarebbero intervenute.

Esiste a Norimberga, sotto il fascicolo 1871 P.S., il lunghissimo resoconto delle conversazioni che ebbero luogo fra il Führer e il conte Ciano, il 12 agosto 1939, all'Obersalzberg. La tesi italiana era che bisognava aspettare. La tesi hitleriana, che bisognava agire. Appare per la prima volta in questo documento come poco concorde fosse la politica dei

due amici dell'Asse. Ciano espresse, in particolare la sua sorpresa per essere messo bruscamente di fronte a una situazione così grave. Il colloquio non fu che un doppio monologo alternato: quello del Tedesco che esponeva la forza della Germania; quello dell'Italiano che spiegava la debolezza dell'Italia.

« Ho personalmente la ferma convinzione », disse Hitler, « che le potenze occidentali verranno meno all'ultimo momento davanti alla decisione di precipitarsi in una guerra generale. »

« Mi auguro che abbiate ragione », rispose Ciano, « ma io non lo credo. »

Come un'eco in tono minore di questo dialogo, riecheggiano le risposte che si scambiarono alla stessa epoca il maresciallo Keitel e l'ammiraglio Canaris, capo dello spionaggio tedesco (documento P.S. 795).

« È interessante », diceva Keitel, « notare che un paese dittatoriale come l'Italia si mostri tiepido per la guerra. A maggior ragione, questo dovrebbe esser vero ancora di più per i paesi democratici! Sono convinto che l'Inghilterra non interverrà. »

« V'ingannate », replicò Canaris, « l'Inghilterra stabilirà subito un blocco e distruggerà la nostra marina mercantile. »

« Ce ne infischiamo del blocco. Importeremo il petrolio dalla Romania. »

« Oh sì, ma l'Inghilterra combatterà con tutte le sue forze se noi attacchiamo i polacchi. »

Per trattenere le potenze occidentali fuori del conflitto, Hitler contava sul sentimento che gli aveva dato la sua vittoria di Monaco: la paura della guerra. Per isolare la Polonia dalla parte dell'Oriente, invece, ci voleva l'astuzia.

« Fui io », disse Ribbentrop, « a suggerire al Führer di concludere un accordo con la Russia. Sulle prime rifiutò, ma poi accettò la mia idea. »

Il 12 agosto, mentre Hitler discuteva con Ciano in

presenza di Ribbentrop, fu portato un telegramma da Mosca. Il verbale suona così:

« La conversazione fu interrotta per un breve momento, poi il testo del telegramma fu comunicato a Ciano. I russi accettavano l'invio di un plenipotenziario tedesco a Mosca. Ribbentrop aggiunse che i russi erano completamente informati sulle intenzioni tedesche nei riguardi della Polonia. Ne aveva egli stesso, dietro ordine del Führer, informato l'incaricato d'affari sovietico. Il Führer dichiarò che a suo parere la Russia non aveva nessuna intenzione di togliere le castagne dal fuoco per le potenze occidentali. La posizione di Stalin sarebbe stata messa in pericolo sia da un'armata rossa vittoriosa che da un'armata rossa sconfitta. La Russia voleva innanzitutto allargare il suo sbocco al Baltico e la Germania non aveva nulla da obiettare. Inoltre, la Russia difficilmente avrebbe preso parte per la Polonia, che odiava profondamente. L'invio di una missione militare franco-inglese ha avuto per unico scopo di correggere il corso catastrofico delle conversazioni politiche. »

Nove giorni dopo, il patto tedesco-sovietico di spartizione della Polonia era concluso. Non si sorprenderà nessuno dicendo che questo documento così importante per lo studio delle origini della guerra non figurava a Norimberga.

Il piano della campagna contro la Polonia predisposto dallo stato maggiore dell'esercito era stato sottoposto a Hitler alla fine di luglio. Siccome le forze a disposizione dei generali erano limitate (una quarantina di divisioni di cui cinque corazzate) essi avevano previsto una operazione modesta e prudente. Essi volevano concentrare le loro forze nella Slesia e intraprendere un'unica azione in direzione nord-est, verso Lodz e la Pilica. Essi non progettavano di prendere Varsavia nel corso di questa prima

offensiva, ma semplicemente di vincere una battaglia di frontiere, respingendo l'esercito nemico.

Hitler, dicono Keitel e Goering, cambiò questo piano.

Egli sapeva che il comando polacco aveva radunato le sue forze al centro del suo dispositivo, in Poznania, e che aveva intenzione di attaccare. Nonostante ciò, Hitler non esitò a sguarnire la frontiera tedesca fra la Slesia e la Vistola. Ma costituì una forte ala sinistra alla quale assegnò il compito di traversare il corridoio verso Thorn e Graudenz, di traboccare dalla Prussia Orientale e di cadere alle spalle dei polacchi. La manova di Mlawa, la presa al rovescio di Varsavia, appartiene a Hitler. Fu questo il suo primo intervento nella strategia.

Brauchitsch e i suoi ufficiali si portarono via il compito corretto dal maestro e rifecero da capo il loro componimento.

Durante questa riunione, Hitler fissò la data della guerra. « L'attacco », disse, « comincerà il 25 agosto. » Quanto al tempo della sua vittoria, egli lo indicò a Ciano in occasione della conferenza del 12 agosto. Calcolava quattordici giorni per spezzare la forza combattiva dell'avversario e quattro settimane come massimo per concludere le operazioni, in modo che egli sperava di aver finito la campagna prima della stagione in cui l'autunno trasforma la pianura polacca in un mare di fango.

L'accordo tedesco-sovietico fu annunciato a Mosca il 21 agosto. L'indomani, Hitler convocò all'Obersalzberg i principali generali tedeschi. Convennero, dice Keitel, in quindici o venti, tutti grandi signori della guerra, comandanti di armate, di raggruppamenti aerei o corazzati.

Non si conosceranno forse mai i termini esatti del discorso che Adolf Hitler pronunciò quel giorno. Ne esistono due versioni e le interminabili discussioni di Norimberga non hanno potuto stabilire

quale delle due dovrà essere considerata come autentica dagli storici.[1]

Un magistrato istruttore di Norimberga ha letto a Goering la prima versione. Ed eccone i passi principali, con le reazioni che questi provocarono nell'accusato:

« La mia decisione di attaccare la Polonia fu presa nella passata primavera. Sulle prime, io ho temuto che la situazione politica mi obbligasse a combattere l'Inghilterra, la Francia, la Russia e la Polonia nello stesso tempo. Ci sarebbero state buone ragioni per prendere in considerazione anche questo rischio. »

GOERING. « *Io non ricordo queste parole. Questa non era l'opinione di Hitler.* »

« Dopo l'autunno 1938, avendo compreso che il Giappone non sarebbe intervenuto e sapendo che Mussolini era minacciato da quella testa vuota del suo re e da quel briccone traditore del principe ereditario, avevo deciso di accordarmi con Stalin. »

GOERING. « *Non me ne ricordo, ma è possibile che Hitler abbia detto questo.* »

« In ultima analisi, ci sono al mondo tre soli uomini di Stato: Stalin, Mussolini ed io. Mussolini è il più debole perché non ha saputo spezzare l'opposizione della corona e della Chiesa. Per questo ho deciso di accordarmi con Stalin. Fra qualche settimana, tenderò la mano a Stalin sulla nuova frontiera comune fra la Germania e la Russia, e comin-

---

[1] Qualunque opinione si possa avere su Hitler, un orecchio esercitato non farà fatica a riconoscere in questa sua pretesa allocuzione, che qui viene riportata col commento di Goering, un banale falso. La truculenza verbale, anche se riecheggia alcune idee di Hitler, non ha l'accento solito delle spiegazioni hitleriane. Sembra lo sforzo di un dilettante che si sia proposto di mettere insieme il discorso più feroce possibile, senza accorgersi che andava a finire nella caricatura. (*N.d.T.*)

cerò con lui la nuova distribuzione del mondo. »

GOERING. « *Non ammetto questa espressione: 'la nuova distribuzione del mondo.' Nel 1938 Hitler non pensava a una alleanza con la Russia. Sono io che gliel'ho consigliata per metter fine all'isolamento della Germania.* »

« La nostra forza sta nella nostra velocità e nella nostra rapidità. Gengis Khan ha massacrato milioni di donne e di bambini, con premeditazione e a cuor leggero. La storia, tuttavia, vede in lui soltanto un fondatore d'impero. Quello che una slombata civiltà occidentale potrà dire di me mi lascia indifferente. »

GOERING. « *Hitler era un appassionato di paragoni storici. Egli citava spesso Gengis Khan. Ma non sotto questa forma, no!* »

« Ho deciso, e spedirò davanti al plotone d'esecuzione chiunque oserà una parola di critica, che gli scopi della nostra guerra non consistono nel raggiungere questa o quella linea, ma mirano alla distruzione fisica del nemico. »

GOERING. « *Forse, più tardi, Hitler ha parlato di plotone d'esecuzione. Ma non in questi tempi!* »

« Di conseguenza, ho dato ordine alle mie truppe con la Testa di Morto di sterminare senza pietà né riguardi uomini, donne e bambini di razza e di lingua polacca. Soltanto così noi conquisteremo lo spazio vitale di cui abbiamo bisogno. Dopo tutto, chi si ricorda più oggi dello sterminio degli armeni? »

GOERING. « *È falso! È assurdo! Hitler voleva conquistare i suoi generali alle sue idee, e sapeva bene che sarebbe stato impossibile con simili teorie.* »

« Il colonnello generale von Brauchitsch mi ha promesso di conquistare la Polonia in poche settimane. Se mi avesse parlato di due anni, o anche di un anno, non avrei dato l'ordine di marciare. Mi sarei alleato con l'Inghilterra contro la Russia; perché noi non siamo in condizioni di sostenere una guerra lunga. »

GOERING. « *È falso. Noi calcolavamo che la guerra contro la Polonia sarebbe stata più lunga di quello che fu in realtà.* »

« Mi sono fatto un'idea, a Monaco, di quei miserabili chiacchieroni di Daladier e di Chamberlain. Sono troppo molli per attaccare. Non andranno più in là del blocco e, con le materie prime che ci fornirà la Russia, noi saremo autosufficienti. »

GOERING. « *Era il pensiero di Hitler, ma non credo che queste fossero parole sue.* »

« La Polonia sarà spopolata e colonizzata. Più tardi, sarà lo stesso della Russia. Dopo la morte di Stalin, demolirò l'Unione Sovietica e l'alba della dominazione tedesca sarà nata. »

GOERING. « *Falso e assurdo!* »

« I piccoli Stati non ci fanno nessuna paura. Dopo la morte di Kemal Ataturk la Turchia è governata da mezzi idioti. Carol di Romania è completamente asservito ai suoi appetiti sessuali. Il re del Belgio e i re nordici sono muti e dipendono dalla buona digestione dei loro popoli infiacchiti. »

GOERING. « *Falsificazioni!* »

« Dovremo aspettarci la defezione del Giappone. L'imperatore è una replica dell'ultimo zar: debole, indeciso, smidollato. Può cadere vittima di una rivoluzione. »

GOERING. « *Tutti quelli che assisterono vi confermeranno che è falso.* »

« Abbiate la mentalità dei padroni del mondo e imparate a non vedere nei popoli altro che delle scimmie che chiedono di essere frustate. »

GOERING. « *È sempre più assurdo.* »

« La situazione ci è favorevole. Il mio solo timore, è che Chamberlain o qualche altro stupidone possa venirmi all'ultimo momento con una proposta di conciliazione. »

Goering. « *Non c'è una sola parola vera!* »

« L'attacco per l'annientamento della Polonia comincerà sabato mattina. Signori, vi attende una messe di gloria quale nessuno ha raccolto da secoli. Siate duri. Non abbiate pietà. Agite presto e brutalmente. I cittadini dell'Europa occidentale dovranno fremere d'orrore apprendendo quel che voi avrete fatto. È la maniera più umana di condurre una guerra, perché la accorcia. »

Goering. « *È falso, falso, falso!* »

* * *

Così, Goering ha negato con crescente veemenza il linguaggio frenetico attribuito a Hitler il 22 agosto. Brauchitsch, Keitel e Halder hanno parimenti dichiarato di non riconoscervi le parole del Führer. D'altra parte, il discorso è stato ricostruito servendosi degli appunti presi da un ufficiale presente alla riunione ed è stato riconosciuto autentico dalla segretaria del Führer, signora Wolf. Esso esprime certamente le idee generali di Hitler. Le smentite dei generali non sono convincenti, perché il fatto di essere stati, sia pure con ripugnanza, strumenti coscienti di simili progetti, è già di per sé un crimine.

L'altra versione, il processo verbale ufficiale, è rappresentato dal documento 798 P.S. È, con i suoi lunghi sviluppi, un tipico discorso hitleriano che trae la sua importanza dalle drammatiche circostanze nelle quali è stato pronunciato.

Hitler rigetta sull'Inghilterra la responsabilità della guerra che sta per cominciare. È la garanzia inglese che ha reso intransigente la Polonia e che ha fatto fallire le proposte tedesche per il regolamento della questione di Danzica. Del resto, dice, « la politica che ho seguito fino ad oggi nei confronti della Polonia era in contraddizione con le idee del popolo tedesco ».

Osserviamo di sfuggita che l'accusa di Hitler contro l'Inghilterra ha costituito a Norimberga la difesa degli accusati in generale e di Ribbentrop in particolare. «Le rivendicazioni del Führer», ha detto quest'ultimo, «si limitavano a questo: Danzica avrebbe dovuto tornare sotto la sovranità politica della Germania pur continuando a fare parte del sistema economico polacco, e si sarebbe dovuto istituire una via di comunicazione con la Prussia orientale, sotto il territorio del Corridoio, a mezzo di un doppio tunnel, ferroviario e stradale. Ma l'appoggio che l'Inghilterra dette alla Polonia la rese intrattabile. »

A questa astuta tesi, risponde il verbale del 23 maggio 1939: « Danzica non è affatto il nocciolo della questione... » Alla difesa di Ribbentrop, risponde il documento 2.987 P.S. che è un frammento del diario di Ciano, con la data del mese di agosto 1939: « Benissimo! Mentre passeggiavamo in giardino domandai: 'Ribbentrop, che cosa volete? Danzica o il Corridoio?' 'No', rispose lui; e mi fissava coi suoi occhi freddi da Museo Grévin, 'noi vogliamo la guerra!' »

Dopo aver accusato l'Inghilterra, il 12 agosto 1939, Hitler insisté a lungo sulla sua debolezza. « Non c'è nessun vero riarmo, ma solamente propaganda. Il programma navale del 1938 non è stato realizzato. Tutto si limita alla mobilitazione della flotta di riserva e all'armamento di alcuni incrociatori ausiliari. Sulla terra, il riarmo si riduce a pochissima cosa. L'Inghilterra sarebbe capace di mandare al massimo tre divisioni sul continente. Un piccolo progresso è stato realizzato in materia di aviazione, ma è soltanto un principio. Attualmente, l'Inghilterra non possiede più di centocinquanta pezzi d'artiglieria antiaerea; il nuovo cannone antiaereo è stato ordinato, ma non sarà pronto prima di un lungo tempo. Gli strumenti di puntamento

sono difettosi. L'Inghilterra è ancora vulnerabile dall'aria. »

« La Francia », aggiunse il Führer, « manca di uomini a causa del declino della natalità. La sua artiglieria è antiquata. »

Quanto alle possibili forme di azione delle potenze occidentali, Hitler dichiarò che un blocco sarebbe stato inefficace e che considerava come impossibile un attacco della linea Sigfrido.

« Nel momento attuale », disse, « esiste ancora una grande probabilità che le potenze occidentali non intervengano. Ma noi dobbiamo accettare il rischio con una grande decisione. Un capo politico deve sapere accettare un rischio altrettanto bene che un capo militare. »

La considerazione degli uomini rassicurava ugualmente il Führer. Da una parte, lui e Mussolini:

« Nessuno otterrà mai la fiducia del popolo tedesco nella mia stessa misura. Non esisterà probabilmente mai nell'avvenire un uomo dotato di tanta autorità come me. La mia esistenza è quindi un fattore di grande valore.

« Il secondo fattore umano è il Duce. La sua esistenza è decisiva. Se gli accadesse qualcosa, la lealtà dell'alleanza italiana diverrebbe dubbia. Mussolini è l'uomo che possiede i nervi più saldi in Italia. »

Dall'altra parte il nulla:

« Non c'è in Inghilterra e in Francia nessuna personalità spiccata. I nostri nemici hanno soltanto degli uomini al di sopra della media. Ma non capi, non uomini d'azione ». E ancora: « I nostri nemici sono dei vermiciattoli. Li ho visti a Monaco ».

Hitler, infine, annunciò una guerra breve:

« Se von Brauchitsch mi avesse chiesto quattro anni per conquistare la Polonia, gli avrei risposto: 'Non si può fare' ».

Come il testo del discorso, anche l'impressione che produsse è materia di discussione. Secondo una versione, fu accolto con manifestazioni di entusiasmo. Goering saltò su un tavolo e pronunciò un'orazione infiammata. « Il Berghof », rispose Goering, con una dignità un po' comica, « era una abitazione privata, e io non ho mai avuto l'abitudine di saltare sui tavoli nelle case altrui. Ho soltanto, come ero solito fare in casi simili, pronunciato alcune parole per assicurare il Führer della fedeltà dell'esercito. » Secondo Halder, il discorso fu ascoltato in una atmosfera di disagio e d'ansia e non avvenne nessuna manifestazione.

Le guerra doveva cominciare dopo due giorni.

Passarono ventiquattr'ore. Ventiquattr'ore di angoscia. L'Europa risuonava di misure militari. I governi smarriti, le radio ansimanti. E la Germania che richiamava i riservisti per le manovre d'autunno giurando che non mobilitava.

Il 24 nel pomeriggio, il telefono squillò nell'ufficio di Goering.

« Udii », racconta, « la voce del Führer che diceva:

« 'Fermo tutto'.

« 'C'è qualche buona novità?', domandai.

« 'No, voglio soltanto vedere se mi riesce di evitare l'intervento degli inglesi'.

« Hitler mi convocò », dice dal canto suo Keitel, « e mi disse di sospendere i preparativi perché aveva bisogno di tempo per trattare. »

A mezzogiorno, *in extremis*, l'Inghilterra aveva accordato la sua garanzia alla Polonia. Il giorno prima, come Ciano aveva lasciato prevedere il 12 agosto, Mussolini aveva informato la Germania che non era in condizioni di intervenire immediatamente a causa della mancanza di materie prime. Ciò creava una situazione nuova: da una parte, la Germania sapeva che sarebbe stata sola: dall'altra, sapeva che avrebbe avuto contro di sé la coalizione della Polonia, della Francia e dell'Inghilterra. Hi-

tler voleva riflettere e manovrare. La guerra restò in sospeso.

I tentativi che riempirono questo intervallo di grazia sono stati raccontati dall'ambasciatore inglese Henderson. Il dibattimento di Norimberga ha portato in luce a questo proposito soltanto il signor Dahlerus.

Era un industriale svedese e uomo di buona volontà. La guerra che vedeva venire lo riempiva di un generoso terrore, perché gli sembrava il naufragio della civiltà. Si era imposto il compito di impedirla.

Egli si dava da fare fin dal principio della primavera. Conosceva Goering, la cui prima moglie era svedese, l'aveva messo in relazione con industriali inglesi. Aveva cercato di ottenere il patrocinio del suo re per una conferenza tedesco-britannica, ma Gustavo V, prudente come una volpe, se ne era schermito. Dahlerus non aveva perduto coraggio, e la comprensione che credeva di trovare in Goering alimentava la sua speranza. Aveva organizzato una riunione diplomatica privata in un castello dell'Holstein. Era riuscito a aprirsi delle porte, soprattutto quella di Lord Halifax. Saltava senza posa da Londra a Berlino, a sue spese. Al centro di questo dramma, di cui non conosceva le autentiche forze, egli appare come l'immagine rispettabile della incompetenza e del buon cuore.

Il 26 agosto, egli era a Berlino, con in tasca il progetto, abbastanza vago, di una conferenza anglotedesca da tenersi in Olanda. Nella notte dal 26 al 27, a mezzanotte precisa, il Führer lo fece chiamare alla Cancelleria.

Il signor Dahlerus prese un taxi, convinto di entrare nella storia.

Hitler era loquace ed eccitato. Alcune ore prima, aveva avuto un colloquio con Henderson che aveva preso una brutta piega e gli aveva scaldato il sangue. « Per venti minuti », raccontò Dahlerus, « mi fece la solita esposizione delle sue idee, tanto che cominciai a credere che l'udienza che mi era stata accordata non sarebbe servita a nulla.

« Camminava in lungo e in largo esaltandosi e alla fine, ebbe una vera crisi di furore. Gridava: 'Se scoppia la guerra, costruirò sottomarini, sottomarini, sottomarini'. E un momento dopo gridava: 'Costruirò aeroplani, aeroplani, aeroplani, e vincerò'. Serena immagine di un uomo di Stato!

« Si calmò un poco », continua Dahlerus, « e mi pregò di spiegargli, dal momento che conoscevo bene l'Inghilterra, perché, nonostante tutti i suoi sforzi, non era mai riuscito ad accordarsi con gli inglesi. Esitai un po' prima di rispondergli che la ragione mi pareva essere la mancanza di fiducia del popolo britannico in lui e nel suo regime. »

Malgrado questa risposta, Hitler non esplose. La conversazione, o piuttosto il monologo, continuò. Dopo una buona ora e mezza, il Führer pregò Dahlerus di tornare a Londra e di sottoporre al Gabinetto britannico le sue ultime proposte.

Le enumerò in sei punti. Si possono riassumere così:

L'Inghilterra avrebbe aiutato la Germania a ricuperare Danzica e il Corridoio, salvi restando i diritti economici della Polonia. Avrebbe acconsentito a una ragionevole sistemazione delle vecchie colonie tedesche. In cambio, la Germania si impegnava a difendere l'impero britannico con la sua *Wehrmacht*, dovunque fosse necessario.

Difendere l'impero! Ho già parlato di questa ridicola idea di Hitler. Ma lui ci teneva. Credeva di tendere alla Gran Bretagna un'esca quasi irresistibile offrendole un posto nella clientela militare del Reich!

Dahlerus tornò a Londra. Prima della sua partenza, Goering gli augurò buon viaggio e più tardi

si costruì su questo « buon viaggio » tutto un romanzo. Ribbentrop, si è detto, voleva far sabotare l'aereo, per abbattere in fiamme l'ultima speranza di pace. « La verità è », dice Goering, « che la situazione era già talmente tesa che il volo di un apparecchio dalla Germania all'Inghilterra non era privo di pericoli. »

A Londra, la paura della guerra aprì al signor Dahlerus tutte le porte. Vide Chamberlain, Halifax, Cadogan. Henderson, che aveva ammonito il Führer, era bruciato. Lo svedese apparve per un momento come il negoziatore di fiducia del governo inglese.

Tranne che sulla difesa dell'impero, la risposta che portò a Berlino era debole. L'Inghilterra ammetteva che le nuove frontiere della Polonia potessero venir fissate con una conferenza delle cinque grandi potenze: Francia, Gran Bretagna, Italia, Germania e Russia.

Forse c'era in questa concessione la lusinga di una nuova Monaco. Forse Hitler teneva sotto pressione la Polonia in un modo che gli avrebbe permesso, con un po' di pazienza, di rinnovare l'operazione dei sudeti. Gli sarebbe bastato allentare la tensione e prendere tempo. Ma il demone della guerra lo tormentava. Il suo esercito era pronto e lo stratega bruciava dal desiderio di mettere in pratica i suoi piani. Del resto, quindici giorni prima, aveva detto a Ciano che l'ultimo termine per una azione militare era il 30 agosto, altrimenti la campagna non avrebbe potuto essere finita prima del fango.

A Berlino, il signor Dahlerus, portatore delle proposte britanniche, attendeva di essere ricevuto da Hitler. Le ore passarono. La pace moriva.

« Il 1° settembre, alle otto del mattino », racconta Dahlerus, « vidi Goering al Ministero dell'Aria. Mi annunciò con un certo imbarazzo che le ostilità

erano cominciate, i polacchi avendo attaccato la stazione radio di Gleiwitz e fatto saltare il ponte di Dirschau.

« Non potei incontrare Hilter che nel pomeriggio, in un corridoio del *Reichstag*. Aveva appena pronunciato il suo discorso, nel quale aveva annunciato le ostilità con la Polonia. Era estremamente nervoso e agitato. Mi disse di sapere da molto tempo che l'Inghilterra voleva la guerra; ma avrebbe distrutto la Polonia e conquistato tutto il paese. Goering, interponendosi, cercò di dire che i tedeschi reclamavano soltanto alcune parti. Ma Hitler aveva perso completamente il controllo di se stesso. Si mise a gridare che avrebbe combattuto un anno, che avrebbe combattuto due anni e, esaltandosi sempre di più, finì per dire che avrebbe combattuto per dieci anni. »

Fin dal mattino, gli aerei tedeschi schiacciavano sotto le loro bombe le città, i nodi di comunicazione, i quartieri generali e gli aeroporti polacchi.

HITLER E IL PIANO DI SEDAN

LANCIANDO il suo esercito contro la Polonia, Hitler aveva lasciato a fronteggiare la Francia soltanto venti divisioni.

Keitel l'ha dichiarato in istruttoria e l'ha ripetuto all'udienza.

« Da un punto di vista puramente militare, noi militari prevedevamo un attacco degli eserciti occidentali durante la campagna di Polonia. Rimanemmo molto sorpresi che non sia accaduta nessuna azione, se si eccettuano alcune scaramucce senza importanza fra la linea Sigfrido e la Maginot. Ne concludemmo che la Francia e l'Inghilterra non avevano intenzione di fare la guerra sul serio. L'intero fronte occidentale fino a Basilea era tenuto da una ventina di divisioni soltanto, il che costituiva una assai debole difesa del Vallo occidentale. Se i franco-britannici avessero attaccato, noi avremmo potuto opporre loro soltanto un simulacro di difesa. »

Durante il mese di settembre, la copertura tedesca ad occidente si rinforzò. Le operazioni in Polonia presero rapidamente uno sviluppo tale che molte nuove divisioni destinate al fronte orientale furono dirottate e mandate sul Reno. Nonostante ciò, la situazione rimase critica fino al momento in cui il grosso dell'esercito tedesco poté essere trasferito a occidente.

« La catastrofe fu evitata », disse Jodl, « soltanto perché le 110 divisioni che approssimativamente possedevano i francesi e gl'inglesi rimasero del tutto inattive contro le nostre 23 divisioni dell'ovest. »

Nel 1939, l'esercito tedesco stava nascendo. Non possedeva ancora quella profonda solidità che viene da una lunga preparazione. Era una facciata di

potenza, dietro la quale una febbrile improvvisazione era all'opera. Era l'esercito di un giocatore.

« La nostra riserva di munizioni », disse Jodl, « era così ridicolmente debole che noi ce la cavammo unicamente perché non ci furono battaglie all'ovest. »

La marina era, come l'esercito, un cantiere. « Essa fu presa completamente alla sprovvista dalla dichiarazione di guerra », dice Doenitz. « Le nuove costruzioni erano poco avanzate e, anche se tutte le navi cominciate fossero state pronte, il tonnellaggio della flotta tedesca non avrebbe rappresentato che un terzo di quello della flotta britannica. Io avevo in tutto quarantadue sottomarini dotati di un vero valore militare. »

L'aviazione, arma costruita rapidamente e soggetta ad invecchiare altrettanto rapidamente, era, nei confronti dei suoi avversari, in migliori condizioni. Tuttavia Goering pensava che fosse desiderabile una tregua che si prolungasse fino al 1941, e il 15 aprile 1939 aveva detto a Ciano (documento 1874 P. S.) : « La situazione aerea dell'Asse sarà più favorevole fra nove mesi ».

« Nel 1939, come nel 1938 », dichiara il maresciallo Milch, ispettore generale della *Luftwaffe*, « le richieste di fabbricazione di bombe presentate dallo stato maggiore erano state respinte da Hitler in persona. Egli desiderava riservare l'acciaio e i metalli leggeri a nostra disposizione per l'artiglieria e la costruzione di aeroplani. Al principio della guerra, la nostra riserva di bombe era appena sufficiente per cinque settimane di operazioni attive. Ne consumammo la metà durante i diciotto giorni della campagna di Polonia, benché soltanto una parte dei bombardieri fosse stata utilizzata. Le bombe di cui ci siamo serviti nel 1940 contro la Francia furono fabbricate durante l'inverno. »

Jodl sintetizza: « L'armamento effettivo », dice, « è stato realizzato soltanto dopo l'inizio delle ostilità ».

Non soltanto l'armamento, ma anche le unità. Al principio di settembre del 1939, la Germania disponeva al massimo di cinquanta divisioni. Alla fine di ottobre, ne possedeva settantacinque e nel maggio 1940 centoventi. Contro la Polonia, schierò cinque divisioni corazzate; contro la Francia, dieci.

I documenti di Norimberga sono categorici: nel 1939 la Germania non era in condizione di condurre la guerra su due fronti. Ma Hitler giocò la partita su un calcolo psicologico; ciò che è generalmente la forma più alta del calcolo strategico. Egli diceva: « Conosco Chamberlain e Daladier. Li ho valutati a Monaco. Sono dei codardi. Non attaccheranno ».

Gli strateghi francesi avevano giudicato (ed era un giudizio giusto dal punto di vista teorico) che una guerra lunga sarebbe stata fatale alla Germania. Ne avevano dedotto che la sola strategia corretta era l'attesa. Il loro calcolo non teneva conto del fatto che una guerra lunga sarebbe passata per prima cosa sul corpo della Francia e che la loro attesa avrebbe dato alla Germania intanto le mani libere per schiacciare i nostri alleati, e poi il tempo di accumulare la massa di armamenti necessaria per farci a pezzi. Essi ebbero una sola fuggitiva possibilità di vittoria: il settembre 1939.

Ma l'esercito francese era costruito per la difensiva. E lo spirito francese anche.

« Il Führer », dice Keitel, « non prese subito sul serio la dichiarazione di guerra della Francia e dell'Inghilterra. Fu soltanto nel corso del mese di settembre che si convinse della sua realtà. »

La sua decisione fu presa subito: avrebbe schiacciato l'avversario dell'ovest come aveva appena schiacciato l'avversario dell'est.

Lo svolgimento della campagna di Polonia con-

tribuì a determinare la risoluzione di Hitler. Egli aveva messo in conto quattro settimane di combattimento e, in capo a soltanto diciotto giorni, Varsavia era conquistata e l'armata nemica completamente annientata. I generali tedeschi erano stupefatti per la rapidità del loro trionfo, e Hitler stesso ne era sorpreso. Nonostante la fanteria avesse mostrato talvolta segni di debolezza dovuta alla sua insufficiente istruzione (documento 789 P.S.), i carri tedeschi si erano imposti dovunque in una maniera irresistibile. I princìpi d'impiego delle divisioni corazzate, contributo personale di Hitler alla vittoria, erano stati confermati, nonostante la loro inaudita audacia e alcune difficoltà pratiche come il rifornimento di benzina. La guerra hitleriana riusciva e si mostrava vantaggiosa: economizzava insieme il tempo e il sangue tedesco.

Lo stato maggiore francese studiò la campagna di Polonia. Il *Deuxième Bureau* la descrisse esattamente e trasse conclusioni corrette sulla dottrina e la struttura dell'esercito tedesco. Ma il 3° *Bureau* sentenziò che quel che s'era visto all'est non si sarebbe potuto ripetere all'ovest, per la differenza che c'è fra un esercito ben comandato (il nostro) e uno mal comandato (quello polacco), fra un esercito ben provvisto di materiale e uno che mancava di equipaggiamenti moderni; e infine, per la differenza che c'è fra un campo di battaglia facile e aperto come quello dell'est e un campo di battaglia chiuso e fortificato come quello dell'ovest.

All'epoca in cui venivano dibattute queste idee, ossia nel mese di dicembre del 1939, Hitler aveva già deciso da molto tempo di attaccare l'esercito ben comandato e ben equipaggiato, sul campo di battaglia chiuso e fortificato.

« Le operazioni di Polonia non erano ancora concluse », dice Brauchitsch, « quando Hitler mi parlò della sua volontà di attaccare prossimamente la Francia e mi chiese di riflettere sulla questione. »

Il colonnello generale era stato preceduto nella cronologia delle confidenze. Fin dal 20 settembre e sotto il suggello del più grande segreto, Keitel aveva confidato al suo aiutante, il colonnello Warlimont, la decisione presa da Hitler di attaccare la Francia appena fosse finita la campagna di Polonia. Lo storico del comando tedesco, Helmuth Greiner, fa notare a questo proposito come cosa anormale, che la questione non fosse stata preventivamente discussa con lo stato maggiore dell'esercito. Ma Hitler era già risoluto a concentrare nelle sue mani la direzione delle operazioni, fidandosi esclusivamente dello stato maggiore della *Wehrmacht*.

Una settimana dopo, il 27 settembre, giorno della capitolazione di Varsavia, Hitler riunì alla Nuova Cancelleria i comandanti in capo delle tre frazioni della *Wehrmacht* e i loro capi di stato maggiore. Comunicò loro la sua decisione di farla finita all'ovest prima che spirasse l'anno e li invitò a formulare le loro proposte per la data più vicina possibile dell'inizio dell'offensiva. Lo stupore fu grande, ma nessuno sollevò obiezioni e nessuna discussione fu accesa in quel momento.

Per chiarire le idee, Hitler aveva dichiarato che, come nel 1914, le armate tedesche avrebbero invaso il territorio belga. Ma aveva aggiunto che bisognava guardarsi dal ripetere puramente e semplicemente il piano Schlieffen, probabilmente spingendo il fianco sud dell'attacco verso nord ovest, per raggiungere la costa della Manica. L'idea della manovra di Sedan si disegnava già.

Non esistevano piani di campagna. Tutto in questa guerra è stato improvvisato, la strategia come il resto. Nel 1914, le armate tedesche si sono avventate sulla Francia seguendo una trama sulla quale generazioni di ufficiali di stato maggiore avevano lavorato. Nel 1939, Hitler diceva ai suoi generali:

« Portatemi un piano entro sei settimane, entro quindici giorni ».

Il 9 ottobre 1939, Hitler firmava la sua direttiva n. 6 per la condotta della guerra (documento G 62). Essa stabiliva il principio dell'offensiva a occidente. Eccone l'essenziale:

« 1. Se in un prossimo avvenire diverrà chiaro che l'Inghilterra e, dietro il suo esempio, la Francia, non sono decise a metter fine alla guerra, io sono deciso a prendere l'iniziativa di una azione offensiva senza lasciar passare molto tempo.

« 2. Un lungo periodo di attesa non avrebbe come risultato soltanto di metter fine alla neutralità belga e forse olandese, a beneficio delle potenze occidentali, ma rinforzerebbe anche in maniera crescente la potenza militare dei nostri nemici; la persuasione dei neutrali di una vittoria della Germania ne sarebbe scossa, e l'Italia non si sentirebbe attirata a venire a prendere il suo posto in fraternità d'armi al nostro fianco.

« 3. Di conseguenza, impartisco i seguenti ordini per la ulteriore condotta delle operazioni:

« *a*) si faranno preparativi in vista di una offensiva all'ala nord del fronte occidentale attraverso i territori del Lussemburgo, del Belgio e dell'Olanda. Questo attacco dovrà essere lanciato appena possibile e col maggiore possibile numero di forze.

« *b*) l'obiettivo di questo attacco è di battere una parte più grande possibile dell'esercito da campagna della Francia e della sua alleata, e, allo stesso tempo, di conquistare nella Francia del nord, in Belgio e in Olanda, più terreno che si potrà per installarvi una base soddisfacente in previsione della continuazione delle operazioni navali e aeree successive contro l'Inghilterra, oltre che per assicurare la più larga protezione possibile al vitale distretto della Ruhr.

« *c*) il momento di questo attacco dipenderà dalla

preparazione delle unità corazzate e motorizzate che deve essere accelerata al massimo, dallo stato del tempo e delle previsioni meteorologiche.

« Invito i comandanti in capo a rendermi conto personalmente nel più breve termine, delle loro intenzioni e a tenere informato il comando superiore della *Wehrmacht* sugli sviluppi dei loro preparativi. *Firmato*: ADOLF HITLER. »

Questa decisione di attaccare il fronte occidentale doveva provocare un violento conflitto fra Hitler e Brauchitsch.

La vittoria di Polonia, questa fulminea campagna di diciotto giorni, non aveva riconciliato Hitler e i generali. Ovvero, se si preferisce, non aveva fatto perdere a Hitler le sue prevenzioni contro i generali.

Testimoniando a Norimberga, il generale Guderian fece il racconto che segue:

« Poco tempo dopo la campagna di Polonia, il Führer rivolse agli ufficiali dello stato maggiore generale un discorso il cui senso era, su per giù il seguente: Ho piena fiducia nei generali dell'aviazione; il *Reichmarschall* Goering è un membro del Partito e risponde per loro. Ho fiducia negli ammiragli: risponde per loro il grande ammiraglio Raeder. Ma non ho fiducia nei generali dell'esercito.

« Io mi sentii ingiuriato. Col generale von Manstein, che condivideva la mia indignazione, andai a trovare il maresciallo von Rundstedt [1], e lo pregai, nella sua qualità di ufficiale generale più anziano, di domandare al Führer quale fosse il senso esatto delle sue parole. Rundstedt ricusò e il suo contegno impressionò Manstein, che desistette.

[1] Tanto Rundstedt che Brauchitsch qui ricordati come « feldmarescialli », erano a quest'epoca ancora colonnelli generali. Furono nominati feldmarescialli entrambi, con altri dieci generali, il 19 luglio 1940, dopo la vittoria di Francia. (*N.d.T.*)

« Mi decisi a chiedere io stesso udienza al Führer. Egli mi ricevette e mi ascoltò con calma. Mi rispose che non dovevo sentirmi toccato personalmente dalle sue parole. Egli aveva voluto alludere soprattutto al comandante in capo dell'esercito: il maresciallo von Brauchitsch.

« Hitler mi espose le ragioni della sua animosità contro quest'ultimo. Egli lo comprendeva nell'odio che aveva consacrato a Blomberg, a Fritsch e a Beck, perché Brauchitsch non aveva cessato di dargli consigli di debolezza e si era opposto a tutti i suoi progetti. »

Una volta di più, Hitler e Brauchitsch si trovavano in disaccordo sulla strategia da adottare contro la Francia.

« Il comando dell'esercito, » dice Keitel, « si opponeva all'offensiva ad ovest. » « Io consigliai a Hitler », conferma Brauchitsch, « di adottare ad accidente un atteggiamento difensivo e di approfittare dell'inverno per cercare una soluzione diplomatica del conflitto. Fin dal 1938, avevo attirato la sua attenzione sul fatto che né l'esercito né il popolo tedesco volevano la guerra. »

Questa attitudine conciliante del principale generale tedesco, all'indomani di una vittoria come quella di Polonia, sorprende. Si finisce per considerare in una maniera nuova questi portatori di monocoli. Ma i fatti sono fatti.

Al processo di Norimberga, Goering ha qualificato con la sua brutalità di soldataccio i capi dell'esercito: « Essi erano », dice, « troppo paurosi per correre il rischio di una guerra. Non erano mai riusciti a cancellare in se stessi l'impressione che aveva lasciato loro la disfatta del 1918. Avevano una fifa blu dei francesi. A stare a credere a questi Signori dell'esercito, i francesi sarebbero arrivati fino a Berlino. Il nostro stato maggiore, in confronto agli altri stati maggiori generali, era quasi interamente composto di pacifisti ».

In realtà, i generali tedeschi non si sentivano in grado di battere la Francia. Nonostante essi fossero un po' meno mediocri dei loro avversari, essi non avevano compiuto in se stessi la rivoluzione intellettuale che richiedeva questa cavalleria di ferro che è il carro armato e questa artiglieria volante che è l'aviazione. Essi continuavano ad attribuire alla difensiva, alla fortificazione, una priorità che esse avevano già perduto nel 1918. Essi non avevano fiducia nell'esercito improvvisato che si trovavano fra le mani. Di fronte allo stratega rivoluzionario Hitler, essi restavano dei guerrieri timorati.

« In ottobre », racconta Halder, « il Führer ci convocò nel cuore della notte, Brauchitsch e me. Ci ricevette nella sala delle carte geografiche della Cancelleria e ci domandò di fargli una esposizione generale della situazione all'ovest. Cominciai a descrivergli lo stato del terreno, ma dopo le prime parole, mi interruppe e ci congedò bruscamente. »

Era soltanto una scaramuccia; essa preludeva alla scenata del 5 novembre, fra Hitler e Brauchitsch.

Questa scenata non ebbe testimoni, ma tutti coloro che si trovavano nei pressi dell'ufficio del Führer udirono i ruggiti e le urla del leone. « Quando Brauchitsch riapparve », dice Halder, « era così tremante e disfatto, che gli fu impossibile raccontarmi quel che era successo. Si ritirò immediatamente e soltanto più tardi potei apprendere alcuni particolari. Brauchitsch aveva cercato, una volta di più, di ottenere il rinvio dell'offensiva di occidente. Hitler si era gettato su di lui, gli aveva strappato le carte che teneva in mano, le aveva lacerate in mille pezzi e le aveva calpestate ruggendo. Poi aveva gettato il maresciallo alla porta del suo studio. »

« La scena », riconobbe Brauchitsch, « fu spaven-

tosa. Hitler si infuriò quando gli dissi che non avevo l'artiglieria necessaria per distruggere le fortificazioni francesi. Non volle più vedermi per sei settimane. Gli feci offrire le mie dimissioni, ma mi ordinò di conservare le mie funzioni. »

Perfino il fedele Keitel conobbe allora una grave crisi nelle sue relazioni col Führer.

« Mi schierai col gruppo che a tutti i costi voleva evitare l'attacco a ovest che Hitler voleva sferrare quell'inverno... Hitler respinse con forza questo modo di vedere, qualificandolo di strategicamente falso. Mi accusò violentemente di cospirare contro di lui coi suoi generali dell'esercito terrestre e di contribuire a rinforzarli nella loro opposizione alle sue vedute. Domandai di essere immediatamente sostituito perché sentivo che la fiducia che regnava fra Hitler e me era distrutta e che io ne ero molto offeso. Ma l'idea delle mie dimissioni o della mia destinazione ad altro incarico fu respinta con energia; me ne fu negato il diritto. »

Lo stesso giorno, 5 novembre, Hitler fissò al 12 novembre la data dell'offensiva contro la Francia. « Era », dice Halder, « fatto per sfida. L'ordine fu annullato due giorni più tardi. » Vedremo come e perché.

Hitler decise di dare un avvertimento a questo alto comando che mancava di fiducia nel suo genio. Il 23 novembre, a mezzogiorno, riunì alla Cancelleria tutti i comandanti d'armata. Egli apparve a questi vincitori della Polonia col volto d'una tigre corrucciata:

« Abbaiò », racconta Halder, « contro i generali; non posso proprio esprimermi in altro modo. Ci rimproverò di essere i rappresentanti d'uno spirito che aveva dimostrato la sua inefficacia nel corso della precedente guerra. La concezione dell'onore cavalleresco, che viveva ancora in noi, non aveva più nessun significato. Noi avevamo offerto prove

di questa falsa ideologia durante la campagna di Polonia. L'alto comando l'aveva sempre contraddetto in tutte le sue imprese coronate dal successo: Renania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia. Era lui, e lui solo, il creatore del nuovo esercito, contro il parere del comando supremo, ed era ancora a lui solo che si doveva la vittoria contro la Polonia. Ora, si trovavano nuove ragioni per contrariare le sue intenzioni offensive ad occidente, ma egli non si sarebbe lasciato fuorviare, e ci aveva riunito per ribadire alcuni princìpi essenziali sulla condotta della guerra. »

Il processo verbale di questo discorso (documento 789 P.S.) ha soppresso questo preambolo e attenuato gli scoppi della insultante violenza di Hitler.

Si tratta, in ogni modo, di un pezzo essenziale. Ne ho già preso alcuni passi per fare il ritratto di Hitler. Ma la parte politica di questa lunga e amara diatriba è importante. Essa lascia intravvedere la ulteriore sequenza degli avvenimenti. In particolare, sulla Russia.

« La Russia », disse Hitler, « non è attualmente pericolosa. È indebolita da numerosi incidenti. Inoltre, noi abbiamo un patto con lei, ma i patti dureranno soltanto finché i russi li troveranno vantaggiosi per loro. La Russia ha delle mire più lontane del rafforzamento della sua situazione nel Baltico. Essa lotta per accrescere la sua penetrazione nei Balcani ed estendersi verso il Golfo Persico. È anche lo scopo della nostra politica, ma noi non potremo opporci alla Russia finché non saremo liberi ad ovest. La Russia è presentemente appartata dalla politica internazionale; se essa vi rientra, ritroverà il panslavismo. Nessuno può prevedere l'avvenire. »

Sembra, al contrario, che i generali, che conoscevano il Führer, potessero prevedere assai bene l'avvenire. « La lotta », aveva detto al principio del suo discorso, « è il destino di tutti gli esseri viventi. »

I generali tedeschi sapevano dal 23 novembre 1939 che la loro lotta non era vicina alla fine.

Ma intanto bisognava vincere ad occidente.

Hitler annunciò all'improvviso che la neutralità belga non era un ostacolo. « Di fatti », disse, « non esiste. I belgi si sono fortificati soltanto contro la Germania, ed io ho la prova che essi hanno un accordo segreto con i franco-inglesi. »

L'Olanda cagionò ad Hitler maggiore incertezza. Il razzismo considerava gli olandesi come dei tedeschi del mare e il suo ideale sarebbe stata l'occupazione pacifica del paese. « Durante le conferenze preliminari », disse Brauchitsch, « Hitler dichiarò che avrebbe rispettato il territorio olandese, ad eccezione della stretta lingua di Maastricht, ma che sperava di giungere, per quello che lo riguardava, ad un accordo col governo della Regina. Nel mese di ottobre, egli allargò le sue mire fino alla linea della Guebbre. Poi incluse nel suo progetto di attacco la 'Fortezza Olanda', vale a dire, la totalità del paese. »

Scelto il terreno, bisognava definire la manovra. Hitler trascurò Brauchitsch e lo stato maggiore dell'esercito, e domandò un piano all'*OKW*.

« Jodl ed io », dice Keitel, « glielo portammo alla fine d'ottobre. Pensavamo di attaccare con una forte ala sinistra e di ricercare la battaglia nel Belgio. Hitler ascoltò senza dir niente. Osservò soltanto: 'Vi siete messi gli stivali di Schlieffen'. Poi ci congedò dicendoci che vi avrebbe riflettuto.

« Alcuni giorni dopo ci fece conoscere la sua decisione. »

Militarmente parlando, questa decisione era geniale. Era il piano di Sedan.

Gli uomini che rinnovano la guerra sono poco numerosi. L'*OKW* aveva fatto come quasi tutti gli stati maggiori: aveva pensato per precedenti. La campagna tedesca del 1914 l'aveva ossessionato. La grandiosa manovra d'ala, che aveva quasi consegnato la vittoria nelle mani dell'esercito di Guglielmo II, gli aveva, coscientemente o no, servito di modello. Ora, la situazione era completamente diversa. L'attacco attraverso il Belgio non poteva essere più una sorpresa. Lo schieramento francese non si era fatto con fronte ad est, ma fronte a nord. Le migliori unità franco-britanniche si trovavano concentrate fra Maubeuge e il mare. Una replica del movimento di Schlieffen conduceva a una battaglia frontale, e non più ad un accerchiamento.

Al contrario, il piano di Hitler, rottura di sorpresa del centro per mezzo di un attacco irrompente dal Lussemburgo, aveva tutte le probabilità di prendere alla sprovvista uno stato maggiore francese che, più ancora di quello tedesco, ragionava guardando al passato.

« Jodl ed io », dice Keitel, « fummo subito conquistati dall'originalità e dall'audacia della concezione strategica del Führer. »

« Il Führer », disse Goering, « conduceva la guerra nel modo seguente: impartiva direttive di carattere generale, quindi, dopo aver raccolto le proposte dei diversi comandanti in capo, le coordinava e ne faceva un unico piano che commentava davanti ai principali esecutori.

« I piani della campagna occidentale sono esclusivamente suoi. Egli chiedeva pareri, ma tengo a dire che l'idea strategica dominante era di lui solo. Egli solo ebbe la concezione di un massiccio urto a sud, e di concludere tutto con una sola battaglia. Era molto dotato per la strategia.

« Lo stato maggiore dell'esercito aveva il piano molto più modesto di una battaglia frontale sulla Mosa.

« Hitler ha parimenti avuto l'idea di impiegare i paracadutisti e le formazioni aerotrasportate, prima a Gand, e poi contro i ponti della Mosa, a Mor-

dryck, Dordrecht e Rotterdam. Egli ha preparato personalmente la conquista di sorpresa del canale Alberto e del forte di Eben Emaël. »

Fin dall'infanzia, egli aveva studiato con interesse e passione i grandi classici della guerra: Moltke, Schlieffen, e soprattutto Clausewitz. Aveva approfondito le grandi campagne della storia, principalmente quelle di Federico II. La facoltà di sintesi che, pur fra tante fantasie, egli possedeva nel suo spirito, l'aveva aiutato a cogliere il senso eterno e semplice delle battaglie. Aveva l'intuizione, questo dono fondamentale dello stratega. Solo, fra i capi tedeschi, aveva un'opinione corretta sull'indebolimento dell'avversario e la decadenza della sua dottrina militare. Infine, la sua potente immaginazione gli dipingeva in una maniera concreta, colorita e viva, le possibilità di nuove tecniche, del carro armato, dell'aeroplano.

La manovra di Sedan, capolavoro dell'arte militare realizzato da un civile, è il frutto di questi studi; di queste riflessioni e di queste innate attitudini.

La sola concessione che si possa fare, a quanto sembra, a coloro che negano a Hitler la paternità del piano di Sedan, è che Keitel, Jodl e Goering hanno forse semplificato la genesi di questo. Non fu in novembre, ma due mesi più tardi, nel corso di un *Kriegspiel,* che Hitler tracciò con un tratto di matita verde, sulla carta della Francia settentrionale la marcia trionfale delle divisioni corazzate dalla Mosa alla Manica. La manovra fu concepita dapprima come una specie di aggiunta alla marcia delle armate dell'ala destra attraverso le pianure del Belgio. Ma ben presto, e soprattutto per l'appassionata opera di Hitler, essa divenne il tratto principale del piano d'operazioni.

Keitel, Jodl e Goering forniscono alcuni particolari sulle disposizioni che furono prese di conseguenza. Il centro di gravità dell'esercito tedesco fu spostato dalla regione di Liegi verso quella di Sedan. La sola divisione corazzata dislocata di fronte al Lussemburgo fu rinforzata dal raggruppamento Guderian e da altre forze corazzate ammontanti in totale a tre divisioni e mezzo. Lo sforzo principale della *Luftwaffe* fu spostato dal nord del Belgio alla vallata della media Mosa. Più volte nel corso dell'inverno il dispositivo fu riveduto e rimaneggiato, ma il senso delle modifiche fu sempre lo stesso: un rafforzamento del centro, di fronte al Lussemburgo e a Sedan.

« Giungemmo », dice Jodl, « ad avere a sud della linea Liegi-Namur, truppe cinque volte superiori a quelle esistenti al nord di tale linea. »

Nel mese di maggio, nove divisioni corazzate si trovavano nella breccia di Sedan e una sola nei Paesi Bassi.

Hitler in persona fissò l'obiettivo dell'offensiva: Abbeville. Le divisioni corazzate, accompagnate da quattro sole divisioni motorizzate dell'esercito tedesco, dovevano raggiungerlo in un solo balzo, senza preoccuparsi dell'avanzata delle unità che seguivano.

« C'era una possibilità di insuccesso », dice Jodl. « Se l'esercito francese, invece di impegnarsi nel Belgio, avesse aspettato sul posto e avesse rovesciato il suo schieramento, contrattaccando verso sud, l'operazione avrebbe potuto fallire. » Hitler accettò il rischio, perché giudicava l'esercito francese incapace di manovrare per impegnare la battaglia a fronte rovesciato.

Inoltre, egli preparò una operazione rivoluzionaria per quei tempi. La 7ª divisione aerotrasportata, truppa sceltissima, hitleriana fino alle midolla, doveva essere lanciata su Gand, al centro del probabile schieramento franco-anglo-belga, fin dall'inizio dell'offensiva. Doveva impadronirsi della città per costituirvi un centro di resistenza, un nodo di fuoco

che avrebbe esercitato sul nemico una profonda azione disgregatrice. Fino a quel tempo, i paracadutisti erano stati impiegati soltanto in Polonia, a piccoli scaglioni. Hitler contava sull'effetto di sorpresa prodotto dall'intervento di una intera divisione che cadesse dal cielo. Vi contava a ragione. Il comando francese non aveva mai sospettato una simile azione su simile scala.

Quelli che rimasero subito terrorizzati dal piano di Hitler, furono i generali tedeschi.

« Fu necessario più volte », dice Jodl, « risollevare la fiducia di quelli che dovevano applicarlo. » « Uno dopo l'altro », dice Goering, « i generali, fino ai semplici comandanti di divisione, venivano a trovarmi e mi supplicavano di intervenire sul Führer per chiedergli di modificare il suo piano. Mi predicevano catastrofi. Giudicavano l'esercito francese molto forte e Gamelin abilissimo. Non era questa la mia opinione personale. Io giudicavo che l'esercito francese fosse straordinariamente debole. »

I generali erano sbigottiti soprattutto dalla rapida avanzata che si prescriveva loro attraverso le pianure della Francia settentrionale. L'idea di spingere avanti le divisioni corazzate a tutta velocità, senza sostegno di fanteria e di artiglieria, pareva loro insensata. Cosa strana, essi che avevano condotto e vinto la campagna di Polonia, non ne avevano tratto più insegnamenti che i loro avversari francesi. I loro timori li conducevano alla stessa conclusione cui era giunta la presunzione dello stato maggiore francese. Essi pensavano: « Ciò che è accaduto all'est non può ripetersi ad ovest ». Si vedevano già contrattaccati, tagliati fuori dalle retrovie e accerchiati.

La traversata delle Ardenne, reputate impraticabili alle forze corazzate, costituiva un altro incubo. Nel grande *Kriegspiel* del 15 marzo, il comandante

del gruppo d'armate Nord, von Bock, privato, è vero, del ruolo principale, proruppe:

« Voi scivolate a quindici chilometri dalla linea Maginot, e v'immaginate che i francesi si contenteranno di starvi a guardare!... Ammassate tutti i vostri carri sulle rade strade delle Ardenne, ma dimenticate che è stata inventata l'aviazione... Credete di varcare la Mosa in un giorno e di poter correre verso il mare, offrendo all'esercito francese un fianco di trecento chilometri!... Credetemi: voi sognate ».

Hitler era presente. Ascoltò il generale senza dire una parola e, con un cenno, diede ordine di continuare l'esercitazione.

Nonostante i poco incoraggianti precedenti, lo stato maggiore osò rivolgere un *memorandum* al Führer. Chiedeva almeno una pausa dopo il forzamento della Mosa per dare alla fanteria il tempo di avanzare. Hitler trascurò il *memorandum*.

Era nervoso e impaziente. La sua intenzione era di passare all'attacco appena l'esercito avesse completato il suo schieramento, per finire la guerra prima di Natale. La splendida rete delle autostrade tedesche permise di spostare le truppe dalla Vistola al Reno con notevole rapidità. Al principio di novembre, l'offensiva contro la Francia era in posizione di lancio. Il 5, Hitler firmò l'ordine di attacco per il 12.

Quest'ordine, come gli altri che ricorderemo più avanti, esiste negli archivi di Norimberga. Il meccanismo era il seguente: la decisione del Führer doveva essere presa il giorno J-6, prima delle 18. L'attacco ordinato poteva essere sospeso, con la trasmissione di una semplice parola d'ordine, fino al giorno J-1, alle 23. In altre parole, l'orario era abbastanza flessibile da lasciare al comando supremo la libertà di decisione fino a cinque o sei ore prima dell'ora H.

Ma Hitler aveva posto una condizione: voleva

esser sicuro di avere almeno una settimana di tempo buono.

« Ogni giorno, a mezzogiorno », racconta Keitel, « il capo dei servizi meteorologici era introdotto nell'ufficio del Führer e faceva il suo rapporto. Hitler prendeva la sua decisione secondo le previsioni che gli venivano così comunicate. »

L'autunno del 1939 fu terribilmente piovoso. Il 7 novembre, si prevedevano nubifragi sull'Europa occidentale. L'ordine dell'antivigilia fu annullato, l'attacco rinviato per almeno tre giorni e la prossima decisione del Führer fissata al 9.

Il 9, le previsioni meteorologiche erano ancora peggiori. L'attacco fu nuovamente rinviato.

Fu ancora rimandato il 13, poi il 16, poi il 20, poi il 27 ed infine il 29 novembre. Dicembre arrivò senza portare un miglioramento del tempo. Gli ordini di rinvio si succedono: 4, 6, 12, 27 dicembre: si tratta di alcune righe firmate Jodl o Keitel con una indicazione, di tanto in tanto, del seguente tenore: « Tutte le truppe mobili saranno messe al riparo ».

La meteorologia tiranneggiava la strategia. Fino a questo momento, nulla si era opposto ai progetti di Hitler. Per la prima volta, egli trovava un avversario: il cielo. E il cielo la vinceva.

L'autunno del 1939, che noi abbiamo creduto tanto calmo, l'autunno della falsa guerra, fu carico da un momento all'altro di una imminente minaccia, che solo il cattivo tempo respinse.

Tuttavia, i giorni e le settimane non erano perduti per la Germania. Le sue fabbriche di guerra completavano le deficienze del suo armamento. Le sue leve di uomini facevano istruzione. Le sue nuove divisioni si formavano con una rapidità tale che al gran quartiere generale di La Ferté-sous-Jouarre, i capi dell'esercito francese accusavano l'ufficiale del

Deuxième Bureau incaricato di identificarle, di inventarne di nuove per suo diletto.

Hitler, nondimeno, bolliva di impazienza e di furore. Alla cerchia dei suoi collaboratori riusciva temibile come un cane lupo. Il capo dei servizi meteorologici riusciva ad entrare nel suo ufficio soltanto a passo malfermo, reggendo sulle sue spalle la maledizione del cielo.

Il 9 gennaio, infine, il generale barometro apparve con la fronte raggiante. Il tempo migliorava.

L'inverno era venuto con grande rigore. Ma il freddo non era ancora il nemico di Hitler, al contrario. Dissipava le nebbie, cancellava i fiumi e rassodava il suolo. Inoltre, intorpidiva l'esercito francese nei suoi ben riscaldati alloggiamenti.

L'11 gennaio, l'*OKW* diramò il seguente ordine, che porta la firma del maresciallo Keitel:

« Il Führer e comandante in capo della *Wehrmacht*, dopo una conferenza coi comandanti in capo dell'aviazione e dell'esercito, ha ordinato, in data 10 gennaio, quanto segue:

« Giorno A e ora Z:

« Il giorno A è mercoledì 17-1-1940.

« L'ora Z è quindici minuti dopo il levar del sole ad Aquisgrana, vale a dire il giorno A, alle otto e sedici minuti.

« Le parole d'ordine *Reno* o *Elba* saranno date, secondo le circostanze atmosferiche, al più tardi il giorno A-1, alle ore ventitré ».

La parola d'ordine « Reno » significava l'attacco. La parola d'ordine « Elba » significava il rinvio.

Così, Hitler prese la decisione di passare all'attacco generale del fronte occidentale il 17 gennaio 1940, nel cuore dell'inverno. Il freddo aveva soppresso lo svantaggio della pioggia e del fango, ma restava quello delle giornate corte. Gli *Stukas* e i mezzi corazzati non avrebbero offerto certamente il rendimento che assicuravano loro le radiose mattine

e le lunghe serate del mese di maggio. D'altra parte, chi può dire quali conseguenze avrebbe avuto un attacco che fosse piombato sull'esercito francese nei quartieri d'inverno, di un esodo delle popolazioni civili sulle strade coperte di ghiaccio vetrato?

* * *

Un incidente risparmiò questa esperienza alla Francia.

Si tratta di un episodio rocambolesco della guerra. Oggetto di discussioni in passato, è oggi pienamente chiarito specialmente da un racconto pubblicato nella *Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale*, a firma di Jean Van Welkenhuyzen.

La giornata del 10 gennaio era nebbiosa e gelida. Alle 11,30 del mattino, sul territorio belga nelle vicinanze di Mecheren-sur-Meuse, atterrò bruscamente un piccolo apparecchio da turismo. Due alberi gli strapparono le ali e il motore andò a incastrarsi in una siepe.

I soldati del vicino posto di frontiera accorsero. Sulle prime videro soltanto un uomo con un lungo cappotto grigio che appariva turbato. Poi, dietro la siepe, un filo di fumo. Un altro in cappotto grigio bruciava delle carte.

I soldati spararono in aria, presero l'uomo e spensero le carte infiammate.

Condotti al corpo di guardia, i due cappotti grigi si qualificarono per ufficiali tedeschi: Hoenmanns, maggiore nella riserva, pilota; Reinberger, maggiore in servizio attivo, passeggero. Avevano smarrito la rotta e si erano trovati senza benzina, non sospettando che sorvolavano il territorio belga. Chiedevano di telefonare al loro addetto militare o al loro ambasciatore.

Una stufa di ghisa riscaldava la casermetta. Reinberger, che sembrava sonnecchiare, con la testa sulle braccia incrociate, si alzò bruscamente, afferrò

il coperchio della stufa e, riunendo le carte che i belgi avevano lasciato sul tavolo, le scagliò nel fuoco.

Il capitano Rodrigue che arrivava il quel momento per interrogare gli aviatori, si precipitò sulla stufa e, bruciandosi le mani, ne tolse via le carte che cominciavano a bruciare per la seconda volta.

Poi apostrofò violentemente Reinberger:

« I tedeschi sono sempre gli stessi. Siate corretti con loro, e vi risponderanno a pedate ».

Invece di rispondere, Reinberger si precipitò sulla rivoltella dell'ufficiale belga. Rodrigue gliela strappò dalle mani. Il tedesco si abbatté a terra, poi, rialzatosi, si gettò più volte con la testa contro il muro:

« Sono un uomo finito. Ho commesso una colpa imperdonabile. Se io volevo la vostra rivoltella, era per uccidermi! »

Il pilota, Hoenmanns, più calmo, scusava il suo camerata:

« Che volete, è un ufficiale di carriera. Che cosa gli accadrà? »

Sarebbe bastato molto meno per attirare l'attenzione sull'importanza delle carte refrattarie alla combustione. Accorsi da Bruxelles, numerosi ufficiali di stato maggiore le consultarono. Erano in parte bruciate, ma quello che rimaneva bastava per mostrare una offensiva di grande ampiezza attraverso il Belgio, con la conquista dei forti di Liegi e dei ponti della Mosa nella regione di Dinant ad opera della 7ª divisione di paracadutisti.

Anche una data, il 17 gennaio, quella dell'offensiva, era sfuggita alle fiamme.

I due tedeschi raccontarono la loro disavventura. Si erano conosciuti la sera avanti al circolo degli ufficiali di Munster. Avevano bevuto robustamente. Il riservista Hoenmanns, pilota della prima guerra mondiale, che aveva al suo attivo una quantità di

ore di volo sufficiente per essere reintegrato nel personale navigante, aveva detto all'ufficiale di stato maggiore Reinberger che la mattina dopo sarebbe andato a Colonia a bordo di un aereo da turismo *Messerschmidt Taifun*. Anche Reinberger doveva andare là. Chiese: « Avete un posto per me? » « *Ia wohl!* »

Reinberger violava una consegna imperativa: quella che proibiva a tutti gli ufficiali di stato maggiore di viaggiare in aeroplano se portavano con sé dei documenti segreti. Niente si poteva immaginare di più segreto delle carte che egli portava alla sua settima divisione di paracadutisti.

Ma i treni di guerra erano affollati e lenti. Reinberger non seppe resistere alla tentazione.

Partirono all'indomani mattina con un tempo chiaro. Trovarono annuvolamenti sulla Ruhr. Si misero a girare in cerchio, rimasero senza benzina, videro un grande fiume.

Il Reno? Era la Mosa. Ma non capirono di trovarsi in Belgio se non quando un contadino fece segno che non capiva il tedesco.

Hoenmanns non aveva fiammiferi. Ne domandò al contadino che, innocentemente, glieli diede. Ma la solerzia dei soldati neutralizzò l'innocenza del campagnolo.

L'ambasciata tedesca era stata messa al corrente, si dovette informare Hitler. La sua collera fu indescrivibile. « Assistei », dice Keitel, « alla più bella tempesta che abbia visto nella mia vita. »

Poi, riunì i suoi generali ed esaminò la situazione. « Non sapevamo », dice Goering, « se gli aviatori avevano avuto il tempo di distruggere i documenti che avevano con sé. Non sapevamo dunque se i belgi, e per conseguenza i francesi, conoscevano il nostro piano di attacco ma era prudente adottare l'ipotesi più sfavorevole e ammettere che il nostro piano era svelato. Rimanevano due soluzioni possibili: attaccare immediatamente, prima che il nemico avesse il tempo di prendere contromisure, oppure rinviare l'attacco, per rifare la parte del piano probabilmente caduta nelle mani del nemico. »

Fra l'audacia e la prudenza, Hitler esitò.

Fece chiamare il capo dei servizi meteorologici. Gli chiese se poteva garantirgli senza dubbi una settimana di tempo buono.

L'uomo, cosciente della responsabilità che era invitato ad assumersi, inghiottì saliva. « Mio Führer », rispose infine, « in questa stagione mi è impossibile darvi una assoluta certezza. »

La risposta risolse il problema.

« Signori », disse Hitler, « aspetteremo la primavera. »

Aggiungiamo ancora:

Le carte furono trasmesse dai belgi allo stato maggiore francese. Questo vi fiutò un tranello.

La Provvidenza che faceva cadere dal cielo i piani tedeschi parve sospetta. E poi, quei piani rivelavano una manovra tanto audace che difficilmente poteva esser presa sul serio. Infine, un'offensiva nel cuore dell'inverno, quando il gelo spaccava le pietre, sembrava proprio improbabile.

Lo scopo dei tedeschi era chiaro. Si cercava di farci perdere il nostro sangue freddo. Volevano attirarci nel Belgio per farci fare l'odiosa parte di primi violatori di una neutralità.

Cento volte avevamo rifiutato di vedere il machiavellismo di Hitler. Ce ne accorgevamo l'unica volta che non esisteva.

Furono prese delle misure d'allarme, ma senza grande convinzione. E come il 17 gennaio passò banalmente oscuro come gli altri cento e trentacinque giorni di guerra che l'avevano preceduto, quelli che dubitavano ebbero una facile opportunità per concludere:

« Lo vedete, era soltanto un tranello ».

LA NORVEGIA «GUERRA DI HITLER»

Il 20 febbraio 1940, Hitler chiamò da Coblenza a Berlino il generale von Falkenhorst, che comandava il 21° corpo d'armata.

Ha raccontato Falkenhorst nella sua deposizione a Norimberga: «Non avevo nessuna idea del motivo della mia convocazione. Mi presentai alla Cancelleria il 21 febbraio alle 11, e fui ricevuto da Hitler. Keitel e Jodl erano presenti.

«Avevo partecipato, nel 1918, allo sbarco in Finlandia. Hitler me lo ricordò e mi disse: 'Sedetevi e raccontatemi che cosa avete fatto'.

«Pochi momenti dopo, il Führer mi interruppe. Mi guidò verso una tavola coperta di carte geografiche. 'Ho in mente', mi disse, 'qualcosa di simile: l'occupazione della Norvegia, perché sono informato che gli inglesi hanno intenzione di sbarcarvi e io voglio precederli.'

«Poi, camminando su e giù, mi espose le sue ragioni. 'L'occupazione della Norvegia per opera degli inglesi', mi disse, 'sarebbe un movimento strategico avvolgente che li porterebbe nel Baltico, dove noi non abbiamo né truppe, né fortificazioni costiere. Il successo che abbiamo ottenuto ad est e quello che stiamo per cogliere ad ovest sarebbero annullati perché il nemico si troverebbe in condizione di fare incursioni su Berlino e di spezzare la spina dorsale dei nostri due fronti.

«'In secondo e in terzo luogo', proseguì Hitler, 'la conquista della Norvegia assicurerà la libertà di movimento della nostra flotta nella baia di Wilhelmshaven e proteggerà le nostre importazioni di minerale di ferro svedese.'

«Il Führer insisté con forza crescente sull'importanza della spedizione. 'È importante per la condotta della guerra... è necessaria... è decisiva...'

« Infine mi dichiarò: 'Incarico voi del comando della spedizione'. »

Falkenhorst, dice Jodl, accettò « con gioia ». Era stato designato da Keitel all'attenzione di Hitler. Hitler aveva detto: « Non lo conosco, ma lo farò venire e converserò con lui un'ora per giudicarlo ».

Il generale gli piacque.

Hitler lo congedò pregandolo di tornare nel pomeriggio per essere messo al corrente dei particolari. Sul marciapiede della Wilhelmstrasse, Falkenhorst si ricordò che non conosceva niente della Norvegia dove non aveva mai messo piede. Entrò in una libreria e comprò un *Baedeker*.

« Fino alle cinque del pomeriggio », disse, « studiai la configurazione delle coste, l'importanza delle città, il tracciato delle vie di comunicazione. »

Coincidenza curiosa: nello stesso periodo, l'autore di questo libro fu incaricato, al *Deuxième Bureau* del Gran quartier generale francese, di uno studio sui paesi nordici. Trovò gli archivi vuoti, dal momento che il nostro stato maggiore non aveva mai progettato operazioni in Scandinavia, e fu ugualmente al *Baedeker* ch'egli domandò le prime informazioni di cui aveva bisogno.

Alle 5, Falkenhorst riprese posto intorno alla tavola coperta di carte, con Keitel, Jodl e Hitler. Questi gli spiegò che l'operazione era stata preparata dall'*OKW*. Il corpo di spedizione comprendeva cinque divisioni e doveva essere sbarcato soltanto dentro i porti. Si trattava di occupare le coste, non di conquistare il paese o di fare la guerra al popolo norvegese.

Hitler, secondo Falkenhorst, esprimeva di continuo il suo timore di essere preceduto dagli inglesi. Insisté più volte sulla necessità del segreto e ordinò che Falkenhorst fosse insediato al Ministero della Guerra con un piccolo numero di ufficiali, sotto una speciale scorta. Il nome convenzionale dello

sbarco in Norvegia era: « *Weserübung* », esercitazione Weser.

Su questa esercitazione Weser, il Diario di Jodl offre un certo numero di informazioni. La preparazione era cominciata il 5 febbraio. Il 26, Hitler domandò al generale Warlimont di esaminare due ipotesi: una, secondo la quale l'esercitazione Weser sarebbe venuta dopo l'esecuzione del « piano giallo », vale a dire dopo l'attacco contro la Francia, e l'altra secondo cui avrebbe dovuto precederlo. Il 3 marzo, prese la decisione: prima l'esercitazione Weser. La Norvegia aveva la priorità nel calendario delle invasioni.

Falkenhorst, ufficiale dell'esercito, ritenne di agire correttamente informando Brauchitsch, suo capo diretto, della missione di cui era stato incaricato. Il generale rispose con spirito che lui non c'entrava affatto e che il suo compito si limitava a fornire ed equipaggiare cinque divisioni. « Dal momento », disse, « che sono stati consultati cento ufficiali della *Luftwaffe* e nessuno mi ha fatto ancora l'onore di chiedermi il mio parere. » Halder, capo di stato maggiore generale, diede una analoga risposta.

Il Diario di Jodl rivela che Goering ebbe uguali ragioni di scontento: « Il *Reichmarschall* è furioso perché non è stato ancora consultato ». Il 5 marzo, infine, ottenne di partecipare a una conferenza generale, nel corso della quale criticò vivacemente tutte le disposizioni del piano che gli furono comunicate.

Il 20 marzo, Falkenhorst annunciò che aveva completato i suoi preparativi.

Hitler attese ancora alcuni giorni. Cercava, dice Jodl, un pretesto. Infine, fissò al 9 aprile la data dello sbarco.

Era un'operazione pericolosa, delicata e difficile. La flotta inglese sorvegliava il mare. Mandare navi in porti così lontani dalle coste tedesche come Ber-

gen, Trondhjem e soprattutto Narvik, assomigliava a una spacconata. I marinai tremavano. Raeder intervenne invano affinché la spedizione fosse rimandata e posposta alla campagna in occidente. « Gli ufficiali della marina », scrive Jodl nel suo Diario, « sono tiepidi e hanno bisogno di essere stimolati. »

L'idea di fare la traversata in convogli non fu presa in considerazione. Sarebbe equivalso a sfidare la folgore. Si convenne che le truppe sarebbero state trasportate, nella maggior misura possibile, su navi da guerra che avrebbero preso il mare isolate per scivolare verso le alte latitudini cercando di passare inosservate. L'invasione della Norvegia somigliò a una spedizione di ladri.

Narvik, soprattutto, era lontana. Ci spedirono dieci cacciatorpediniere, battelli bassi e rapidi, rimpinzati di materiale e di truppe. Ma dovevano sfilare davanti a tutta la costa norvegese per quanto era lunga, sotto il naso dei cani da guardia inglesi.

Per chi considerasse le cose freddamente, non c'era una probabilità su dieci di eludere la vigilanza del nemico. Di qui l'angoscia dei marinai.

Il 1° aprile, Hitler riunì a Berlino tutti i principali ufficiali che dovevano partecipare all'operazione. Li fece raggruppare davanti a grandi plastici di vaste proporzioni che riproducevano i loro rispettivi settori. Poi fece ripetere loro fino ai minimi particolari il compito che dovevano espletare. Discuteva con loro: « Scendeva », dice Falkenhorst, « fino al punto di prescrivere se quel reparto o quell'altro dovevano sbarcare a destra o a sinistra di questo o di quell'altro porto. Era la sua idea, il suo piano, la sua guerra. » La riunione, cominciata alle 11, durò fino alle 7 della sera. Di tanto in tanto, Hitler faceva portare dei *sandwiches*.

Il momento preciso dello sbarco aveva richiesto uno studio particolareggiato. I meteorologi, il cui ruolo fu immenso nel corso della guerra, avevano

fornito un minuzioso rapporto. La data del 9 aprile fu scelta perché segna la fine delle aurore boreali alla latitudine di Narvik. Hitler temeva una indiscrezione accidentale del cielo.

L'indomani, 2 aprile, alle 3 del mattino, la prima nave, un cacciatorpediniere con destinazione Narvik, prese il mare.

La settimana che seguì fu piena di ansie. Il mare si copriva di navi tedesche a ritmo crescente e aumentavano i rischi di essere scoperti. Il 3, il governo svedese si allarmò per gli armamenti riuniti a Stettino. Il 5, l'ammiraglio Raeder annunciò che probabilmente un sottomarino inglese aveva identificato una delle navi della spedizione. L'8, gli inglesi lanciarono delle mine nelle acque territoriali norvegesi. L'*OKW* credette che il segreto fosse scoperto.

Non lo era affatto. Gli Alleati non vigilavano. E una fortuna unica, una fortuna da avventuriero, continuava ad assistere Adolfo Hitler.

Istruzioni minuziose furono impartite per il camuffamento dei trasporti. Dovevano battere bandiera inglese, rispondere soltanto in inglese alle domande che potessero esser rivolte loro, ed erano muniti anche di spiegazioni per il loro viaggio verso la Norvegia. Anche le navi da guerra avevano preso il nome di determinati bastimenti inglesi: il *Köln* era la nave di Sua Maestà *Cairo*, il *Königsberg*, il *Calcutta*, ecc.

La notizia dello sbarco in Norvegia fu una sorpresa completa. Ciò che fece tanto stupore da parere inverosimile, fu la presenza di dieci siluranti tedesche cariche di truppe davanti a Narvik, a cinquecento chilometri a nord del Circolo polare. L'Ammiragliato britannico credette sulle prime a una confusione di nomi, e che si trattasse di Larwick, presso Oslo.

« Le truppe », dice Falkenhorst, « avevano ricevuto una speciale informazione sulla Norvegia. Vi

si leggeva una breve descrizione del popolo norvegese: esso ama, come si spiegava ai tedeschi, la libertà e occorre tener conto di questo sentimento. Non deve essere maltrattato e bisogna spiegargli che la Germania vuole soltanto proteggere la costa contro gli inglesi. » L'avviso conteneva anche un estratto della convenzione dell'Aja sul divieto di saccheggio, sulla regolamentazione del diritto di requisizione, ecc...

Perché l'idea di Hitler era di fare accettare la conquista ai popoli conquistati. Nello stesso istante in cui le truppe passavano la frontiera o mettevano piede sulla costa, i ministri tedeschi in Danimarca e in Norvegia si presentavano ai rispettivi capi di governo e chiedevano loro di aderire al fatto compiuto. Questa diplomazia riuscì a Copenhaghen e fallì a Oslo.

« La ragione dell'insuccesso », dice Falkenhorst, « fu la pretesa di Hitler di imporre Quisling al governo norvegese. Quando arrivai a Oslo, il 10, alle 5 del pomeriggio, il nostro ministro, Brauer, mi dichiarò che intendeva consigliare Hilter di lasciar cadere la esigenza Quisling. Lo approvai. Brauer telefonò a Berlino e, come tutta risposta, fu sostituito pochi giorni dopo. »

La Norvegia si difendeva. I sentimenti di Hitler nei confronti di questo popolo che amava in modo così strano la sua libertà cambiarono subito.

Mandò a Oslo il Gauleiter di Essen, Terboven, un « Vecchio camerata », ossia un uomo di sacco e di corda. « Nell'opinione del Führer », nota il Diario di Jodl, « il ruolo della diplomazia è esaurito ed è giunto il momento di impiegare la forza. » E Goering aggiunge per parte sua: « Non ci si mostra mai abbastanza energici con la popolazione ».

Lo sbarco delle truppe inglesi ad Andalsnes, la loro rapida avanzata nel Gudbrandsal, la loro apparizione a Lillienhammer sorpresero i tedeschi.

Nonostante i combattimenti avessero presto preso una piega a loro favorevole, Hitler si preoccupò. Lo storiografo Jodl lo nota giorno per giorno. « Il Führer è nervoso... Il Führer è inquieto... » Quando, il 30 aprile, seppe del congiungimento delle truppe sbarcate a Trondhjem con quelle avanzate dal sud, manifestò, dice Jodl, « una estrema gioia ». La campagna della Norvegia meridionale era finita. Lasciava come bottino gli archivi di una brigata inglese da cui si poteva stabilire che i tedeschi non avevano fatto altro che precedere i britannici sul suolo norvegese. Il piano del concentramento di Stavanger era stato preparato prima, e le carte catturate provarono che le forze da sbarco inglesi erano già in mare quando la notizia della operazione tedesca era arrivata all'Ammiragliato. Per un intervallo di tre giorni, la lotta per la Norvegia era stata impegnata in condizioni diverse.

Restava Narvik.

Lassù, le cose volgevano al peggio. I sei cacciatorpediniere entrati nel fiordo Ofoten erano stati crivellati dalla corazzata inglese *Warspite*, un potente veterano dello Jutland, che si vendicava, a ventitré anni di distanza, dei bollettini tedeschi che avevano annunciato il suo affondamento nel corso della celebre battaglia. La 6ª divisione norvegese era completamente mobilitata. Truppe inglesi, cacciatori alpini francesi, battaglioni della Legione Straniera ed elementi polacchi erano sbarcati intorno al porto e lo circondavano. Hitler ebbe l'impressione che a Narvik la partita fosse perduta.

« Il 14 aprile », dice Jodl, « suggerì la ritirata del gruppo Dietl verso sud. Gli dimostrai l'impossibilità di questo movimento, a cagione del terreno. Si fece venire da Innsbruck un professore che conosceva le montagne norvegesi. Questi confermò in pieno la mia opinione.

« Il Führer pensò allora all'evacuazione per mare,

ma si convinse che avrebbe significato con certezza quasi assoluta la perdita totale del gruppo Dietl. Il 17 aprile, gli fece impartire l'ordine di resistere fino all'estremo. »

Secondo i due storiografi dell'alto comando tedesco, Helmut Greiner e Gert Buchheit, la difficile situazione del distaccamento Dietl (un solo reggimento, in un esercito che ne contava diverse centinaia) provocò una crisi nel comando.

« Hitler » dice Buchheit, « perse il controllo dei suoi nervi. Mostrò, per la prima volta, che non era capace di prendere decisioni ardite, che invece mancava del sangue freddo e della fermezza nelle avversità che sono caratteristiche dei veri capi. Per ore intere, chino sulla carta, ruminò sui mezzi con cui soccorrere il reggimento da montagna di Dietl. Siccome una vera e propria azione terrestre o marittima erano fuori discussione, solo l'aviazione poteva far giungere loro munizioni, sci e una batteria da montagna in pezzi smontati. Purtroppo, il clima nell'estremo Nord non era favorevole, tanto che Hitler arrivò a concepire l'idea di mandare rinforzi a Narvik attraverso la Svezia, il che avrebbe consentito, allo stesso tempo, di prendere anche il controllo delle miniere di ferro. Il re Gustavo V, che aveva già ordinato delle misure militari per la protezione del distretto minerario Kiruna-Gaellivare, mise in guardia, per mezzo di un messaggero speciale, contro questo tentativo al quale Goering si oppose definendolo 'avventura'. Hitler vi rinunciò e si rassegnò ad abbandonare Narvik, ordinando al gruppo Dietl di ritirarsi in Svezia. »

Greiner, dal canto suo scrive:

« Lo sconnesso contegno di Hitler produsse una impressione deprimente nel comando dell'esercito. Ci si domandò se una direzione così debole avrebbe potuto affrontare le gravi crisi che certamente bisognava aspettarsi nella campagna d'Occidente ».

Sempre secondo Greiner, la cui autorità è incontestabile, dal momento che redigeva il diario operativo della *Wehrmacht*, un ufficiale di Brauchitsch, il giovane tenente colonnello von Lossberg, si recò alla Cancelleria nel pomeriggio del 15, per fare a Keitel e a Jodl le più vive rimostranze. Paragonò la crisi di comando aperta da Narvik a quella che nel 1914 aveva prodotto la sconfitta tedesca sulla Marna. Ricordò che la campagna di Norvegia era stata intrapresa per garantire l'approvvigionamento dell'industria siderurgica tedesca e dichiarò che era ridicolo abbandonare quasi senza combattimento l'obiettivo principale di questa campagna, il porto del ferro. Aggiunse che i mezzi impiegati erano stati completamente insufficienti perché non consentivano neppure di fare pressioni sulla Svezia con dei concentramenti di forze importanti nella regione di Oslo. Tutto il rancore di Brauchitsch contro un'operazione dalla quale era stato escluso passò nelle parole del suo collaboratore.

« Alle prime parole del tenente colonnello, il colonnello generale Keitel era uscito, considerando come cosa troppo inferiore alla sua dignità l'ascoltare osservazioni formulate su quel tono da un ufficiale così giovane. Il generale Jodl rispose che la condotta effettivamente poco soddisfacente delle operazioni nel corso degli ultimi giorni era imputabile alle impazienze del Führer che, come sempre, esigeva il soddisfacimento immediato dei suoi desideri. Egli, Jodl, era personalmente favorevole a resistere a Narvik, ma il Führer non gli permetteva di parlargliene.

« Al che Lossberg rispose che, se i consiglieri del Führer non avevano nessuna influenza, dovevano cedere il posto a personalità più forti. »

Buchheit aggiunge a questa versione di Greiner che Lossberg si assunse la responsabilità di non trasmettere l'ordine di ripiegamento verso la Svezia,

motivandola con difficoltà radiofoniche. Al contrario, fece firmare a Brauchitsch, e si preoccupò di farlo giungere al destinatario, un messaggio di congratulazioni che impegnava Dietl, promosso generale, a resistere energicamente.

Due giorni dopo, c'entrasse o no la tirata di Lossberg, Jodl strappava a Hitler un ordine che confermava l'anticipazione del tenente colonnello.

Quali che siano i particolari dei fatti, questo incidente, minore nella condotta di una grande guerra, mette effettivamente l'accento su quella che fu la principale debolezza del comando di Adolfo Hitler. Era troppo sensibile a considerazioni di prestigio, e c'era sovente nelle decisioni che prendeva una parte di rabbioso dispetto. Poteva perdere il suo sangue freddo non soltanto ordinando lo sgombero di una posizione che era soltanto compromessa, ma anche, e ciò risultò mille volte più grave, ordinando di abbarbicarsi a tutti i costi a una posizione perduta. Aveva il colpo d'occhio dei grandi strateghi; ma non l'impassibilità dei veri comandanti di eserciti. Citava Federico II, ma non lo imitava.

Le difficoltà di Narvik, Falkenhorst le racconta così:

« La situazione del gruppo Dietl era diventata difficile. La distruzione di dieci cacciatorpediniere e la morte del loro comandante, il capitano di vascello Bonte, erano state causate dalla negligenza della marina. Suggerii che la marina tentasse qualche cosa sulla costa di Harstadt, ma tutto quello che navigava era sotto la giurisdizione dell'ammiraglio Raeder e i marinai mancavano di audacia. La flotta da trasporto non poteva passare. Rinforzi e rifornimenti potevano essere mandati a Dietl soltanto per via aerea. I terreni cattivi e la nebbia diminuivano molto il rendimento, e minacciavano di provocare notevoli perdite di materiale. Dietl si vide addossato alla frontiera svedese.

« Al principio di giugno, cominciai un'azione terrestre per soccorrerlo. Truppe da montagna stabilirono una catena di capisaldi di rifornimento che spinsero più rapidamente possibile verso il Nord. Era più una spedizione di alto alpinismo che una operazione militare. Il lavoro che i reparti dovevano compiere era qualcosa che si poteva paragonare alla scalata del Nanga Parbat. »

Di fatti, il gruppo tedesco di Narvik era perduto. Scacciato dalla città, si ritirava lungo la ferrovia, in direzione della frontiera svedese e non gli restava più che ricorrere all'internamento.

Dunkerque lo salvò.

« Il 9 giugno », racconta Falkenhorst, « Dietl mi segnalò che udiva formidabili detonazioni provenienti da Narvik. Credetti che fossero dovute ai tiri delle nostre navi da guerra, e che queste si fossero finalmente decise all'intervento che avevo richiesto. Seppi poi che si trattava delle distruzioni operate dai francesi e dagli inglesi prima di reimbarcarsi. »

Lo stesso giorno, il generale Ruge, comandante in capo delle forze norvegesi, fu informato dal suo stato maggiore che il corpo di spedizione alleato si reimbarcava. Incredulo, telefonò a Londra. Londra confermò.

E gli alpini di Dietl, vinti ma salvati dalle divisioni corazzate di Guderian, ridiscero verso Narvik cantando.

* * *

Ampiamente meritata dalla minuzia con cui era stata preparata e dall'energia delle truppe che la compirono, la conquista della Norvegia, tuttavia, non fu senza perdite. Per quanto tardiva risultasse, l'azione della flotta inglese non rimase inefficace. La debole flotta tedesca perse un incrociatore pe-

sante, due incrociatori leggeri, dieci siluranti (sulle 22 che possedeva), tre posamine, undici trasporti, ecc. Altre navi, e specialmente la corazzata *Lützow*, l'incrociatore da battaglia *Gneisenau*, l'incrociatore pesante *Hipper*, subirono danni che li immobilizzarono per lunghe settimane. Queste perdite navali non furono estranee all'abbandono dei progetti di invasione della Gran Bretagna, alcuni mesi più tardi.

LA CAMPAGNA DI FRANCIA

La campagna di Norvegia assorbì per un mese l'attenzione di Hitler. Il 26 aprile, ricominciò a parlare dell'offensiva contro la Francia.

« Il Führer », scrive Jodl nel suo Diario, « esprime l'intenzione di dare esecuzione al piano giallo fra il 1° e il 7 maggio. »

Nuova annotazione quattro giorni dopo.

« Il Führer ordina che a partire dal 4 maggio tutto sia pronto affinché l'applicazione del piano giallo possa cominciare il giorno successivo a quello in cui sarà dato l'ordine. »

Continui lavori nel corso dell'inverno avevano perfezionato il calendario dell'offensiva tedesca. L'intervallo di sei giorni, previsto nel mese di settembre, era stato sostituito con un semplice preavviso di poche ore e, parlando alla lettera, l'offensiva poteva cominciare da un giorno all'altro.

Come il calendario, anche il dispositivo era stato modificato a varie riprese. Le truppe schierate davanti alle Ardenne erano state continuamente rinforzate per densità e per valore.

« Il 13 febbraio », si trova nel Diario di Jodl, « un rapporto dell'esercito sulla ripartizione delle riserve incita il Führer a riaprire, una volta di più, la questione del centro di gravità. Vi si fa notare che troppi carri restano destinati a zone di importanza strategica secondaria e che, soprattutto, le divisioni corazzate della 4ª armata avranno un cattivo rendimento nella zona fortificata nella quale debbono operare. Esse mancheranno alla 12ª e alla 14ª armata. »

Hitler decise, di conseguenza, di rimaneggiare nuovamente il dispositivo e di rinforzare ancora le armate che si trovavano davanti a Sedan. « Il nemico », disse, « non si aspetta di ricevere il nostro

colpo principale in questo settore. I documenti che ha trovato sugli aviatori caduti in Belgio hanno accresciuto la sua convinzione che la nostra intenzione è soltanto di conquistare la costa belga e olandese. »

Lo stato maggiore si mise al lavoro. L'ala marciante tedesca si componeva del gruppo di armate B, comandato dal generale von Bock, che doveva operare a nord di Liegi, e del gruppo d'armate A, comandato da von Rundstedt, che doveva irrompere dal Lussemburgo. Il primo gruppo fu indebolito dal prelevamento delle divisioni corazzate 1ª e 5ª. Queste furono aggiunte al gruppo A, che ricevette ancora la 9ª divisione corazzata, tolta dalle riserve.

Queste misure, firmate il 18 febbraio, portavano alle estreme conseguenze il piano di Hitler. Alla parte migliore delle armate franco-inglesi, spiegate da Maubeuge al mare, opponeva soltanto elementi relativamente deboli. Al contrario, sul loro fianco, nelle Ardenne davanti alla Mosa, schierava un ariete colossale: le sue migliori divisioni e la totalità della sua armata corazzata.

È in questo momento, esattamente il 17 febbraio, ossia quattro giorni dopo le decisioni strategiche del 13 e alcune ore prima della firma degli ordini che le consacravano, che si colloca l'unico colloquio fra Hitler e l'uomo che gli contesta la paternità del piano di Sedan, il generale von Manstein.

La convocazione non riguardava il solo Manstein. Egli era invitato a colazione con gli altri quattro generali che, come lui, erano stati chiamati al comando di un corpo d'armata, Geyr von Schweppenburg, Schmidt, Reinhardt e Glumme. Rommel si trovava anch'egli fra i convitati insieme, naturalmente, con Keitel e Jodl.

Dopo il pranzo, Hitler trattenne Manstein, lo fece passare in una stanza vicina e gli chiese le

sue opinioni sulla condotta dell'offensiva ad ovest.

« Io non so », racconta egli, « se Hitler avesse o non avesse conoscenza del nostro piano. In ogni caso, debbo dire che egli penetrò con una sbalorditiva velocità le idee che il gruppo di armate 'A' sosteneva da mesi. Approvò completamente i miei suggerimenti... »

I termini di Manstein sono quasi comici quando si sappia che Hitler rimuginava da mesi l'idea di Sedan, e che aveva appena preso le decisioni che dovevano portarle alle estreme conseguenze. Si astenne dal dirlo a Manstein, in virtù del principio hitleriano per cui ciascuno doveva essere informato soltanto su ciò che lo riguardava.

Nel suo Diario Jodl racconta così il colloquio:

« Dopo pranzo, Manstein ritornò sulle sue idee relative alle operazioni del gruppo A.

« Disse che la decisione non si troverà ad ovest della Mosa, ma sulla Mosa stessa, fra Sedan e Charleville.

« Se il nemico passa la Mosa, noi possiamo batterlo e attraversare la Mosa nello stesso tempo. Dunque, al sud, o grandi forze corazzate o niente di niente, poiché tutto quel che resterà indietro sarà inutile. »

Niente era più conforme a questa succinta definizione delle misure prese il 14. Una volta di più, la concordanza di pensiero fra Manstein e Hitler si manifesta notevole, tanto più che è dimostrato sempre più chiaramente che non ci fu nessuna ispirazione dal primo al secondo.

I giorni seguenti, la maturazione del piano giallo si mescolò all'esecuzione del piano *Weserübung*.

« Rimetto al Führer », scrive Jodl, « un rapporto sommario da cui risulta che noi avremo a sud della linea Liegi-Namur forze cinque volte superiori a quelle che si troveranno al nord di questa linea.

Attiro la sua attenzione sul fatto che la sortita di Sedan è un'impresa nella quale si può essere sorpresi dal dio della guerra.

« Il Führer non è del mio parere. Egli crede sempre possibile che il nemico non impegni neppure il combattimento. In ogni caso, non lo farà automaticamente. Nel giro di una mezza giornata, le notizie del Belgio possono essere così cattive per lui da costringerlo a restare sul posto. Non è la mia opinione. »

Hitler fondava la sua convinzione sulle operazioni che aveva prescritto all'ala nord del fronte tedesco. Stratega classico, quanto tattico rivoluzionario, egli applicava il principio per cui bisogna essere audaci là dove si è deboli. La battaglia doveva cominciare con una serie di colpi rimbombanti inferti in Olanda e in Belgio, mentre le divisioni corazzate di Guderian sarebbero avanzate in silenzio attraverso le Ardenne, dove da principio non avrebbero dovuto vincere altre ostilità che quelle opposte dal terreno. Si spinse la prudenza fino ad ordinare ai redattori del bollettino di non menzionare l'avanzata verso Dinant e Sedan, durante i primi giorni dell'offensiva, per non attirare l'attenzione del comando francese su questo settore.

Le sue diversioni sensazionali, Hitler le preparò di persona. Nel mese di gennaio aveva rinunciato allo sbarco aereo di Gand. Lo sostituì con uno sbarco aereo in Olanda. Lo scopo era di impadronirsi dei grandi ponti sulla Mosa, a Dordrecht e a Meydrick, così come delle città dell'Aja e di Rotterdam. La 7ª divisione paracadutisti ricevette, inoltre, l'ordine di conquistare le chiuse del Canale Alberto e il forte di Eben-Emaël. Le informazioni dello stato maggiore francese definivano quest'ultimo nel modo che segue: « Pilastro della difesa di Liegi, paragonabile alle più grandi opere della linea Maginot ». Hitler predispose contro quest'ultimo un'operazione nella quale fece intervenire bombardieri in picchiata che dovevano smantellare il forte, degli alianti, che dovevano deporre reparti d'assalto sui suoi stessi spalti, e dei guastatori del genio il cui compito era di metterlo fuori combattimento collocando cariche di esplosivo nelle feritoie.

Il calcolo si rivelò esatto. L'irruzione aerea in Olanda e la conquista, in poche ore, di Eben-Emaël, convinsero il comando francese che l'offensiva tedesca gli stava per piombare addosso attraverso i Paesi Bassi. Essa accelerò la nostra avanzata in Belgio e ci impedì di guardare verso Sedan durante tre giorni decisivi.

La prima fase della campagna era destinata a distruggere una parte più grande possibile dell'esercito francese e a conquistare le rive del mare del Nord. Una seconda fase doveva mettere la Francia definitivamente fuori combattimento. Era previsto il concorso militare italiano.

Nel mese di marzo, Hitler aveva incontrato Mussolini al Brennero. Ne tornò, racconta Jodl, « molto soddisfatto ». Il Duce si era mostrato molto deciso; aveva detto davanti a Ciano: « La mia decisione è presa. Voi capite, Führer? » Si era stabilito che l'intervento si sarebbe avuto dopo i primi successi tedeschi e che diciotto divisioni italiane, trasportate sul Reno, avrebbero aggirato i Vosgi attraverso la chiusa di Belfort per attaccare l'altopiano di Langres. I tedeschi si erano riservati il comando dell'operazione, che Hitler aveva affidato al generale Kane von Stulpnagel.

Tutto era pronto.

Solo il clima continuava ad avversare il Führer. La primavera rimaneva indecisa e rifiutava di promettere ai meteorologi gli otto giorni di tempo buono che il dittatore esigeva. Jodl scrisse, il 3 maggio: « Dopo uno studio approfondito della situazione

atmosferica, il Führer decide che il giorno A sarà al più presto il lunedì 6 maggio ».

Questa cattiva volontà degli elementi irritava il Führer. Forse risvegliava in lui addirittura una superstizione. C'era in Germania una leggenda secondo la quale egli sarebbe stato un favorito del sole. *Hitlerswetter* voleva dire un cielo radioso. Ma ora, fin dall'autunno, il tempo infieriva contro di lui.

Il 5 maggio, l'ordine di attacco fu firmato per il giorno 8. Poche ore dopo, fu annullato perché il bollettino annunciava la pioggia. Era la tredicesima volta dal mese di novembre 1939.

L'8, Hitler ebbe delle preoccupazioni per il suo segreto. « Notizie allarmanti vengono dall'Olanda », scrive Jodl. « Soppressione delle licenze, evacuazioni, ostruzioni di strade. Secondo informazioni dello spionaggio gli inglesi avrebbero domandato al governo olandese l'autorizzazione di marciare attraverso il suo territorio, ma gli olandesi avrebbero rifiutato. »

« Le misure olandesi sembrano prese in parte contro la costa, e in parte contro di noi. Non è possibile sapere se gli olandesi agiscono d'accordo con gli inglesi oppure se sono realmente decisi a difendere la loro neutralità contro il primo invasore. »

Anche i meteorologi rimanevano indecisi.

« Lo studio del tempo », dice Jodl, « fa prevedere un lento miglioramento della situazione generale, ma bisogna aspettarsi un periodo di nebbie per i giorni che vengono. »

Brauchitsch chiese un rinvio dell'offensiva fino almeno al giorno 10. Hitler era molto agitato e molto nervoso. Cominciò rifiutando, poi accettò la richiesta del comandante in capo, dicendo che cedeva contro la sua intuizione, ma che non avrebbe aspettato un giorno di più oltre il 10 maggio.

Il 9, infine, Hitler impartì l'ordine di attaccare.

Dichiarò: « È irrevocabile. Non ci saranno più altri rinvii ».

Ho visto quest'ordine. È un semplice foglio con l'intestazione dattiloscritta dell'*Oberkommando* della *Wehrmacht*. Nessun documento riuscirebbe altrettanto emozionante per un francese. Da quelle poche righe stavano per venire l'invasione, la disfatta, cinque anni di annientamento.

Eccone il testo integrale:

Berlino, 9-5-40

W. FA / Abt. L-Nr. 22 - 180 / 40 g k CHEFS
Il Führer e Comandante Supremo ha deciso:
Giorno A 10-5
Ore Z . . . . 5 h. 35

Le parole convenzionali « Danzig » o « Augsburg » saranno trasmesse ai diversi reparti della *Wehrmacht* il 9-5 prima delle 21 e 30.

Il capo dell'*Oberkommando* della *Wehrmacht*:

KEITEL

La sera, il Führer lasciava Berlino nel suo treno speciale.

* * *

Durante le drammatiche giornate che seguirono, il Diario di Jodl conserva il suo tono indifferente. Perfino la vittoria è un'abitudine di stato maggiore.

Jodl registra, l'11, che gli olandesi oppongono una resistenza disperata, che tutti i ponti della regione di Maëstricht, ad eccezione di quello di Gemrep, sono stati distrutti e che le operazioni della divisione Sponek (la 7ª divisione paracadutisti) incontrano una aspra opposizione. Tuttavia, le unità aerotrasportate resistono e i grandi ponti sulla Mosa sono stati conquistati intatti. Eben-Emaël è preso

e il canale Alberto varcato. « Le operazioni prendono un corso favorevole oltre qualsiasi speranza. »

Quarantotto ore più tardi, l'interesse principale si sposta sulla Mosa, da Namur a Sedan. Gli appunti di Jodl mostrano che Hitler non si lascia escludere dalla manovra, e che anzi dirige fermamente di persona quelli che la eseguono, che il suo principale pensiero è di alimentare la marcia verso Abbeville, e di impedire ai generali timorosi di rimpicciolire la sua idea strategica.

Il 18, impartisce perentori ordini per ritirare dal gruppo d'armate B la quasi totalità delle sue ultime forze corazzate. Inquadrate nel nuovo gruppo corazzato Hoepner, esse sono poste nella riserva del gruppo d'armate A.

Lo stesso giorno, si adira contro Brauchitsch che immobilizza la 10ª divisione corazzata e la 29ª motorizzata con fronte a sud. Ordina di costituire un fronte difensivo sull'Aisne con unità di seconda schiera, ma ribadisce la sua volontà di spingere verso occidente, contro ogni altra considerazione, la totalità delle unità corazzate e meccanizzate.

Il 20 maggio, Jodl scrive: « Abbiamo al centro della breccia tutte le nostre divisioni corazzate, tranne la 10ª. Contrariamente ai timori che avevamo avuto, diventa sempre più chiaro che il grosso delle forze franco-inglesi non è potuto sfuggire e che restano a nord della Somme almeno venti divisioni ».

La sera, arrivò al quartier generale la notizia della conquista di Abbeville. « Il Führer », scrive Jodl, « è fuori di sé per la gioia. » L'obiettivo ch'egli ha ordinato è stato raggiunto in dieci giorni. La sua strategia trionfa. Egli intravvede la vittoria e la pace.

« Le trattative d'armistizio », dice, « saranno intavolate nella foresta di Compiègne, come nel 1918, e il famoso vagone sarà portato a Berlino. Il trattato dovrà restituire alla Germania tutti i territori che le sono stati rapinati da quattrocento anni. Quanto all'Inghilterra, essa otterrà la pace, quando la vorrà; ma a condizione che ci restituisca le nostre vecchie colonie. »

Il successo è tanto rapido che il contributo italiano diventa inutile. Hitler annulla l'operazione progettata contro l'altopiano di Langres. E annulla anche l'attacco della linea Maginot da parte della 10ª armata, per evitare inutili perdite.

L'indomani, il 21, il cielo hitleriano è meno radioso. Hitler lamenta che le divisioni di fanteria non seguono abbastanza da vicino quelle corazzate e fa nuove osservazioni a Brauchitsch. Dichiara tuttavia che considera la battaglia del Nord come conclusa e che è il momento di preparare la nuova battaglia che deve indurre la Francia a deporre le armi. Dice che vuole ridurre al minimo la pausa fra le due operazioni.

Brauchitsch propone subito un piano. Offre di riunire all'estremità del fronte tutte le forze corazzate e motorizzate, per aggirare Parigi da Ovest e respingere le truppe francesi verso la Senna e la Loira, mentre diciotto divisioni non più italiane, ma tedesche, passeranno di sorpresa il Reno inferiore.

Hitler accetta, ma nel pomeriggio cambia parere. L'attacco di rottura avrà luogo al centro, in Champagne, con le armate 9ª, 4ª, 6ª e 12ª, sostenute da due corpi corazzati e venti divisioni di riserva. Se Parigi è difesa, sarà trascurata con l'accerchiamento; se Parigi non è difesa, o se vi si sviluppa una situazione rivoluzionaria, vi si entrerà.

Brauchitsch, una volta di più, si ritira con le sue idee strategiche in rotta. Del resto, neppure la vittoria vale a diminuire il risentimento del Führer nei suoi confronti. Egli prescrive di celebrare con

discrezione il giubileo militare del generale che viene a coincidere col trionfo tedesco. Il 24 maggio gli fa violenti rimproveri perché ha ritirato la 4ª armata al gruppo A per metterla agli ordini del gruppo B. Il gruppo A, quello di Sedan, gode di tutto il favore di Hitler che si reca al suo quartier generale a Charleville e colma di complimenti Rundstedt e i suoi ufficiali. « Voi avete compreso mirabilmente il mio pensiero », dice. Elogio supremo.

A questo punto, il 25, Brauchitsch propone un attacco in grande stile delle forze corazzate nella regione Vimy-Saint-Omer-Gravelines. Si tratta di premere con violenza sulla sacca di Dunkerque, dove i franco-britannici resistono sempre. Hitler aggrotta il ciglio: « Disapprovo la vostra idea », dice a Brauchitsch, « perché occorre risparmiare i carri in previsione della nuova battaglia che sta per cominciare. Tuttavia, non mi pronuncerò. Lascio la decisione a Rundstedt ».

Questo modo di invocare un subordinato come arbitro è un affronto per Brauchitsch. Rundstedt, naturalmente, sposa immediatamente la tesi del Führer.

Fu un errore che contribuì a salvare una parte degli effettivi franco-inglesi chiusi nella trappola di Dunkerque. Ancora oggi, i generali tedeschi rimpiangono l'occasione perduta.

« Che disastro », ha detto Guderian, « che mi abbiano fermato davanti a Boulogne! »

« Speravamo », dice Keitel, « di catturare tutto l'esercito inglese. Ma le forze che noi avevamo ad Abbeville erano insufficienti, e quelle che venivano da Est non intervennero abbastanza in fretta, cosicché rimase una breccia attraverso la quale il nemico ci sfuggì.

« L'evacuazione di Dunkerque fu uno sbalorditivo successo. Si imbarcarono fino a duemila uomini su un solo cacciatorpediniere e, in certi, casi, gli inglesi imbarcarono i francesi prima dei loro soldati. È vero che tutto il materiale che riuscirono a salvare furono le loro pistole. Non ho mai visto una quantità di armi così enorme, di veicoli, di benzina, ecc., come a Dunkerque. »

Una volta di più, Hitler cedette alla sua impazienza. Considerò un po' troppo presto la battaglia del Nord come terminata e richiamò prematuramente il grosso delle sue forze per la rottura del debole fronte che il generale Weygand era riuscito a tendere sulla Somme e l'Aisne. Il 26 maggio, mentre la resistenza franco-inglese si irrigidiva verso Cassel, per proteggere gli imbarchi di Dunkerque, egli fissò la nuova offensiva alla data del 31. Da questo, dovette essere rimandata di cinque giorni, a causa del disordine che un seguito ininterrotto di tre settimane aveva prodotto nelle unità corazzate.

La vittoria, malgrado tutto, era strepitosa, e decisiva.

« Il movimento d'avanzata », dice Keitel, « era stato regolato così bene, che le nostre divisioni corazzate, raggiungendo Abbeville, avevano ancora una riserva di carburante. »

E Jodl: « Come soldato, io non avevo mai contato sulle difficoltà interne che avevano potuto indebolire la Francia, e rimasi molto sorpreso della debole resistenza che l'esercito francese ci oppose ».

PERCHÉ HITLER NON SBARCÒ IN INGHILTERRA

È UN GRAN motivo di stupore: perché Hitler, dopo la sua vittoria di Dunkerque, non è sbarcato in Inghilterra?

L'Inghilterra non aveva nessun mezzo di difesa terrestre. Aveva mandato in Francia, dal principio della guerra, tutte le forze organizzate che possedeva. Hitler contava ch'essa avrebbe schierato sul continente tre divisioni al massimo. Ne aveva dieci, al mese di maggio del 1940.

Sostenere che l'Inghilterra abbia lesinato il suo contributo è una leggenda diffamatoria o una menzogna. Perfino dopo Dunkerque, essa ha commesso l'imperdonabile imprudenza di far varcare la Manica all'ultima sua grande unità blindata, una disgraziata brigata di carri leggeri, che fu sbarcata nell'estuario della Senna e che fu sommersa senza alcuna utilità in una battaglia senza speranza.

È altrettanto falso sostenere che gli inglesi si sono ritirati da Dunkerque troppo presto. La verità è che si son ritirati troppo tardi. Se il comando e il governo britannici avessero avuto una veduta realista della situazione, si sarebbero decisi al reimbarco il giorno stesso in cui ebbero notizia dello sfondamento di Sedan o, al più tardi, il 17 o 18 maggio. In quel momento era già cosa provata che la partita militare non si poteva più neppur giocare, che la battaglia di Francia era perduta e che le armate franco-britanniche sarebbero state distrutte. Nello stesso interesse dell'alleanza, l'Inghilterra non doveva più pensare che alla sua difesa; il comando francese avrebbe dovuto essere il primo a dare questo consiglio, invece di tentare, come fece, di strappare alla nostra alleata quel pugno di

squadriglie da caccia che, quattro mesi più tardi, avrebbero fermato Hitler.

La cieca fiducia che gl'inglesi ponevano nei nostri generali era costata loro l'intera armata. Nel mese di giugno del 1940 non restavano nelle Isole Britanniche che alcuni reggimenti in formazione e la *Home Guard.*

Hitler lo sapeva.

Tuttavia, non ha cercato di profittare di questa occasione unica. Arrivato in vista delle coste inglesi, si è rigirato verso Sud prima di sprofondare nell'Oriente dove avrebbe trovato la disfatta e la morte.

È opinione concorde che questo fu il suo errore più grande. E se ne cerca la spiegazione.

Che cosa rispondono i documenti di Norimberga?

Rispondono una cosa strana, difficilmente credibile. ma vera. Prima del mese di giugno del 1940, Hitler non aveva mai pensato a invadere il Regno Unito.

Questo vulcano di idee aveva fatto tutti i progetti, tranne uno. Aveva pensato di conquistare l'America meridionale, di provocare nell'America del Nord una nuova guerra di secessione, con l'aiuto dei germano-americani. Ma non aveva mai pensato di entrare a Londra come conquistatore.

L'alta idea che aveva dell'Inghilterra è una prima spiegazione. Davanti ad essa, subiva una specie di inibizione di pensiero. Anche quando declamava contro di lei, egli sentiva la sua superiorità. Era un rivoluzionario messo in imbarazzo da una marchesa.

Inoltre, egli era persuaso che la vittoria sull'Inghilterra si sarebbe ottenuta sul continente.

Vinta la Francia, egli credette che l'Inghilterra sarebbe venuta a trattare. Il suo realismo l'avrebbe spinta a ciò, e le condizioni che lui, Adolfo Hitler, avrebbe proposto dovevano persuaderla completamente a quest'atto di saggezza conservatrice. Lo disse a Jodl il 20 maggio: « L'Inghilterra avrà la pace quando la vorrà. » E Jodl, in una delle sue deposizioni di Norimberga, insiste: « Il Führer era pronto a fare la pace con l'Inghilterra sulla spiaggia di Dunkerque ».

Una delle cose che meravigliarono di più Hitler nella sua vita, fu il silenzio inglese dopo la capitolazione francese. Egli aspettò, prima con pazienza, disteso, sorridente, addirittura brillante, percorrendo da turista i suoi campi di battaglia di caporale, accanto ad altri campi di battaglia sui quali aveva appena colto una gloria di generalissimo; visitava l'Alsazia riconquistata almanaccando grandi progetti per l'avvenire. La guerra, a quel tempo, era praticamente ferma, poiché le operazioni aeree sulla Gran Bretagna si riducevano, per un espresso ordine di Hitler, ad alcune ricognizioni o, tutt'al più, a qualche debole bombardamento occasionale. Egli credette che gl'inglesi non avessero capito il significato di questa tregua e diede disposizioni per cercare contatti diplomatici attraverso le capitali neutrali. Invano.

Hitler allora si risolse a un gesto spettacolare. Il 19 luglio, al *Reichstag*, nel bagliore di una grandiosa vittoria, in mezzo a dodici marescialli tutti nuovi, dichiarò la pace all'Inghilterra. « Non vedo nessuna ragione di continuare questa lotta... » Il governo britannico non si prese neppure il disturbo di informarsi su quel che volesse dire esattamente il cancelliere del Terzo Reich, e quali condizioni egli avesse eventualmente in testa.

Che Hitler non avesse l'intenzione di distruggere l'impero britannico, questo risulta fino all'evidenza dalle dichiarazioni che egli fece cento volte nelle sue conversazioni private. Egli lo giudicava necessario al sistema del mondo; non fosse stato che per mantenere le miserabili masse dell'Asia lontane dal comunismo. Egli perseguiva con tenacia l'idea di una alleanza, che sarebbe stata il preambolo e la

salvaguardia di una grande espansione continentale della Germania verso est. Trasportare la guerra sul suolo britannico, conquistare Londra, infliggere al corpo stesso della Gran Bretagna le trafitture della disfatta, era assassinare questo progetto.

Perché conquistare Londra, se bastava conquistare Calais?

Hitler sosteneva che l'Inghilterra era vulnerabile dall'aria e che era altrettanto vulnerabile per mare. L'invasione non era necessaria per costringerla a cedere.

I documenti di Norimberga parlano chiaro.

Nella sua esposizione del 23 maggio 1939, così accanitamente anti-inglese, Hitler aveva detto:

« Se nella prima guerra mondiale noi avessimo avuto due corazzate e due incrociatori da battaglia in più, e se la battaglia dello Jutland fosse cominciata al mattino, la flotta britannica sarebbe stata battuta e l'Inghilterra messa in ginocchio. Ciò avrebbe significato la fine della guerra. Nel passato, non sarebbe stato così; non sarebbe bastato sconfiggere la flotta; sarebbe stato necesario lo sbarco, perché l'Inghilterra era in condizioni di provvedere alla sua alimentazione. Ciò non è più possibile oggi.

« Dal momento in cui le sue linee di rifornimento di viveri e di petrolio sono tagliate, l'Inghilterra è costretta a capitolare. »

Immaginate un Hitler meno impaziente, meno incalzato dal tempo, meno sollecitato dal timore di una morte prematura. Prima di cominciare la guerra, avrebbe certamente costruito una grande flotta come strumento di intimidazione e, se fosse stato necessario, di combattimento. Il momento era propizio. L'Inghilterra, che aveva lasciato decadere la potenza relativa della sua marina al punto più basso della sua storia, si presentava in cattive condizioni per una corsa agli armamenti navali. Hitler non lo ignorava. « La flotta inglese », diceva, « non conta

che due navi di linea moderna, la *Rodney* e la *Nelson.* Le sole costruzioni nuove sono gl'incrociatori della classe *Washington,* che han fatto fiasco. » Ma la costruzione d'una grande flotta richiede tempo, e Hitler non ne aveva. È per questo che si affidò ai mezzi che considerava anche egli come minori, ma che tuttavia giudicava sufficienti: le mine, i sommergibili, l'aviazione.

« Questi mezzi possono », ha detto ai suoi generali il 23 novembre 1939, « colpire l'Inghilterra in maniera efficace se noi possediamo una migliore base di operazioni. L'invenzione di un nuovo tipo di mine (la mina magnetica) è della più grande importanza. La continua disseminazione di mine sulle sue coste, metterà l'Inghilterra fuori combattimento. Gli aeroplani saranno ormai gli strumenti principali della posa delle mine. Ma la *Luftwaffe* ha bisogno di campi più vicini alle acque inglesi; non può trovarli se non con la nostra occupazione del Belgio e dell'Olanda. »

La direttiva del 10 ottobre 1939 ricorda fra gli obiettivi dell'offensiva ad ovest « la conquista di una base soddisfacente per operazioni navali ed aeree ulteriori contro l'Inghilterra ». La parola « terrestri » manca. L'idea di uno sbarco non era nello spirito di Hitler.

L'offensiva contro la Francia aveva dunque per scopo anche l'Inghilterra. Ma non allettava all'invasione. Nel giugno 1940 l'*OKW* non possedeva nei suoi archivi il minimo piano di sbarco.

Il primo che aprì la questione fu, alcuni giorni dopo Sedan, il grande ammiraglio Raeder, comandante in capo della flotta tedesca. Dopo il suo incontro con Hitler, egli confidò al suo capo di stato maggiore che il Führer non credeva che uno sbarco in Inghilterra fosse possibile e che in ogni caso egli non vi pensava.

Raeder tornò alla carica due giorni prima del-

l'armistizio di Compiègne. Senza maggior successo...

Il piano che doveva diventare celebre sotto il nome di *Seelöwe* (Leone Marino), l'invasione dell'Inghilterra, ebbe il suo atto di nascita soltanto il 16 luglio. Per venire da un uomo di pensiero e di parola tanto categorici, il preambolo dimostra a sufficienza lo stato d'animo di Hitler.

« Poiché l'Inghilterra, nonostante la sua disperata situazione non mostra alcun segno di comprensione, ho deciso di preparare contro di lei una operazione terrestre e, *se necessario*, di portarla a termine... »

Uno sbarco è operazione difficile e delicata. Uno sbarco esige la riunione di mezzi enormi e lavori preliminari immensi e minuziosi. Il piccolo sbarco di Norvegia aveva richiesto allo stato maggiore settimane di preparazione. Il grande sbarco in Inghilterra esigeva mesi.

Il lavoro cominciò in luglio. Troppo tardi per la stagione. Troppo tardi per quell'anno. Troppo tardi per la storia.

* * *

Il problema, spiega Jodl, si poneva nella maniera seguente: la Germania, non avendo la supremazia del mare, doveva averla almeno totale e assoluta nel cielo. Vale a dire che bisognava prima di tutto distruggere la *RAF*.

Le operazioni aeree di settembre provarono che questa condizione non poteva essere realizzata. La caccia inglese fu così poco distrutta che la *Luftwaffe* dovette smettere i bombardamenti diurni su Londra. Da questo momento, uno sbarco diveniva impossibile: non si sbarca contro la alleanza del cielo e del mare.

Hitler, d'altra parte, non aveva smesso di manifestare il più pesante scetticismo. Mentre aveva messo in piedi di persona l'operazione di Norvegia, mentre aveva seguito appassionatamente la messa a

punto del piano di campagna contro la Francia, lasciava ai suoi subordinati la preparazione del *Seelöwe*, e non interveniva che per tagliare con fastidio i conflitti che opponevano l'uno contro l'altro l'esercito, la marina, l'aviazione.

« L'idea », dice Jodl, « fu abbandonata il 12 novembre, il giorno stesso in cui io presentai al Führer un rapporto che dimostrava l'impossibilità dell'operazione. »

Questa non fu mai ripresa. I vivi allarmi inglesi della primavera 1941 furono senza ragione. Gli spettacolari ammassamenti di battelli nella foce della Schelda e nei « porti dell'invasione » erano soltanto un *bluff*.

Hitler stesso ha esposto il suo punto di vista alla conferenza germano-italiana del 21 gennaio 1941, della quale gli archivi di Norimberga possiedono il verbale.

« Io sto di fronte all'Inghilterra », ha dichiarato, « nella situazione di un uomo che ha una sola cartuccia nel suo fucile. Finché la conserva, è forte. Ma se questa fa cilecca, la sua situazione diventa grave. Uno sbarco fallito implicherebbe una tale perdita di materiale che gli inglesi sarebbero rassicurati per molto tempo, e potrebbero impiegare su altri teatri, specialmente nel Mediterraneo, le forze che ora sono obbligati a tenere nella loro isola. Al contrario, io le neutralizzo per tutto il tempo che le tengo sotto minaccia. È per questo che i preparativi proseguono ostentatamente. »

Singolare illuminazione su questo periodo della guerra; l'Inghilterra non fu *mai* realmente minacciata d'invasione.

Certo, uno sbarco aveva probabilità di riuscire durante l'estate del 1940. L'immensa confusione di Dunkerque ne creava la possibilità. Ma sarebbe stato necessario che Hitler arrivasse alla Manica con un piano.

Avrebbe potuto prepararlo benissimo l'inverno avanti. Ne aveva il tempo, ne aveva i mezzi. Possedeva la forza d'immaginazione necessaria per concepire e tracciare un'operazione combinata di genere nuovo, il cui successo si sarebbe giuocato sulla sorpresa e sulla preponderanza dell'aviazione. Ma, invece di fare un piano d'invasione dell'Inghilterra come normale conseguenza di un successo contro la Francia, fece un piano di occupazione della Norvegia come condizione necessaria al proseguimento della guerra aero-navale contro gli inglesi.

Così, nei collegamenti profondi e sorprendenti che costituiscono la trama segreta di una guerra, sono state forse Oslo e Narvik che hanno salvato Londra e Liverpool.

* * *

Il 12 novembre, dice Jodl, Hitler abbandonò il progetto di sbarco in Inghilterra. Lo stesso giorno egli firmò la sua direttiva n. 18 (documento 444 P.S. di Norimberga) per il proseguimento delle ostilità.

Il primo paragrafo riguarda la Francia. Eccone l'esatta traduzione:

« Lo scopo della mia politica verso la Francia è di cooperare con questo paese nella maniera più efficace possibile per il proseguimento della guerra contro l'Inghilterra. Per il momento, la Francia assumerà il ruolo di una potenza non belligerante: essa dovrà permettere misure militari tedesche sul suo territorio e specialmente nelle sue colonie africane, e appoggiarle nel modo più largo possibile, anche utilizzando i propri mezzi di difesa. Il compito più urgente dei francesi è la protezione difensiva e offensiva dei loro possedimenti (Africa occidentale ed equatoriale) contro l'Inghilterra e il movimento gollista. Partendo da questo compito iniziale, la partecipazione della Francia alla guerra

contro l'Inghilterra potrà svilupparsi poi in pieno.

« Per il momento, le conversazioni con la Francia che seguono il mio colloquio col maresciallo Pétain, sono proseguite, al di fuori dall'ordinario lavoro della commissione d'armistizio, esclusivamente dal ministero degli Affari Esteri, in collaborazione con l'*Oberkommando* della *Wehrmacht*.

« Direttive particolareggiate seguiranno la conclusione di questi colloqui. »

Tale fu il punto di partenza di Hitler: coinvolgere progressivamente la Francia in una effettiva guerra contro la Gran Bretagna. I documenti riuniti a Norimberga non permettono disgraziatamente di seguire né l'evoluzione delle sue speranze, né lo svolgimento dei fatti.

Altri paragrafi, sui quali si tornerà, riguardavano la Russia, la Libia, i Balcani. Ma la maggior parte del documento era riservata alla Spagna e a Gibilterra.

« Sono state prese iniziative politiche allo scopo di impegnare prossimamente la Spagna nella guerra », dice la direttiva n. 18. « Lo scopo dell'intervento tedesco nella penisola iberica (nome convenzionale *Felix*), è di scacciare l'Inghilterra dal Mediterraneo occidentale.

« Di conseguenza:

a) Gibilterra sarà conquistata e lo stretto chiuso;

b) Si dovrà impedire agli inglesi di prendere piede in un altro punto della penisola iberica o nelle isole dell'Atlantico. »

Hitler tracciava le tappe della conquista di Gibilterra. Prevedeva quattro tempi.

Il primo tempo era quello delle ricognizioni e dell'ammassamento dei mezzi. Ufficiali in borghese dovevano studiare gli accessi a Gibilterra e, in collaborazione con gli spagnoli, studiare il modo di

impedire agli inglesi di estendere il fronte terrestre davanti alla rocca.

Il secondo tempo, era la sorpresa. Forze aeree tedesche, levandosi da aeroporti situati sul suolo francese, dovevano attaccare la flotta inglese all'àncora a Gibilterra. Nello stesso tempo, le truppe tedesche riunite nella Francia meridionale, avrebbero attraversato i Pirenei.

Il terzo tempo prevedeva la presa d'assalto di Gibilterra e, nel caso che gl'inglesi tentassero di invadere il Portogallo, l'invasione di quest'ultimo paese.

Il quarto tempo comportava l'installazione nel Marocco spagnolo e la chiusura dello stretto.

Hitler prescriveva di affidare la spedizione il più possibile a truppe motorizzate a causa della scarsa capacità delle ferrovie spagnole. Ordinava un concentramento di sottomarini in Mediterraneo, per attaccare la squadra inglese una volta espulsa, dall'attacco aereo, dalla rada di Gibilterra. Egli prevedeva che le forze terrestri dovessero essere sufficienti per espugnare la rocca senza il concorso dell'esercito spagnolo. Precisava, infine, che l'Italia non avrebbe preso parte all'operazione.

L'intervento in Spagna doveva portare con sé conseguenze più lontane.

« In seguito all'occupazione di Gibilterra », dice la direttiva n. 18, « le isole dell'Atlantico (in particolare le Canarie e le isole del Capo Verde) assumeranno un'importanza più grande per la condotta della guerra navale, sia per gli inglesi che per noi. I comandanti in capo della aviazione e della marina esamineranno come si potrà rinforzare la difesa spagnola delle Canarie e come potranno essere occupate le isole del Capo Verde.

« Chiedo ugualmente che sia esaminata la questione dell'occupazione di Madera e delle Azzorre in tutti i suoi vantaggi e inconvenienti. Mi si sottoporranno i risultati di questi studi nel più breve tempo possibile. »

« L'occupazione delle Canarie e delle isole del Capo Verde », ha detto Jodl in uno degli interrogatorii di Norimberga, « era una delle idee preferite del Führer. Egli vi ritornava di continuo. Gli aviatori e i marinai vi si erano opposti perché erano convinti che la distanza e la superiorità navale inglese rendessero queste posizioni indifendibili. »

Ridotta alla conquista di Gibilterra, l'operazione era facile. Il nome convenzionale che essa portava era simbolico. *Felix*, operazione fortunata. Gibilterra, di formidabile, ha soltanto il suo nome. La vecchia cittadella non avrebbe certamente resistito alle bombe degli *Stukas* che avevano reso indifendibile in una mattinata il forte blindato di Eben-Emaël. Minuscola lingua di terra senza aeroporto, l'enclave inglese, ultimo chiodo col quale la potenza britannica si attaccava al continente, era indifendibile. La conquista-lampo di Singapore da parte di un esercito giapponese ben lontano dal valore dell'esercito tedesco del 1940 ha mostrato la debolezza di queste basi senza spazio.

Goering, che era favorevole all'operazione, ne ha parlato a Norimberga con nostalgia. « Ci avrebbe permesso », disse, « di fortificare l'Africa e gli alleati non avrebbero potuto sbarcarvi, come hanno fatto. » Keitel dichiarò: « La conquista di Gibilterra non ci avrebbe probabilmente dato la vittoria poiché gl'inglesi avrebbero conservato il Mediterraneo orientale e la loro base di Alessandria, ma avrebbe grandemente migliorato la situazione in nostro favore. »

Perché l'esecuzione non ha seguìto il progetto?

Jodl l'ha detto chiaramente: « Non siamc andati a Gibilterra unicamente perché ci è mancato il consenso degli spagnoli ».

Tre anni prima, quando non era ancora un accu-

sato di Norimberga, e faceva melanconicamente la rassegna delle occasioni perdute davanti ai *Gauleiter* del Reich, lo stesso Jodl aveva detto (documento L. 172):

« Il nostro terzo obiettivo ad occidente, quello di portare la Spagna al nostro fianco, e di creare così le premesse della conquista di Gibilterra, è stato mancato per la resistenza degli spagnoli, o più esattamente del loro gesuitico ministro degli Esteri, Serrano Suñer ».

Esiste infine una testimonianza fondamentale: quella di Hitler stesso. Il processo verbale della conferenza tedesco-italiana del 21 gennaio 1941 (documento C 134) riassume così il passo del discorso del Führer relativo a Gibilterra:

« Lo sbarramento dello stretto di Sicilia per mezzo delle nostre forze aeree è un misero surrogato alla presa di Gibilterra. Avevamo fatto preparativi tali che eravamo sicuri del successo. Una volta in possesso di Gibilterra, avremmo potuto installarci in Africa con forze importanti e metter fine al ricatto di Weygand. Se l'Italia potesse ancora persuadere Franco a entrare in guerra, ciò sarebbe un grande successo. La situazione nel Mediterraneo sarebbe completamente modificata in un breve spazio di tempo ».

Htiler fu ancora più pressante di quanto non riferisca il verbale. Si rivolse a Mussolini: « Se voi poteste valervi delle vostre relazioni personali con Franco per ottenere che egli modifichi il suo punto di vista, rendereste un immenso servizio alla nostra alleanza ».

La storia completa di questo episodio capitale della guerra potrà scriversi soltanto quando si conosceranno i negoziati che certamente debbono essersi svolti fra Madrid e Londra e, forse, fra Madrid e Washington. Si saprà allora quali promesse sono state fatte a Franco o quali pressioni sono state

esercitate su di lui. Esse sono state abbastanza grandi e abbastanza forti per controbilanciare la minaccia rappresentata dall'esercito tedesco vittorioso, spiegato ai piedi dei Pirenei.

« Alla fine del mese di settembre », ha detto Jodl, « il Führer aveva incontrato Franco alla frontiera francese, ma l'accordo non era stato possibile. » Si tratta dell'incontro di Hendaye, per cui, particolare importante, il Führer aveva fatto la metà del cammino mentre di solito, si limitava a convocare i suoi satelliti. Hitler dunque credeva ancora possibile forzare la mano al dittatore spagnolo. È probabile che un intervento anglosassone abbia consolidato la resistenza di quest'ultimo.

Si trova, in questo affare, una specie di giustizia immanente. Tre anni prima, Hitler aveva alimentato la guerra civile spagnola perché vi scorgeva la causa di una crescente tensione del Mediterraneo. Il 5 novembre 1937, aveva dichiarato ai suoi collaboratori che una vittoria totale di Franco non era augurabile. Goering ne aveva concluso che occorreva diminuire o addirittura sopprimere l'aiuto ai nazionalisti, e Hitler aveva approvato la sua proposta. Aveva agito da realista. Ora Franco lo ripagava nella stessa moneta.

Un'ultima domanda si pone: perché il Führer non è andato dritto, superando la resistenza del Caudillo?

Poteva invadere la Spagna. Gli spagnoli non erano in condizione di opporsi.

Forse Hitler ha arretrato davanti a questa prospettiva di uno stato totalitario che attacca un altro stato totalitario che la Germania, proprio lei, aveva aiutato a nascere. L'uomo era complesso, inatteso, aveva talvolta, accanto al suo cinismo, delle esitazioni singolari. Risulta dal Diario di Jodl che egli rischiò di essere preceduto in Norvegia perché cercava un pretesto e non lo trovava.

È possibile che egli ne abbia cercato invano uno contro la Spagna. È ugualmente possibile che egli abbia rifiutato di pagare la conquista di Gibilterra al prezzo di una nuova guerra. Oppure che certe reminescenze napoleoniche l'abbiano trattenuto.

In ogni caso, il rifiuto di Franco ha avuto enormi conseguenze sullo svolgimento degli avvenimenti successivi. Si vedrà che nell'autunno del 1940, il progetto di attacco alla Russia era nello spirito di Hitler ancora allo stadio di velleità. L'insuccesso del piano di Gibilterra ha certamente contribuito a rivolgerlo vero l'est. Ha preparato insieme i disastri tedeschi in Russia e lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale.

« La storia sarebbe stata diversa », disse malinconicamente Keitel, « se noi avessimo conquistato Gibilterra e se il Führer non avesse lasciato alla Francia la sua marina, le sue truppe coloniali e le sue colonie. »

COME MUSSOLINI HA SALVATO MOSCA

Il 27 ottobre 1940, Hitler è a Montoire. Si è appena incontrato con Pétain e Laval. Pochi giorni prima era a Hendaye dove ha visto Franco. Fa la guerra contro l'Inghilterra. È tutto assorbito dal suo progetto di conquistare Gibilterra.

Da Roma arriva una notizia sensazionale.

L'Italia è sul punto di attaccare la Grecia. L'informazione è sicura. Lo scatenamento delle ostilità è imminente.

Niente poteva essere più spiacevole per il Führer. La sua politica esige per il momento la pace nei Balcani. Egli teme l'intervento della Turchia, poiché si trova ancora in quello stato di saggezza che gli fa temere la guerra su due fronti.

Un ordine, e il treno speciale del Führer, vero fortilizio viaggiante irto di cannoni contraerei, fila a tutta velocità verso Firenze, preceduto da un telegramma per avvertire il dittatore italiano.

Il colloquio si svolge nella mattinata dell'indomani, 28 ottobre. Mussolini, bardato, pettoruto, è sicuro di sé. Interrompe Hitler alle prime parole.

« Führer, è troppo tardi. Stiamo avanzando. Le nostre truppe sono entrate in Grecia alle 6 di stamattina. »

Ma vede lo scontento dipinto sul volto del suo interlocutore.

« Non preoccupatevi », aggiunge, « tutto sarà finito entro pochi giorni. »

Questa scena sarebbe incredibile se non fosse confermata dai racconti di tre testimoni: Goering, Jodl e Keitel.

Secondo Goering, il treno speciale di Hitler sarebbe giunto a Firenze fra le 9 e le 10 del mattino e Mussolini si sarebbe trovato alla stazione per ricevere il suo alleato. Secondo Keitel, i cui ricordi sono

più dettagliati, l'arrivo avrebbe avuto luogo più presto, ma l'incontro dei due capi non sarebbe stato immediato. Mussolini, forse con intenzione, avrebbe fatto aspettare Hitler.

« Mi recai in aeroplano da Montoire a Berlino », racconta Keitel, « latore di un ordine del Führer. Poi tornai a Monaco, dove ebbi il tempo di prendere al volo il treno speciale. Erano le 6 della mattina dopo, quando arrivammo a Firenze. Riuscimmo a vedere Mussolini alle 8. Ci salutò e disse: Führer, stiamo avanzando! »

Queste leggere discordanze non hanno nessuna importanza. Goering e Keitel esprimono lo stesso parere: « Siamo arrivati tre ore troppo tardi ».

Keitel aggiunge: « Fu una catastrofe ».

Proprio sì, signor maresciallo Keitel, una catastrofe! I dittatori assordavano il mondo coi loro giuramenti di cameratismo e proclamavano la durezza d'acciaio dell'Asse. Ma, quando si trattava di cose serie, ciascuno coltivava il suo angolino.

Hitler aveva una profonda sfiducia non nei confronti di Mussolini, ma per la classe dirigente politica e militare italiana. Diceva, secondo Keitel: « Quello che sa Mussolini lo sa Ciano, e quel che sa Ciano lo sa Londra ». È questa la ragione per cui egli confidava al suo compagno di lotta soltanto il minimo indispensabile, che non poteva nascondergli.

Lasciò che Mussolini, il quale gli offriva truppe e restava mortificato di vedersele rifiutare, credesse come tutti allo sbarco in Inghilterra, quando vi aveva rinunciato già da tempo. Il 21 gennaio 1941, gli parlò di tutto, tranne dei suoi preparativi di guerra contro la Russia. Il Duce apprese l'inizio delle ostilità dalla radio, poiché la lettera personale che Hitler gli aveva indirizzato per avvertirlo era arrivata troppo tardi.

Mussolini, per parte sua, perseguiva la sua politica mascherandosi.

« È probabile », dice Jodl, « che gli italiani abbiano anticipato di alcuni giorni l'inizo delle loro operazioni in Grecia, perché furono avvertiti che noi potevamo essere informati dei loro progetti, e temevano la nostra opposizione. »

Posto di fronte al fatto compiuto, Hitler tornò a Berlino. Il Duce, congedandosi da lui, gli ripeté che avrebbe fatto la sua entrata ad Atene poco dopo.

Il Führer prese assai sportivamente il tiro che gli aveva giocato il suo alleato. Tuttavia, due settimane più tardi, quando le cose cominciarono a mettersi male, gli scrisse, perché non è mai male stabilire le responsabilità. La lettera, che porta il numero 2762 P.S. dei documenti di Norimberga, fornisce la prova completa che l'attacco alla Grecia fu una completa sorpresa per i tedeschi.

Hitler diceva: « Duce, quando vi ho chiesto di ricevermi a Firenze, ho intrapreso il mio viaggio nella speranza di potervi esporre le mie idee prima dell'inizio del conflitto con la Grecia, di cui non avevo conoscenza se non a grandi linee.

« Volevo chiedervi, prima di tutto, di rinviare questa campagna, se possibile, a un tempo migliore e, in ogni caso, fino alle elezioni presidenziali americane.

« Quanto meno, volevo chiedervi di non cominciare nulla di nuovo prima di una occupazione-lampo dell'isola di Creta, e contavo di potervi offrire suggerimenti pratici per l'impiego di una divisione tedesca di paracadutisti e di una divisione aerotrasportata. »

Il treno di Firenze arrivò troppo tardi.

Quindici giorni dopo l'inizio delle ostilità in Albania, l'esercito italiano era in una situazione difficile. Due mesi dopo, era in una situazione critica e, pochi mesi più avanti, in una situazione dispe-

rata. Hitler capì molto presto che non poteva esimersi dall'intervenire.

L'attacco alla Grecia è del 28 ottobre. Una direttiva del 12 novembre invita già il comandante in capo dell'esercito a progettare un intervento in Grecia e l'occupazione del territorio a nord dell'Egeo. La Germania era presa nell'ingranaggio dei Balcani.

Nel mese di gennaio 1941, il generale Guzzoni, capo di stato maggiore italiano, espose la situazione a Hitler e ai suoi ufficiali. Dichiarò che l'Italia aveva in Albania ventun divisioni e che ne mandava altre tre, che preparava un'offensiva sul fianco settentrionale, in direzione di Koriza, con dieci divisioni. Il commento allegato al verbale mette in rilievo lo scetticismo tedesco su questa operazione.

Guzzoni espresse inoltre il desiderio di un appoggio tedesco in Albania. Nel lungo discorso che pronunciò all'ultima seduta dei colloqui italo-tedeschi (documento C 134) Hitler gli rispose che questo non era opportuno. « Se l'unità che vi manderemo », disse, « sarà mantenuta dietro il fronte, lo spettacolo dei tedeschi in riposo mentre gli italiani saranno impegnati in una rude battaglia otterrà un penoso effetto sul morale dei vostri combattenti. E, se questa unità sarà impegnata, noi rischieremo di allargare prematuramente la guerra nel sud-est europeo. Sarebbe molto sgradevole che la Turchia si dichiarasse solidale con l'Inghilterra e mettesse i suoi aeroporti a sua disposizione. »

In margine, sull'originale, si decifra questa nota a matita, forse di mano di Hitler: « Costantinopoli-Costanza, 380 chilometri ». La possibilità di una minaccia contro i petroli romeni ossessionava Hitler. Per tutta la durata della guerra, questa fu la sua costante preoccupazione.

La Germania esitava ad impegnarsi. Ma comprendeva che la guerra così inopportunamente cercata da Mussolini poteva avere per conseguenza un

ritorno dell'Inghilterra sul continente, e si preparava ad un intervento che sentiva inevitabile. E questo si chiamava piano Marita.

Il 13 dicembre 1940, Hitler aveva tracciato la sua direttiva n. 20 (documento 1541 P.S.) Essa comincia così:

« Il risultato della battaglia d'Albania non è ancora definitivo. In seguito alla pericolosa situazione creata in Albania, è doppiamente necessario sventare il tentativo inglese di creare delle basi al riparo di un fronte balcanico, cosa che riuscirebbe estremamente pericolosa sia per l'Italia che per i campi petroliferi romeni. »

La Bulgaria era complice. Contro la Grecia, essa era disposta ad offrire il suo territorio come base dell'aggressione. L'8 febbraio, il maresciallo tedesco List e il rappresentante dello stato maggiore bulgaro misero a punto un programma di collaborazione (documento 1746 P.S.).

Attraverso l'Ungheria e la Romania, parimenti complici, truppe tedesche scivolarono discretamente verso i Balcani.

Il principio della primavera fu disastroso per gli italiani. Durante l'inverno, il fango e il cattivo tempo avevano impedito loro di avanzare ma, allorché il cielo si schiarì e il terreno fu secco, furono i greci che avanzarono ed invasero l'Albania.

La sorte tragica dei greci volle che fosse il loro stesso successo a condannarli. Questo popolo di sei milioni di abitanti, in lotta contro una nazione di quarantacinque milioni, aveva cacciato l'Italia in una situazione tale da rendere probabile un disastro. L'alleato italiano non costituiva in sé un grande valore per la Germania. Ma occupava posizioni strategiche e la Germania si vedeva condannata a salvarlo.

Venne il colpo di stato jugoslavo. Il governo germanofilo di Stojadinovitch, che aveva appena con-

cluso un patto con la Germania, fu rovesciato. Anche questo avvenimento era una conseguenza dell'avventura italiana in Grecia. Da quando Mussolini incassava sconfitte, le forze anti-tedesche in Europa rialzavano la testa. Il prossimo ritorno dell'Inghilterra sul continente raddrizzava le schiene e le fronti.

Hitler decise di farla finita.

« Non starò ad aspettare una possibile dichiarazione di lealtà da parte del nuovo governo jugoslavo », disse alla grande conferenza dello stato maggiore il 27 marzo (documento 1746 P.S.). Nessun passo diplomatico sarà compiuto, né presenteremo nessun *ultimatum*. Le assicurazioni jugoslave non saranno prese in considerazione. L'attacco sarà sferrato appena saranno riuniti i mezzi e le truppe necessarie. È politicamente importante che sia sferrato con una spietata violenza e che la distruzione militare della Jugoslavia sia compiuta con la velocità del fulmine. »

Il voltafaccia jugoslavo fu il pretesto o, se si preferisce, l'occasione. « Ma », dice il maresciallo Keitel, « la ragione profonda del nostro intervento nei Balcani fu la necessità di trarre l'Italia dalla disastrosa situazione militare nella quale si era andata a cacciare. Mussolini era preso per il collo. » E Goering, da parte sua: « Il colpo di stato jugoslavo rese inevitabile il nostro intervento ». In ogni caso, la successione degli avvenimenti balcanici del 1940-41 ha il suo punto di partenza nell'aggressione che Mussolini preparò e cominciò all'insaputa di Hitler.

La campagna dette soddisfazione al Führer. Gli equipaggi delle divisioni corazzate, imbottiti di eccitanti che permisero loro di non dormire per quindici giorni, conquistarono la penisola senza chiudere occhio. L'esercito jugoslavo fu fulminato. La Grecia schiacciata. Le truppe inglesi, prematuramente sbarcate sul continente, trovarono al Pireo la loro seconda Dunkerque. Creta fu conquistata con una

rincorsa presa fin dal Danubio. Il bacino orientale del Mediterraneo fu coperto tutto intero dalle ali dei bombardieri tedeschi. Alessandria divenne un bersaglio e le rotte marittime che convergono su Suez furono minacciate. La Germania aveva largamente migliorato la sua carta di guerra e l'esercito tedesco aveva confermato l'impressione della sua invincibilità. Hitler non salì mai più in alto.

Ma, nell'ordine del Führer che lanciava le sue truppe verso un nuovo trionfo, c'era questa riga carica di storia:

« L'esecuzione del piano Barbarossa è rinviata di quattro settimane almeno ».

Il piano Barbarossa era la guerra contro la Russia.

Questa era quasi pronta il 1° aprile 1941. Doveva cominciare il 15 maggio.

Cominciò il 22 giugno.

Le truppe del maresciallo List, che conquistarono i Balcani, erano destinate a formare l'ala destra dello schieramento tedesco. Dovevano occupare le loro posizioni di partenza in Romania. La loro destinazione fu mutata. E mentre esse facevano il loro lungo giro attraverso Belgrado, Nisch, Salonicco, Atene e La Canea, i gruppi di armate dei marescialli von Leeb, von Bock e von Rundstedt dovettero attendere.

« L'attacco alla Russia avrebbe avuto luogo molto più presto senza il nostro intervento nei Balcani », dice Keitel. « Ne risultarono per noi dei grandi svantaggi. È certo che sarebbe stato infinitamente preferibile attaccare appena il tempo l'avesse permesso, al più tardi al principio di giugno. I soldati pensavano che, dal momento che la guerra era inevitabile, tanto valeva cominciarla più presto possibile, vale a dire nel mese di maggio. Sono stato ufficiale di stato maggiore nella Russia settentrionale nel 1917, e c'era ancora neve al principio di maggio. Invece in Crimea, nel bacino del Donetz e

in tutto il sud della Russia, il tempo è favorevole fin da febbraio o marzo. »

Gli amatori di paragoni storici hanno pensato che Hitler avesse aspettato per attraversare il Niemen nello stesso giorno di Napoleone. Non era vero niente. Hitler, al contrario, aveva calcolato, e molto ben calcolato, che una campagna in Russia deve cominciare al primo spiraglio di buona stagione, appena il terreno diviene praticabile. Aveva tenuto esatto conto delle distanze e delle strade cattive. Ma il suo piano fu sconvolto dagli avvenimenti dei Balcani. Le conseguenze furono immense.

Se la guerra di Russia fosse cominciata sei settimane più presto, è assolutamente sicuro che le armate tedesche avrebbero potuto raggiungere i loro obiettivi prima dell'inverno. È fuori di dubbio che avrebbero conquistato Mosca. Il seguito di questo racconto dimostrerà che la sorte della città si è giuocata su pochi giorni.

La resistenza accanita dei russi non sarebbe bastata a fermare le divisioni corazzate di Guderian se l'inverno non si fosse abbattuto su di loro in drammatiche condizioni di violenza e di repentinità.

La presa di Mosca non avrebbe messo fine alla resistenza sovietica, è vero. Non avrebbe modificato l'esito della guerra, ed anche questo è vero. Non avrebbe dato alla Germania una vittoria impossibile, è ancora vero. Ma avrebbe certamente modificato lo svolgimento degli avvenimenti. Avrebbe risparmiato alla Germania una disfatta, le cui formidabili conseguenze dimostrerò, e la perdita di una armata. Con Mosca conquistata nell'ottobre 1941, la guerra sarebbe durata forse due anni di più.

Lanciandosi contro la Grecia senza avvertire il suo alleato, Mussolini ha salvato Mosca. L'effetto teatrale che aveva ottenuto a Firenze (« Führer, stiamo avanzando ») è costato all'Asse il più grande dei suoi disastri.

... E SUEZ

Uno dei principali errori di Hitler è di avere sopravvalutato la potenza militare che il fascismo, secondo quel che si credeva, aveva dato all'Italia.

La sua amicizia per il Duce è alla radice di questo errore di giudizio. Tracciando il ritratto di Hitler, ho cercato di mostrare la natura e la forza di questa amicizia. Essa accecò Hitler e fece di lui una delle vittime del *bluff* mussoliniano.

Nel suo interrogatorio del 30 aprile 1946 a Norimberga, Keitel racconta:

« Hindenburg diceva a Hitler che Mussolini poteva fare quel che voleva tranne riuscire a far sì che gl'italiani non fossero più italiani. Hitler, a quest'epoca, non ne era convinto.

« Era andato in Italia nel 1936. Mussolini gli aveva mostrato a Napoli cento sottomarini e mi ricordo che ci dicevamo fra noi: 'Se ne avessimo soltanto la quinta parte...' Avevamo visto, a sud di Capri, incrociatori moderni che filavano a trentotto e quaranta nodi. Hitler ne aveva concluso che il Duce aveva considerevolmente risollevato il potenziale militare dell'Italia. Il contrario fu provato più tardi. »

Nel 1938, a Roma, Mussolini aveva offerto a Hitler una grande manifestazione militare. Keitel prosegue:

« Per l'occhio di un militare tedesco, le truppe non erano truppe ma, tutt'al più, dei quadri. Le unità dovevano essere completate alla mobilitazione da riservisti male addestrati. L'artiglieria non possedeva un solo pezzo moderno. Tutti i cannoni risalivano alla guerra mondiale, ed erano stati caricati su piccoli camion per renderli mobili. La parata mi fece un'impressione disastrosa. Osservavo

Hitler e vedevo dalla sua maniera di scuotere la testa, che era egualmente deluso.

« Ne concluse che non bisognava far troppo assegnamento sull'esercito, ma conservò la sua opinione che la marina e l'aviazione fossero buone e che rappresentassero una forza importante in un conflitto. »

Accusati o testimoni che fossero, i generali di Norimberga sono stati feroci nei riguardi degli italiani.

« Ora capisco », ha detto Jodl, « le parole del generale Gamelin: 'Se l'Italia resta neutrale, mi occorrono quattro divisioni; se l'Italia interviene contro di noi, mi occorrono quattro divisioni; se l'Italia si schiera con noi, mi occorrono dodici divisioni'. »

Nel mese di settembre 1940, l'Italia prese l'offensiva nell'Africa del nord. Il suo scopo era di conquistare l'Egitto e di arrivare fino a Suez. La Germania, le cui forze erano tutte disponibili, offrì il suo concorso. L'Italia rifiutò. La guerra d'Africa era la sua guerra, ed essa non voleva dividerne l'onore con nessuno.

« Il nostro intervento in Africa », dice Jodl, « è stato ritardato dalla suscettibilità degli italiani. Ci volle la prima disfatta di Graziani per farglielo accettare e ancora, con ogni sorta di difficoltà. Rommel attraversò il Mediterraneo alla testa d'una piccola unità e, per non urtare l'orgoglio italiano, si qualificò il suo intervento come 'ricognizione motorizzata'. Questo fu il modesto esordio dell'*Africa Korps*'. »

Keitel conferma: « Rommel si limitò sulle prime a una robusta ricognizione. Ebbe una divisione soltanto sei settimane più tardi. Gl'italiani erano così presuntuosi che non ci domandarono altre truppe, e Badoglio rifiutò due divisioni corazzate. Sostenne, durante un colloquio che ebbi con lui a Innsbruck, che i carri non potevano essere adoperati in Libia. Che è, invece, un terreno ideale per essi, ed è infatti laggiù che Rommel creò la sua fama di generale dei carri armati ».

La fierezza fascista non resisté ai primi rovesci.

Dal mese di gennaio 1941, gl'italiani erano diventati dei disperati. La loro offensiva su Marsa Matruk si era conclusa in un disastro. Gl'inglesi, riprendendo l'iniziativa, erano entrati in Cirenaica, assediavano Tobruk e minacciavano Tripoli.

Il 20 gennaio, il generale Guzzoni espose allo stato maggiore tedesco che l'Italia stava tentando di conservare la parte occidentale della Cirenaica, ma che prevedeva di dover portare la difesa in Tripolitania. Domandò l'aiuto della *Wehrmacht*.

« Gl'italiani », dice il verbale tedesco (documento C. 134), « avrebbero un vivo desiderio di ottenere l'invio della 5ª divisione leggera motorizzata. Gli imbarchi per Tripoli potrebbero cominciare fra il 15 e il 20 febbraio, ma trasporti di materiali potrebbero essere effettuati prima di questa data. »

L'indomani, Hitler rifiutò.

« I nostri impegni sono così pesanti », disse, « che non possiamo distaccare unità di grande valore in luoghi dove rischierebbero di non avere il loro pieno rendimento. Non vogliamo comportarci come gl'inglesi hanno fatto in Francia. È per questo che non vi manderò una divisione corazzata, ma una unità difensiva, che sarà trasportata più presto e che potrà entrare in azione prima della stagione più calda. Queste sono truppe sperimentate e hanno grande fiducia nelle loro armi, cosa essenziale nella lotta contro i carri armati. Ho dato loro il nome di 'cacciatori di carri' per ragioni psicologiche, perché esse debbono ricercare il carro nemico e comportarsi con lui come un cacciatore con la selvaggina. I carri armati e le armi anticarro di cui questa unità è dotata possono forare la corazza di qual-

siasi mezzo corazzato britannico che si troveranno di fronte. »

Poi, il professore di tattica e di strategia Adolf Hitler fece ai generali italiani una lezione d'impiego delle armi. Li invitò a studiare i metodi moderni di combattimento e a approfondire gli esempi tedeschi. Consigliò loro di creare una contraerea potente e di attribuire maggior valore ai campi minati. Suggerì loro perfino di utilizzare i sottomarini per mandare mine a Tobruk, la cui difesa languiva.

Nel corso del mese successivo, l'incapacità italiana divenne così evidente che la Germania temette la perdita completa dell'Africa Settentrionale.

« Militarmente parlando », disse Hitler, alla conferenza del 2 febbraio (documento P.S. 872), « questa perdita potrebbe essere sopportata; ma essa avrebbe un grande contraccolpo psicologico in Italia. L'Inghilterra potrebbe puntare la pistola al cuore dell'Italia e costringerla a fare la pace. E questo sarebbe svantaggioso per noi. Le forze inglesi del Mediterraneo riavrebbero libertà d'azione, e anche noi abbiamo un fianco debole nella Francia meridionale. Gl'inglesi libererebbero una dozzina di divisioni che potrebbero essere impiegate in modo molto pericoloso, per esempio, in Siria.

« Noi dobbiamo fare ogni sforzo per impedirlo. L'Italia deve essere sostenuta. »

Il Führer ordinò al 10° corpo d'armata aerea di prendere sotto la sua protezione i trasporti italiani e di intervenire contro le linee di comunicazione degl'inglesi. Ordinò poi al comandante in capo dell'esercito di studiare l'invio in Africa di una divisione corazzata.

La divisione corazzata che aveva rifiutato a Guzzoni quindici giorni prima.

Così, il meccanismo che ho mostrato in azione nei Balcani funzionava allo stesso modo in Libia. La debolezza italiana impegnava sui teatri mediterranei forze tedesche crescenti senza posa. In definitiva, l'alleanza italiana, così altamente apprezzata da Hitler, rappresentava per la Germania un fronte di più.

Gli avvenimenti seguirono il loro corso. La guerra nell'Africa Settentrionale, il cui peso principale fu presto assunto dalla Germania, si svolse con l'estrema mobilità che permettevano la natura del terreno e gli effettivi relativamente deboli degli eserciti. Una novità tecnica, come il carro armato Matilda britannico o il cannone tedesco da 88, bastava a rompere l'equilibrio delle forze e a provocare movimenti di flusso e di riflusso che si compivano su centinaia di chilometri di deserto.

Nel mese di giugno del 1942, Rommel, risospinto fino in Tripolitania, riprese l'offensiva. Sorprese gli inglesi e li batté. La Cirenaica fu attraversata dai tedeschi a una velocità di treno rapido. Tobruk, che gl'inglesi avevano approvvigionato per un anno, fu presa d'assalto in un giorno. L'Egitto fu invaso.

Questi giorni si annoverano fra i più drammatici della guerra. Ai Comuni, Winston Churchill, minacciato da una mozione di sfiducia, riconobbe la disfatta con un linguaggio che soltanto un Parlamento britannico era capace di ascoltare. Non andò in cerca di giustificazioni, e non ci fu neppure una luce di speranza nelle parole che pronunciò.

« Le nostre forze », disse, « erano più considerevoli di quelle dell'Asse. Avevamo centomila uomini di truppe imperiali contro novantamila, di cui soltanto cinquantamila tedeschi. La proporzione di artiglierie era favorevole a noi, in ragione di otto contro cinque, avevamo la superiorità aerea.

« La caduta di Tobruk ha sconvolto la nostra ritirata fino a Marsa Matruk. Avevamo messo centoventi miglia di deserto fra noi e il nemico, e contavamo di esserci così assicurati un respiro da dieci a quindici giorni. Tuttavia, cinque giorni dopo, il

26 giugno, Rommel si presentava coi suoi carri armati davanti alla nostra nuova posizione.

« Assistiamo al maggior oscuramento delle nostre sorti dai tempi della sconfitta della Francia. Non riesco a capire che cosa è accaduto. »

I resti dell'esercito inglese, cinquantamila uomini appena, non erano in condizioni di contenere il nemico. La strada del Cairo era aperta. L'Egitto sembrava perduto. Il bacino orientale del Mediterraneo, l'Asia minore, già minacciate dalle basi italo-tedesche di Creta e del Dodecanneso, sembravano già nelle mani dei tedeschi.

Mai l'impero britannico aveva ricevuto un colpo tanto rude. Il disastro della Cirenaica era il terribile complemento dei grandi rovesci che aveva subito nella stessa epoca, in Estremo Oriente. I giapponesi gli avevano tolto Singapore. I tedeschi stavano per strappargli Suez.

Ma Rommel si fermò.

Nessuno si è spiegato questo arresto. Si dovette pensare che la Germania non si fosse resa conto dell'enormità del suo successo. Si è arrivati ad immaginare che Hitler non gradisse la vittoria di Rommel; che egli avesse sentito, nei riguardi del maresciallo, diventato da un giorno all'altro l'eroe della Germania, un moto di gelosia professionale; che l'avesse fermato rifiutandogli rinforzi e dicendo: « La Russia sola ha importanza per me ».

Le testimonianze di Norimberga svelano il mistero.

« Come spiegate l'arresto di Rommel? », fu domandato a Keitel.

« Fu dovuto agl'italiani », rispose il vecchio capo dell'*OKW*. « Il fabbisogno di Rommel in munizioni, approvvigionamenti, e armamenti, era stato calcolato da noi in ragione di una cifra fra le sessantacinque e le settantamila tonnellate al mese, alle quali andavano aggiunte ventimila tonnellate per gl'italiani. La più ridotta quantità minima occorrente era ottantamila tonnellate, mentre il massimo che la marina italiana riuscì a trasportare arrivò a sole trentacinquemila tonnellate.

« Tutti i miei sforzi, e perfino le lettere di Hitler a Mussolini rimasero senza risultato. Mi recai due volte al Brennero dove ebbi colloqui con Badoglio. Lo supplicai di utilizzare i suoi incrociatori veloci, i sottomarini, le sue navi più veloci che se ne stavano nei porti italiani, per assicurare il rifornimento dell'Africa Settentrionale. Gl'italiani avevano trenta grossi sottomarini che non usavano perché erano così pesanti che nessuno dei loro ufficiali riusciva a manovrarli efficacemente. Domandai a Badoglio di togliere da questi battelli l'armamento e tutto quanto poteva esserne rimosso per utilizzarli come trasporti. Non mi riuscì di ottenerlo. Sarebbe stato pazzesco mandare altre truppe in Africa, dal momento che non eravamo in condizione di rifornirle. Rommel è stato la vittima di un completo fallimento del suo sistema di trasporti. »

Alle insistenze tedesche, Mussolini rispondeva con irriducibile testardaggine: « Il solo modo di migliorare la situazione nel Mediterraneo è di impadronirsi di Tunisi ». In altri termini, la posizione precaria di Rommel era il pretesto per un ricatto: se volete prendere l'Egitto agli inglesi, cominciate a togliere la Tunisia ai francesi.

Hitler rifiutò di cedere. Si sa perché: egli temeva che l'impadronirsi di Tunisi, in violazione delle clausole dell'armistizio, potesse provocare il passaggio al gaullismo dell'impero francese al completo.

Ma finalmente aveva potuto giudicare i suoi italiani.

« Avevamo un piano per conquistare Malta », dice Jodl. « I preparativi erano arrivati fino ai più minuti particolari e l'esperienza che avevamo fatto

a Creta ci garantiva il successo. La marina insisteva molto (esistono infatti numerosi appunti dell'ammiraglio Raeder a questo proposito) ma il Führer non volle mai dare al maresciallo Kesselring i rinforzi di paracadutisti e di unità aerotrasportate di cui aveva bisogno, perché non aveva più fiducia negl'italiani il cui contributo era necessario per la riuscita dell'operazione. »

Nei taccuini che lasciò a suo figlio prima di andare ad uccidersi per ordine del Führer, il maresciallo Rommel fornisce numerosi particolari sulle difficoltà di rifornimento che fecero fallire il suo vittorioso inseguimento. Più volte, l'*Afrika Korps* si trovò fermo per mancanza di benzina e poté uscire dalla sua immobilità soltanto con l'aiuto dei depositi inglesi di cui s'impadronì.

In giugno, mese decisivo, gli approvvigionamenti caddero a tremila tonnellate, ossia la ventesima parte del già scarso minimo considerato come indispensabile per alimentare la battaglia.

Rommel cerca di offrire una spiegazione:

« Quasi tutti coloro che dovevano occuparsene si disinteressarono di questo problema. A Roma, regnava la calma più profonda. La maggior parte dei responsabili non capivano che la campagna di Africa si avvicinava al suo punto culminante o, se lo capivano, non facevano ugualmente nulla. Quella gente, la conoscevo bene. Avendo decretato che il nostro rifornimento era un problema insolubile, essi si accanivano a provare, a furia di statistiche, la loro affermazione invece di cercare di risolvere le difficoltà.

« La maggior parte degli alti dignitari fascisti erano troppo corrotti o troppo tronfi per concludere qualcosa di buono. Essi, in fondo, desideravano di immischiarsi meno che potevano della guerra d'Africa.

« Infine, quelli che si sforzavano davvero di assicurare il nostro rifornimento non riuscivano a smuovere l'organizzazione troppo burocratica che imperava a Roma. »

* * *

La storia militare dell'Asse si conclude con la defezione italiana del settembre 1943.

Di questo avvenimento fondamentale, che consegnò il Mediterraneo agli alleati, il generale Jodl ha fatto il racconto seguente, davanti ai *Reichsleiter* e i *Gauleiter*, nel novembre del 1943 (documento L.172):

« Le linee essenziali del tradimento italiano vi sono note attraverso quanto ne avete letto nella stampa. Nei fatti, la situazione è stata ancora più drammatica di quanto non l'abbiano raccontata i giornali. Fu, per il Comando Supremo, uno dei problemi più difficili fra quelli che ha dovuto affrontare. Fu chiaro fin dal primo momento al Führer che il congedo e l'arresto del Duce non potevano che preludere alla prossima e totale defezione dell'Italia, nonostante che occhi meno esperti nel considerare le realtà politiche, vi avessero visto addirittura una causa di miglioramento della nostra situazione nel Mediterraneo e della nostra collaborazione militare con gl'italiani.

« È successo che in quel momento numerosi personaggi non hanno capito perché l'azione politica e militare del Führer tendesse al rovesciamento del nuovo governo e alla liberazione di Mussolini. Il più piccolo numero di persone possibile doveva essere messo al corrente di questa impresa. D'altra parte, dovevamo anche prendere le misure militari necessarie per opporci all'avanzata nemica sul fronte occidentale nella zona il più possibile lontana, vale a dire in Sicilia.

« Non c'era nessun dubbio che il nemico stava cercando di portare il centro di gravità del suo

peso in un punto dell'Italia. La distribuzione del suo naviglio e l'ammassamento dei mezzi da sbarco lo mostravano chiaramente. Quale sarebbe stato questo punto? La Sardegna? La Corsica? La Puglia? La Calabria? E perché non, se il tradimento era reale, Roma stessa o un luogo presso Livorno o Genova?

« Il nostro compito consisteva nel tenere più territorio italiano che potevamo, per evitare uno sbarco nell'Italia settentrionale che avrebbe comportato la perdita delle formazioni tedesche dislocate nel centro e nel sud. Inoltre, era essenziale non abbandonare terreno per non offrire agl'italiani un pretesto per consumare il loro tradimento.

« I traditori si profondevano in manifestazioni di amicizia e promesse di fedeltà. Arrivavano a tal punto che certi ufficiali, che si trovavano in contatto con loro, dubitavano che l'ipotesi del tradimento fosse davvero reale. Non c'è da stupirsene perché, per ufficiali tedeschi, una tale profondità di infamia era inconcepibile.

« La situazione divenne sempre più difficile. Fu probabilmente la sola circostanza della guerra nella quale neppure io sapevo che cosa dovevo consigliare al Führer. Le misure da prendere in caso di tradimento *aperto* erano state predisposte nei minuti particolari. La parola convenzionale che doveva decretarne l'applicazione era *Asse*.

« Le divisioni che il Führer aveva ordinato di trasportare da occidente in Italia settentrionale restavano inattive, mentre nello stesso tempo il fronte orientale subiva un violento attacco e reclamava riserve con più urgenza che mai.

« In questa posizione insostenibile, il Führer prese la decisione di tagliare il nodo gordiano a mezzo di un *ultimatum* politico e militare. Il mattino del 7 settembre, la flotta da sbarco nemica comparve davanti a Salerno e, nel pomeriggio dell'8, la notizia della capitolazione italiana si sparse attraverso il mondo. Perfino allora, all'ultimo momento, la libertà d'azione del comando fu impacciata: gl'italiani rifiutavano di riconoscere l'autenticità del messaggio radiotrasmesso. L'ordine convenzionale, quindi, non fu impartito; ci si limitò a un ordine di allarme alle truppe. Infine, alle 19,15, la verità del più mostruoso tradimento della storia fu confermata dalle autorità italiane stesse.

« Quel che seguì fu tragedia e commedia allo stesso tempo. Solo più tardi sarà possibile riunirne e pubblicarne tutti i grotteschi particolari. La reazione delle truppe e dei comandi tedeschi fu quindi tanto più vivace quanto più completa era stata la sorpresa. »

Ciò significa che i tedeschi disarmarono, con estrema rudezza, gl'italiani che, per parte loro, non resistettero in nessun luogo. I documenti allegati alla conferenza di Jodl forniscono particolari e cifre.

Ottanta divisioni furono disarmate e trattate come truppe prigioniere di guerra. La lista del materiale catturato dai tedeschi menziona: 1.255.600 fucili, 38.383 mitragliatrici, 9.988 cannoni, 970 carri armati, 4.553 aeroplani, 287.502 tonnellate di munizioni, 15.500 veicoli, 67.600 cavalli e muli, 196.000 tonnellate di minerale di ferro, 3.400 tonnellate di mercurio, 2.252.000 coperte, 1.139.000 camicie, 352 mila metri di stoffa, ecc.

È il bottino che si fa alle spese di un esercito distrutto e su un paese conquistato. Bastò per far rinascere, durante qualche tempo, l'abbondanza nell'immiserito esercito tedesco. Fu questo, così, sul puro e semplice terreno militare, il maggior servizio che l'Italia abbia reso al suo alleato.

Così morì l'Asse, nata fra le fanfare di Venezia di Roma e di Berlino; l'Asse che aveva permesso Monaco e contribuito allo scatenamento della seconda guerra mondiale, l'Asse che aveva condotto

i bombardieri italiani su Londra e che aveva finito per portare su Genova le fortezze volanti degli americani.

La delusione di Hitler fu profonda. Il voltafaccia italiano non distrusse la sua fiducia nella vittoria, ma egli soffrì crudelmente per la morte del fascismo, la dottrina che era sorella maggiore del nazionalsocialismo. Fece fatica a rendersi conto di come il popolo italiano avesse potuto rovesciare in un colpo solo i suoi altari, e come un regime, che egli aveva visto così potente avesse potuto crollare in un giorno.

« Dopo l'arresto di Mussolini », racconta Jodl, « quando riferii al Führer che le strade di Roma erano ingombre di insegne fasciste che la gente gettava nella spazzatura, alzò le spalle e ribatté: 'Ci vuol proprio un generale per credere a cose stupide come queste'. »

L'« ULTIMATUM » DI RUDOLF HESS

In questo capitolo non si tratta più di documenti tedeschi, ma di documenti inglesi. Essi figurano nell'archivio di Norimberga sotto il numero D. 614. Raccontano la storia più romanzesca di tutta la guerra: il viaggio in Inghilterra di Rudolf Hess, il rappresentante del Führer presso il partito nazional-socialista, ministro del Reich e terzo personaggio dello Stato hitleriano.

Il sabato 10 maggio 1941, nelle prime ore della notte, il duca di Hamilton, membro del Parlamento britannico e comandante di stormo della *Royal Air Force,* si trovava al suo posto di comando di Turhnhouse, in Scozia. Gli fu comunicato che un *Messerschmitt 110* aveva sorvolato alle 22,08 la costa del Northumberland.

« È un errore di identificazione », osservò il duca. « Un *Messerschmitt 110* non è mai arrivato tanto lontano. Non potrebbe avere abbastanza benzina per il viaggio di ritorno. »

I posti di osservazione si misero a seguire l'apparecchio. Alle 22,56, lo rilevarono a tremila piedi di altezza a nord-est di Androssan. Poi gli apparecchi di ascolto furono orientati verso sud, di nuovo verso nord, poi verso ovest. L'apparecchio pareva incerto.

Tutta la contraerea della regione puntò le canne dei suoi cannoni verso il cielo. Un caccia *Boulton-Defiant* prese il volo e si diresse a tutta velocità verso l'aeroplano nemico. Alle 23,03 questo fu scorto un po' a sud di Glasgow. Il *Defiant* era ormai a circa quattro miglia di distanza, un minuto.

In questo preciso momento, i posti d'osservazione annunciavano che un apparecchio era appena precipitato e che bruciava al suolo. Il *Defiant* comunicò per radio che non si trattava di lui, e che non

aveva neppure impegnato combattimento. Il tedesco era precipitato per conto suo.

« Rimasi deluso », disse lord Hamilton.

Poi arrivarono informazioni supplementari. L'apparecchio si era schiantato a due miglia da Eaglesham, presso Mearns Road. (« Nelle mie terre », pensò Hamilton.) Era proprio un *Messerschmitt 110.*

Poi, il duca ebbe un soprassalto improvviso.

« L'aviatore », diceva il telefono, « è saltato col paracadute ed è stato fatto prigioniero. Si chiama Alfred Horn. Dichiara di essere in missione speciale e chiede di parlare al duca di Hamilton. »

Alfred Horn? Questo nome non gli diceva niente.

La flemma britannica è una bella cosa. Fu soltanto la mattina dopo, domenica, alle 10 del mattino, che lord Hamilton arrivò alla caserma Maryhills, a Glasgow, dove il misterioso aviatore era stato condotto.

Mostrarono subito al duca gli oggetti trovati addosso a costui: una *Leica,* una fotografia di bambino, alcuni medicinali e due biglietti da visita coi nomi dei dottori Karl e Albrecht Haushofer.

Una vaga reminiscenza sorse nello spirito di Hamilton. Haushofer, questo nome non gli riusciva nuovo.

Entrò nella cella accompagnato dall'ufficiale di guardia e da un interprete. Vide allora un uomo magro, di colorito pallido, dagli occhi incavati e dai tratti tormentati.

« Voglio parlarvi a quattr'occhi », disse l'uomo.

Hamilton fece un segno di assenso. L'ufficiale e l'interprete uscirono. L'uomo protese il volto.

« Mi riconoscete? »

« Neanche per sogno. »

« Mi avete conosciuto a Berlino, durante le Olimpiadi del 1936 e avete pranzato a casa mia. »

Era una relazione mondana. Ma c'era anche la guerra. Lord Hamilton restò freddo.

« Mi chiamo Rudolf Hess. »

La flemma di Hamilton cadde di colpo.

« Rudolf Hess? »

« Vengo per una missione umanitaria. »

Il duca continuava a non riconoscere il prigioniero. Rimase diffidente. La faccenda gli sembrava fantastica.

« Il mio amico Haushofer », disse Hess, « mi ha assicurato che voi siete un inglese capace di comprendere il mio punto di vista. Egli ha cercato di combinare un incontro fra voi e me a Lisbona; ricordatevi la sua lettera del 23 dicembre scorso. »

« Non avevo la minima idea che si trattasse d'incontrarmi con voi. »

« È il quarto tentativo che faccio dal mese di dicembre per venire verso di voi. Le tre volte precedenti, ho dovuto tornare indietro a causa del cattivo tempo. Non ho voluto intraprendere il mio viaggio quando l'Inghilterra riportava successi in Libia, perché questo sarebbe stato interpretato come un segno di debolezza da parte della Germania. Ma, ora che abbiamo ristabilito la situazione nell'Africa del Nord e in Grecia, sono contento di essere venuto.

« Il rischio che ho deciso di assumermi, io, ministro del Reich, deve provarvi la mia sincerità personale e il desiderio della Germania di fare la pace. Il Führer è convinto che vincerà la guerra, se non subito, almeno entro uno, o due o tre anni. Io voglio impedire un massacro inutile. »

Hamilton ascoltava stupefatto. Hess proseguì:

« Vorrei che voi prendeste contatto coi principali dirigenti del vostro partito, e che voi comunicaste loro alcuni punti di vista sulla pace. »

« Da che siamo in guerra, » replicò il duca, « in questo paese c'è un partito solo. »

« Desidero dirvi le condizioni che Hitler ha in mente. In primo luogo, egli si augura una sistemazione tale che non ci possa mai più essere una guerra fra i nostri due paesi. »

« E come questo? »

« Una delle condizioni sarebbe, naturalmente, che l'Inghilterra rinunci alla sua politica tradizionale, consistente nell'opporsi alla potenza più forte in Europa. »

« Se facessimo la pace adesso, avremmo una nuova guerra entro due anni. »

« Perché? »

« Potevamo concludere una sistemazione pacifica prima dello scatenamento delle ostilità, ma, dal momento che la Germania ha preferito la guerra proprio quando noi eravamo più di tutti ansiosi di salvare la pace, non vedo proprio quale accordo potremmo raggiungere adesso. »

Non era molto incoraggiante. Hess tacque. D'altronde, se si esprimeva in inglese con sufficiente facilità, capiva male quel che gli diceva lord Hamilton. Questo propose di tornare con un interprete e di riprendere la conversazione.

« Ho ancora qualcosa da dirvi », aggiunse Hess. « Vorrei che voi chiedeste al re di darmi atto che sono venuto senz'armi e di mia propria volontà. Ah! Vorrei anche chiedervi di telegrafare a Rothecher, Herzogstrasse 17, Zurigo, che Alfred Horn è in buona salute. È per rassicurare la mia famiglia, voi capite... Sarebbe ugualmente possibile non far conoscere la mia identità alla stampa? »

Il duca di Hamilton non aveva il potere di impegnarsi a questo. Uscì e partì subito per Londra per rendere conto sulla straordinaria visita di cui era stato oggetto.

Il giorno dopo, il 13 maggio, un funzionario del *Foreign Office*, il signor Kirkpatrik, arrivò a Maryhills Barracks. Intanto, dissipò i dubbi che ancora

pesavano sullo strano signor Horn. Aveva compiuto parte del suo servizio a Berlino e conosceva Rudolf Hess. Confermò: è proprio lui.

Hess cominciò con le lamentele. Era venuto come negoziatore, e si vedeva trattare da prigioniero. Era stato chiuso in una cella e guardato a vista da un soldato. Desiderava le sue medicine e dei libri, fra cui citò *I tre uomini in barca* di Jerome K. Jerome. Desiderava anche un frammento del suo aeroplano come ricordo.

Poi, raccontò il suo viaggio. Era stato duro. Aveva decollato da Augsburg alle 17,45, ma, quando era arrivato in vista dell'Inghilterra, era ancora troppo chiaro per poter passare la costa senza pericolo. Aveva gironzolato un'ora sul mare del Nord, poi aveva rinunciato ad atterrare a Dungenal, come aveva pensato sulle prime. Ma si era sentito male in conseguenza della sua decisione di lanciarsi col paracadute. Era svenuto subito, una prima volta. Poi era svenuto una seconda volta, mentre tirava la funicella del suo paracadute... Era giunto al suolo esanime e doveva ringraziare di tutto cuore il contadino che l'aveva raccolto e che aveva avuto cura di lui. Tuttavia, non si aspettava di essere alloggiato in una cella di Glasgow.

Rudolf Hess espose poi lo scopo del suo viaggio.

La prima idea gli era venuta leggendo un libro sulla politica estera di Edoardo VII. Questo libro imparziale, disse, gli aveva fatto comprendere l'errore fondamentale dell'Inghilterra; il principio, diventato a poco a poco tradizione, che la conduce ad opporsi alla potenza preponderante sul continente. A partire dal 1904, l'Inghilterra aveva appoggiato la Francia contro la Germania. Perciò era responsabile della guerra del 1914.

Il signor Kirkpatrik ascoltò poi un'apologia di Hitler e una giustificazione della sua politica. Se si era annesso l'Austria con la forza, era soltanto

perché non gli avevano consentito di farlo altrimenti. Se aveva aperto la crisi cecoslovacca, ciò era avvenuto perché il signor Cot, ministro francese, aveva dichiarato che si doveva trasformare la Cecoslovacchia in una base aerea contro la Germania. Monaco era stata per Hitler un grande sollievo, ma quindici giorni dopo, Chamberlain aveva dichiarato che Monaco avrebbe permesso all'Inghilterra di completare il suo riarmo, e Hitler aveva compreso che la sua moderazione era stata ingannata. Poi, la Francia e l'Inghilterra si erano messe in mente di riarmare il troncone residuo dello Stato cecoslovacco. In conseguenza di ciò, Hitler era stato proprio costretto a troncare questa minaccia annettendo tutto il paese. L'Inghilterra, al suo posto, si sarebbe comportata allo stesso modo.

Hitler, proseguì Hess, aveva la prova che la Polonia avrebbe accettato la sistemazione che la Germania le proponeva, se non fosse intervenuta l'Inghilterra ad incitarla a resistere. Dunque, l'Inghilterra era responsabile della guerra del 1939, come era stata responsabile di quella del 1914.

Per la Norvegia, Hitler aveva ugualmente la prova che egli non aveva fatto che precedervi gli inglesi, e, per il Belgio e l'Olanda, aveva ancora la prova che gli inglesi avevano l'intenzione di traversare questi due paesi per invadere la Germania e conquistare la Ruhr. Ne conseguiva che la sua azione era stata sempre preventiva, e quindi legittima.

Il signor Kirkpatrik dovette meravigliarsi che Rudolf Hess fosse venuto da tanto lontano e con così gravi rischi per fargli un infantile esposto della politica hitleriana e per imbastire un atto di accusa contro l'Inghilterra. Ma Hess arrivava al messaggio che aveva intenzione di svelare. l'Inghilterra era perduta. E lo dimostrò:

In Germania, la produzione degli apparecchi era

divenuta formidabile e continuava ad accrescersi. Essa superava di molto quella dell'Inghilterra e dell'America riunite. Del resto, gli apparecchi americani erano mediocri e l'aviazione del Reich non li temeva. Le perdite di quest'ultima erano di molto inferiori alle previsioni, e la Germania formava ancor più piloti di quanto non costruisse aeroplani. L'Inghilterra non aveva nessuna speranza di colmare il suo svantaggio, tanto più che le distruzioni industriali che essa subiva erano destinate a crescere.

« Quando l'Inghilterra si mise a bombardare il territorio tedesco, nel maggio 1940 », disse Hess, « il Führer credette sulle prime ad una aberrazione momentanea. Egli attese con una esemplare pazienza, in parte per risparmiare al mondo gli orrori di una guerra aerea senza restrizioni, in parte perché egli ha un debole sentimentale per la cultura e per i monumenti inglesi. Soltanto con estrema repugnanza, e dopo avere aspettato molte settimane, si decise a dar l'ordine di bombardare l'Inghilterra. »

In altre parole, se l'Inghilterra era coperta di rovine e fumante di incendi, l'aveva voluto.

Chiuso il capitolo della guerra aerea, Hess aprì quello della guerra navale. I sottomarini nascevano come covate di pulcini. Erano costruiti in pezzi staccati in tutta la Germania ed anche negli stessi territori occupati e poi, nei centri di montaggio si procedeva a saldare i vari pezzi grazie ai corsi d'acqua e ai canali. Perfino sulle rive dei fiumi c'erano cantieri che sfornavano battelli completi. L'Inghilterra doveva mettere in conto un enorme aumento del numero dei sottomarini e un'ecatombe del suo traffico.

Nessuna debolezza si poteva scorgere nella situazione della Germania. Nessuna crepa era percepibile nel suo fronte interno. Le materie prime abbondavano e le conquiste dell'anno precedente

avevano fornito grandi provviste di materiali economici e militari. In Francia, per esempio, i tedeschi avevano trovato migliaia di pezzi antiaerei che la *Wehrmacht* aveva adottato e rimesso in servizio. La benzina era abbondante. La sola penuria era quella dei grassi, ma era stata colmata con svariati mezzi.

Infine, la speranza di suscitare una rivoluzione in Germania era vana. « Il Führer gode della fiducia più cieca da parte del popolo tedesco. »

Hess arrivò allora alla terza ed ultima parte della sua esposizione: a quello che egli proponeva.

« Sono atterrito », disse, « al pensiero d'un prolungamento della lotta e dei massacri che questo porterebbe con sé. Sono venuto all'insaputa del Führer per convincere le personalità inglesi responsabili che, dal momento che l'Inghilterra non può vincere la guerra, il partito più saggio per lei è di fare la pace senza perdere tempo.

« Conosco Hitler, intimamente e da molto tempo. I miei rapporti con lui sono cominciati, diciotto anni fa, nella fortezza di Landsberg. Posso darvi la mia parola d'onore che egli non ha mai nutrito alcun progetto ostile contro la Gran Bretagna e che non ha mai aspirato alla dominazione del mondo. Egli pensa che la sfera degli interessi tedeschi è la sola Europa e che le Germania, qualora si spingesse oltre i confini dell'Europa, dissiperebbe le sue forze e preparerebbe le cause della sua propria distruzione. Rimpiangerebbe sinceramente la distruzione dell'impero britannico. »

Il signor Kirkpatrik nota molto gustosamente, nel suo rapporto, che Rudolf Hess tentò a questo punto di « lisciargli il pelo », *(to make my flesh creep)* sottolineando che gli « ingordi americani » avevano dei progetti sull'impero e l'intenzione di assorbire il Canada. Poi, tornando al suo discorso, Hess dichiarò che il 3 maggio, dieci giorni prima, Hitler

aveva ancora dichiarato in sua presenza che non aveva grandi richieste da fare alla Gran Bretagna.

« La soluzione che sono venuto a proporvi », disse. « è che l'Inghilterra lasci alla Germania mani libere in Europa, mentre la Germania lascerà all'Inghilterra le mani assolutamente libere nel suo impero, con la sola riserva di restituirci le nostre vecchie colonie che ci sono necessarie come fonte di materie prime. »

Kirkpatrik capì che si stava per giungere al nocciolo della questione. E domandò:

« La Russia è in Europa o in Asia? »

« In Asia », rispose Hess senza esitare.

« E in questa situazione, siccome Hitler domanda soltanto di avere mani libere in Europa, non avrebbe quindi la libertà di attaccare la Russia? »

Hess reagì subito: « La Germania ha certe richieste da presentare alla Russia. Bisognerà che queste siano soddifatte, sia con negoziati che con una guerra. Ma le chiacchiere che girano attualmente su un prossimo attacco alla Russia da parte di Hitler sono prive di fondamento. »

Questa conversazione si svolgeva il 13 maggio 1941. Nei piani dello stato maggiore tedesco era scritto che i preparativi del « piano Barbarossa » dovevano essere completati entro il 15 maggio e soltanto le complicazioni balcaniche avevano rinviato di alcune settimane l'aggressione di Hitler contro l'*URSS*.

Tuttavia, la malafede di Rudolf Hess non è sicura su questo punto. Egli non era un militare. Certamente non aveva accesso ai documenti dell'*OKW*. Favorito, super-aiutante di campo del Führer, egli era forse il confidente delle sue idee generali, ma non il depositario dei suoi piani. Quanto ho detto sulla divisione in compartimenti del governo hitleriano rende plausibile che anche un personaggio del rango di Hess sia stato tenuto all'oscu-

ro di un progetto di cui Hitler non si stancava di dire che doveva essere la più grande sorpresa della storia e che doveva essere coperto, fino all'ultimo giorno, col più profondo segreto.

« E l'Italia? », domandò il signor Kirkpatrik. « Conoscete le sue rivendicazioni? »

« No. »

« È importante. »

« Io credo che le richieste dell'Italia non siano eccessive. »

« Gl'italiani non si sono meritati molto. »

« Può darsi. Ma ci hanno reso grandi servigi e, dopo tutto, nel 1919, voi avete ricompensato molto bene i rumeni che, anche loro, erano stati battuti. »

Il colloquio era durato due ore e un quarto. M. Kirkpatrik giudicò che bastasse. « Mi resi conto », ha detto con ironia nel suo rapporto ufficiale, « che una discussione era inutile e avrebbe avuto come sola conseguenza di privarci della colazione. » Si alzò e si diresse verso la porta.

« Ah! », gridò Rudolf Hess, « dimenticavo qualcosa di importante. »

« Che cosa? »

« Le proposte che vi ho comunicato possono portare a dei frutti soltanto se saranno discusse da un governo diverso da quello attuale. Il signor Churchill, che ha tramato per la guerra dal 1936, e i suoi colleghi che si sono associati alla sua politica guerrafondaia non sono uomini coi quali il Führer voglia trattare. »

Il senso del viaggio era chiaro: Rudolf Hess aveva decollato da Augsburg per provocare una crisi ministeriale a Westminster.

Il giorno dopo, 14 e il giorno ancora successivo, il 15 maggio, Kirkpatrik ebbe altri due colloqui con Rudolf Hess. Lo trovò reticente. Il benevolo plenipotenziario trovava che un semplice funzionario del *Foreign Office* non era un interlocutore

della sua taglia. Espresse più volte il desiderio di essere portato a conferire con personalità responsabili, a condizione, sottolineò, che non avessero avuto alcuna parte nell'agitazione che aveva condotto alla guerra contro la Germania. Dichiarò con dignità che lui, ministro del Reich, non poteva tollerare di essere sottoposto a un fuoco di fila di domande, e che era venuto in Inghilterra per aprire un negoziato, non per subire un interrogatorio. Chiese di avere un segretario, un interprete, una dattilografa e l'assistenza di due consiglieri giuridici, il dottor Semelbauer e il signor Kurt Haas, che si trovavano detenuti nel campo d'internamento per civili di Huyton, presso Liverpool. Particolare degno di nota: Hess conosceva perfino i loro numeri di matricola, che erano rispettivamente il 43.125 e il 44.012. Il suo viaggio era forse una scappata temeraria: ma non era un'improvvisazione.

Nonostante la sua repugnanza a parlare di politica con mister Kirkpatrik, Rudolf Hess aggiunse alla sua esposizione di due giorni prima alcuni particolari.

Aveva dimenticato di ricordare l'Irak. L'Inghilterra doveva sgomberare l'Irak.

« Ma, a quanto ne so io », osservò Kirkpatrik, « l'Irak non si trova in Europa. »

« Gli irakeni hanno preso le armi dalla nostra parte, e il Führer pretenderà che se ne tenga conto nel trattato di pace. »

L'Irlanda, invece, non aveva fatto nulla per la Germania. Hitler se ne disinteressava.

Hess riparlò dell'America. Voleva finire di ribattere il chiodo che aveva piantato il giorno prima. Come facevano gl'inglesi, a non vedere chiaro nel giuoco americano?

« Se facessimo la pace adesso, gli americani sarebbero furiosi. Quello che vogliono, è ereditare l'impero inglese. »

L'Inghilterra faceva assegnamento sull'America. Era la sua sola speranza in questa lotta senza speranza. Ma come aveva torto!

« Noi prevediamo l'intervento americano », disse Hess, « ma non lo temiamo. Sappiamo tutto sulla produzione aeronautica americana e ci siamo occupati soprattutto della sua qualità. La Germania può superare l'America e l'Inghilterra riunite. »

Quello che Rudolf Hess accentuò soprattutto nel corso dei colloqui del 14 e del 15 maggio, fu la nota della minaccia. Cominciava visibilmente a perdere la pazienza.

« Bisogna che vi mettiate bene in testa », disse scandendo le parole, « che la Germania vincerà la guerra col blocco. Voi non avete neppure l'idea del numero di sottomarini in costruzione. Hitler fa sempre le cose in grande e una guerra sottomarina spietata, sostenuta da nuovi tipi di aerei, stringerà assai presto l'Inghilterra in un blocco effettivo e completo. ».

Spietato, il tedesco strappava nel suo interlocutore i più labili fili di speranza.

« Sarebbe vano », disse, « immaginare che l'Inghiterra possa capitolare e che la lotta possa essere continuata dall'impero. Hitler ha previsto anche questa eventualità. Rifiuterebbe la capitolazione dell'Inghilterra e manterrebbe il blocco fino al momento in cui la popolazione delle vostre isole sarebbe chiaramente minacciata di una morte per fame. »

« Ma », fece osservare Kirkpatrik, « se si trattasse soltanto di garantire la sopravvivenza materiale della popolazione britannica, non avremmo bisogno di molto tonnellaggio. »

« Disingannatevi. Il blocco sarà presto così rigoroso che voi non potrete far nulla per forzarlo, neppure con una o due navi al giorno. »

La spietata durezza hitleriana aveva spinto fino

all'estremo le conseguenze del suo calcolo. L'Inghilterra doveva essere l'ostaggio che avrebbe costretto il *Commonwealth* a fare atto di sottomissione.

Per di più, l'Inghilterra doveva capire bene che si trattava di prendere o lasciare. La benevolenza, la grande generosità di Hitler nei riguardi della nazione britannica stavano per esaurirsi.

« Il mio viaggio », disse Hess, « vi offre un'ultima opportunità di aprire trattative senza perdere la faccia. Se voi respingete questa opportunità, avrete dato la prova che non volete nessun accordo con la Germania. Hitler sarà costretto, e sarà proprio suo dovere, a distruggervi completamente e a tenervi dopo la guerra in uno stato di permanente soggezione. »

Questa dichiarazione fu fatta con violenza. Nella misera scena di una cella di carcere, il prigioniero minacciante, il nazista restituito alla sua natura, picchiava il pugno sul tavolo.

« E adesso vi ho detto tutto », concluse.

* * *

Ritorniamo nell'altro campo.

Il 23 ottobre 1945, a Norimberga, il signor Thomas J. Dodd, giudice istruttore americano, domandò al maresciallo Keitel se aveva conosciuto Rudolf Hess e che cosa sapeva della sua fuga.

« Consideravo Hess un uomo ragionevole, tranquillo e meditativo », rispose Keitel. « Non c'era nulla di brutale in lui. Era stato un ottimo soldato e, siccome aveva ricevuto una eccellente educazione militare, aveva conservato un certo rispetto per l'esercito.

« Era dotato di estrema sensibilità, intenditore di belle arti, e meritava quasi di essere chiamato un esteta. Non mi sono mai accorto che ci fossero in lui i sintomi che potessero far sospettare una malattia mentale qualsiasi, e non sono assolutamente

in condizione di spiegare la perdita della memoria da parte sua.

« Il titolo di Hess, *Rappresentante del Führer,* ha talvolta causato confusione. Egli rappresentava Hitler soltanto presso il partito nazional-socialista. Per questa funzione, egli doveva conoscere le incessanti difficoltà che sorgevano fra il partito e l'esercito. La sua influenza si esercitava sempre nel senso della conciliazione, e noi concludemmo insieme un accordo per regolare in modo amichevole tutti i casi di contrasto. Le cose andarono in un modo del tutto diverso quando egli fu sostituito dal suo vice Martin Bormann.

« Hess era stato pilota durante la prima guerra mondiale, ed è stato sempre consapevole dell'enorme ruolo dell'aviazione in un conflitto moderno. Si era eretto a campione della posa di mine a mezzo degli aerei. Mi ricordo di avere udito il Führer dichiarare: 'Hess sostiene che si può infestare i porti inglesi lanciandovi mine coi paracadute. Bisogna lasciargli covare quest'idea. Mi piacciono i dilettanti, essi soli hanno delle idee.'

« Sono assolutamente sicuro che Hess aveva ottenuto da Goering l'autorizzazione necessaria per procurarsi tutti gli aerei di cui potesse avere bisogno. Egli aveva libero accesso a tutte le fabbriche aeronautiche ed a tutti i campi sperimentali e di allenamento.

« Per recarsi in Inghilterra, egli decollò dalla pista degli stabilimenti *Messerschmitt,* ad Augsburg. Certamente aveva fatto sistemare nel suo apparecchio alcuni serbatoi supplementari di carburante. Spiegò che intendeva fare un volo di lunga durata verso i Paesi Bassi e il mare del Nord. Ciò non poteva suscitare alcun sospetto. »

Hitler apprese la fuga del suo luogotenente a Berchtesgaden. Keitel era presente.

« Rivedo », ha detto, « il Führer camminare in lungo e in largo nel suo grande studio, toccandosi la fronte col dito e dicendo: 'Hess deve essere diventato matto. Deve avere avuto una confusione cerebrale. Ne trovo la prova nella lettera che mi ha lasciato. Non ce lo riconosco. Si direbbe che sia stata scritta da un'altra persona.'

« So che questa lettera non è stata ritrovata. Deve essere andata perduta. Hess diceva che considerava il prolungamento della guerra come un disastro e che andava in Inghilterra per cercare di farla finire, grazie alle relazioni che egli possedeva fra certi inglesi influenti.

« Hitler ordinò di arrestare il professor *Messerschmitt,* ma fu provato che questi non aveva avuto nessuna notizia, e neppure sospetti, del piano di Rudolf Hess. Fu parimenti stabilito che la signora Hess non era stata messa al corrente del progetto di suo marito.»

La testimonianza di Keitel conferma i documenti inglesi: un'avventura solitaria, iniziativa romanzesca di un cervello un po' squilibrato. Vent'anni di storia turbolenta, intessuta di colpi di scena, avevano abituato i seguaci hitleriani a non riconoscere più i confini dell'impossibile e dell'assurdo.

Il prezioso *Diario* di Halder viene in aiuto riassumendo una conferenza che ebbe luogo sul caso Hess, il 15 maggio, allo stato maggiore generale.

Secondo questo riassunto, il Führer fu colto completamente di sorpresa. Aveva ricevuto, il sabato 9, un plico di Rudolf Hess, ch'egli aveva messo da parte pensando che si trattasse di qualche *memorandum.* Avendolo aperto un po' più tardi, egli vi trovò una lettera che lo informava del piano del suo luogotenente e che gliene spiegava le ragioni. « Glasgow era indicata come destinazione. Hess si proponeva di incontrarsi con lord Hamilton (presidente dell'Associazione dei Combattenti Inglesi). Consultò col Maresciallo del Reich e con Udet per

sapere se Hess aveva probabilità di essere giunto a destinazione. Essendo la risposta affermativa e prevedendosi che gl'inglesi avrebbero probabilmente rivelato l'accaduto, fu diramato un breve comunicato alla stampa ».

Prima, Halder aveva enumerato le ragioni morali e materiali che davano una base di verosimiglianza alla scappata di Rudolf Hess. La prima era lo stato psicologico dell'uomo. « Tendenze mistiche (visioni, profezie)... Depressione causata dalla ripulsa del Führer alle reiterate domande di Hess per combattere al fronte... Conflitto intimo crescente, che derivava dai sentimenti personali di Hess nei confronti dell'Inghilterra e del dolore che egli provava davanti alla lotta fratricida delle due nazioni germaniche... »

Rudolf Hess era uno di quei giovanotti che Hitler aveva soggiogato. Il Führer era per lui il Bene, il Vero e l'Infallibile. Egli è passato in Inghilterra per servirlo, non per tradirlo. I rapporti di Kirkpatrik stabiliscono che egli ha esattamente esposto le idee del suo capo e che egli condivideva anche le fantastiche ingenuità hitleriane sull'Inghilterra e gl'inglesi. La più piccola delle quali è l'invito puerilmente insolente di scegliersi intanto un governo gradito ad Hitler.

Il solo dubbio che possa ancora sussistere sull'affare Hess è il seguente: Hitler ne era davvero all'oscuro?

La fuga di Hess non parve che provocasse il suo furore, ma soltanto la sua stupefazione. Questa stupefazione può anche essere stata finta. D'altra parte, anche la collera avrebbe potuto esserlo allo stesso modo.

In Inghilterra, Hess si è espresso con tanta sicurezza che non ci si può sottrarre all'impressione che egli portasse proposte e non suggerimenti; insomma, che egli venisse con un mandato.

L'obbedienza passiva era la legge nazista. Il Partito, secondo la definizione che Hitler ne ha dato più volte, era un Ordine. La sua legge e la sua disciplina assomigliavano per molti versi a quelle di certe congregazioni religiose. Se il Führer ha detto ad Hess: « Andrai in Inghilterra in queste e queste condizioni, senza che nessuno possa mai sapere che sono stato io a mandarti », Hess, questo fanatico piuttosto limitato, ha certamente obbedito senza esitare.

Hitler era in procinto di attaccare la Russia. Era cosciente del rischio che si assumeva accettando la guerra su due fronti. L'idea di far capitolare l'Inghilterra per mezzo di un grandioso ricatto poteva perfettamente aver posto nel suo spirito machiavellico ed aperto.

Perché le minacce che Rudolf Hess portava erano lontane dall'apparire vane. L'Inghilterra era sola a lottare. Londra crollava a pezzi sotto i colpi della *Luftwaffe*. Coventry era appena stata rasa al suolo in una sola incursione. I Midlands, cuore dell'industria bellica, erano attaccati senza sosta e gli allarmi diurni e notturni erano così numerosi che bastavano a compromettere la produzione. In mare, i convogli, braccati dalle orde di sottomarini, subivano perdite paurose. Le navi e i carichi che sfuggivano ai siluri non erano ancora salvi, perché i porti di sbarco erano nidi di bombe, e succedeva frequentemente che ciò che era scampato all'acqua non sfuggisse all'incendio.

Davanti a una piccola isola assediata, c'era un continente intatto che lavorava per un solo padrone. Hess, se anche ha esagerato, non ha mentito. Nella primavera del 1941 non esisteva più un fronte terrestre e il nuovo non era ancora stato aperto; l'Europa era una gigantesca chioccia di sottomarini e di bombardieri. Il freddo calcolo diceva che l'Inghilterra non sarebbe sfuggita all'annientamento. E a

questo paese condannato si andava a dire: « Ecco che un'occasione di pace onorevole viene in volo fino a te! »

La missione di Hess non era assurda. Bisognerebbe dire piuttosto che essa aveva tutte le probabilità di riuscita.

L'onore e la grandezza dell'Inghilterra, è di non aver vacillato davanti a questa formidabile tentazione.

La sua impassibilità ebbe qualche cosa di sublime. Quando la porta della cella di Maryhills Barracks si fu chiusa dietro al signor Kirkpatrik, Rudolf Hess, terzo personaggio del Reich, non vide più altri volti inglesi se non quelli dei suoi guardiani. Si aspettava dei ministri, dei pari, chissà, forse il re. Le autorità di cui ricevette le visite non passarono il grado di « subalterno », oppure di guardia.

Il 10 giugno, persa la pazienza, redasse un *memorandum*, un *ultimatum*, scritto. Riprendeva i suoi argomenti e le sue minacce, senza cambiarvi una parola.

« Si fece chiaramente intendere a Hess », dichiarò Eden ai Comuni, « che non era assolutamente il caso di intavolare una trattativa di qualsiasi natura con Hitler o col suo governo. Dal suo arrivo in questo paese, Hess è stato trattato come un prigioniero di guerra e così continuerà ad essere trattato fino alla fine della guerra. »

... Giunta la quale, egli cominciò ad essere trattato come un criminale.

LA GENESI DELLA GUERRA CONTRO LA RUSSIA

Quando l'esercito tedesco si avventò sulla Polonia, nel settembre 1939, aveva lasciato sulla frontiera francese solo alcune divisioni. E furono ugualmente alcune divisioni soltanto che lasciò nei territori conquistati della Polonia quando, nel mese di ottobre, si concentrò per rivolgersi verso occidente.

La Polonia, vinta, era stata divisa. Le truppe sovietiche e le truppe hitleriane avevano preso posizione dall'una e dall'altra parte della linea di demarcazione che Ribbentrop e Molotov avevano tracciato sulla carta un mese prima. In alcuni settori, i tedeschi, spinti dall'impeto della loro avanzata, erano usciti dalla loro zona. Vi rientrarono senza che sorgessero difficoltà. Non vi furono incidenti in nessun luogo.

Questa spartizione della Polonia sembrava simbolica. Un secolo e mezzo prima, un'altra spartizione aveva creato fra la Prussia e la Russia una solidarietà durata più di cent'anni.

La storia dei nostri giorni corre più in fretta. Meno di due anni dopo il trattato di Mosca, la Germania di Hitler e la Russia di Stalin erano in guerra.

Su questi due anni, gli archivi di Norimberga possiedono centottantacinque documenti politici e militari provenienti dagli archivi dell'Ammiragliato tedesco, che permettono di seguire quasi giorno per giorno il progressivo aggravarsi delle relazioni e la preparazione del conflitto.

Il primo porta la data del 25 aprile 1939, che è quella del trattato di Mosca. L'ultimo porta la data del 22 giugno 1941, che è quella dell'entrata dei tedeschi in Russia. Tutto ciò comincia con una alleanza e finisce con una lotta mortale.

Sulle prime, la soddisfazione tedesca è totale. Il 17 settembre, il capo della sezione operazioni navali registra l'ingresso dei russi in Polonia come un evento suscettibile di produrre le più fauste conseguenze e, il 23, l'ammiraglio Raeder conferisce col Führer su una cessione di sottomarini da parte della Russia e l'eventuale utilizzazione di Murmansk come base per gli incrociatori ausiliari tedeschi. Murmansk, libera da ghiacci per tutto l'anno, può essere una base di partenza, un rifugio e un riparo.

Il 25 settembre, l'Ammiragliato prende una posizione nettamente filo-sovietica. L'addetto navale a Mosca riferisce che non v'è nessun dubbio sulla lealtà del contegno russo. Alcuni giorni dopo, Raeder dispone di studiare una collaborazione con la marina rossa. Consultato, il ministero degli Affari Esteri, ugualmente filo-sovietico, risponde che ci si può ragionevolmente aspettare la più larga collaborazione.

Il 10 ottobre, il Grande ammiraglio informa il Führer che un incrociatore ausiliario è in corso di armamento a Murmansk, e che i russi offrono una base ben situata presso quest'ultimo porto. La collaborazione comincia, ed appare promettente. Raeder spera che, russi aiutando, riuscirà ad assicurarsi una base in Norvegia, forse Trondhjem.

Il giorno dopo, 11 ottobre, una leggera grinza turba la levigata superficie delle relazioni germano-sovietiche. La Russia e l'Inghilterra hanno firmato un accordo di permuta: legno russo contro caucciù e zinco inglesi. Ma il governo tedesco si riprende presto da questo leggero allarme. Spera addirittura di ricevere, con un giro attraverso la Russia, una parte dello zinco e del caucciù nemici. « Per di più », dichiara l'Ammiragliato, « siccome la spedizione del legname avrà luogo con partenza da Murmansk a mezzo di bastimenti neutrali, ci sarà sempre possibile intervenire. »

Il 17 ottobre, il governo tedesco esprime l'opinione che le riparazioni di navi da guerra nei cantieri russi, e così l'armamento degli incrociatori ausiliari nei porti russi, non siano desiderabili per ragioni politiche e militari. Invece, i preparativi per la Base Nord sono in fase di progresso. L'addetto navale a Mosca domanda che si cessi lo spionaggio contro la Russia, per non indisporre i sovietici.

Il 24, è il turno dell'ambasciatore, per riferire che il governo russo adempirà ai suoi impegni nei confronti della Germania e non permetterà alle navi da guerra inglesi e francesi di passare attraverso i Dardanelli, e neppure un atteggiamento antitedesco della Turchia.

Due giorni dopo, il capo della sezione delle operazioni navali formula il seguente giudizio: « L'aiuto economico russo è per noi di importanza decisiva. Le offerte ci vengono fatte in una forma così generosa che il successo di un blocco inglese sembra improbabile. La Germania deve, per parte sua, dare prova di uguale generosità ».

Il 31 ottobre, discorso di Molotov: annuncia che l'amicizia germano-russa sarà duratura e attacca severamente l'Inghilterra, che applica il blocco in violazione del diritto internazionale.

Il 2 novembre, il commissario navale sovietico è in visita in Germania. « La mia risposta », dice all'ammiraglio Raeder che lo riceve, « non consisterà in parole, ma in atti concreti. »

Atti concreti, ed eccone uno: il 12 dicembre, il *Bremen* che si era rifugiato a Murmansk, entrava trionfalmente nell'estuario dell'Elba. È un'umiliazione per la marina inglese, che ha lasciato passare il transatlantico gigante. « I russi », dice l'Ammiragliato tedesco, « hanno portato un contributo considerevole al successo. »

All'inizio delle ostilità, i tedeschi hanno sospeso

la costruzione delle loro navi di linea per dare la priorità ai sottomarini. Scafi di grandi navi sono rimasti nei cantieri. Ed ecco i russi fare una proposta singolare: essi si offrono di acquistare questi abbozzi di navi, per completarle col concorso dei tecnici tedeschi. La loro scelta cade sugli incrociatori *Prinz Eugen* e *Seydlitz,* sulla chiglia della corazzata *Lützow* e sulle parti completate di due supercorazzate provvisoriamente battezzate *H* e *J*. L'Ammiragliato tedesco non è contrario, bene inteso, e l'ammiraglio Raeder raccomanda al Führer di mostrarsi « generoso ».

Il 25 novembre, un esame complessivo della situazione porta alla conclusione che l'atteggiamento della Russia rimane perfettamente soddisfacente. I marinai tedeschi pensano che sia sotto la pressione di questa che gli Stati del Nord e del Sud-Est rimangono neutrali. Per tutto il tempo che vivrà Stalin, l'atteggiamento sovietico sarà certamente mantenuto e in ogni caso un mutamento di contegno non sarebbe concepibile se non dopo un periodo di consolidamento interno di molti anni. « Per la prima volta, da cinquant'anni, la Germania non ha timori ad est, e la guerra su un solo fronte si può ben fare. »

Così, dopo tre mesi d'esperienza, l'Ammiragliato resta fermo a favore dell'alleanza. Il ministero degli Affari Esteri, dove Ribbentrop rivendica il titolo di padrino del patto di Mosca, è ancora più favorevole. Gli ambienti economici condividono, in generale, questo punto di vista. La Germania misura i benefici del suo accordo coi sovieti: se ne infischia del blocco inglese e sfugge alla tenaglia strategica della guerra su due fronti.

Ma sotto questa realtà di cui fanno fede i documenti ufficiali, ce ne è un'altra più profonda: è nello spirito di Hitler.

Egli non perde di vista i suoi scopi generali. Sa che la grande espansione tedesca verso l'est si scontrerà per forza di cose con la Russia e che bisogna contare sulla sua opposizione. Il 23 novembre 1939, ha riconosciuto davanti ai suoi generali che le intenzioni russe verso il golfo Persico e verso i Balcani intralciano le linee della politica tedesca. Ha detto loro che i russi rispetteranno il Patto soltanto finché lo troveranno vantaggioso, sottintendendo che anche lui si riserva di fare altrettanto. Ha lasciato intendere loro che una spiegazione con le armi sarebbe in un secondo tempo inevitabile.

La Russia e la Germania hanno ora una frontiera comune. Una cosa preoccupa ed irrita il Führer: che cosa succede dietro il muro d'acciaio che l'occupazione russa ha eretto sulla Polonia?

« La situazione », dice Keitel, « divenne rapidamente difficile in Polonia. I russi sorvolavano senza posa la nostra zona. Dal canto nostro, organizzammo ricognizioni a grandissima quota. Le fotografie che esse ci procurarono rivelarono grandi concentramenti di truppe, costruzione di strade strategiche e la creazione di una preoccupante rete di aeroporti. Nel frattempo, la densità della nostra occupazione in Polonia rimaneva estremamente debole, poiché tutte le nostre truppe erano ad occidente.

« Per di più, si alterarono le relazioni economiche. I russi non rispettavano più le clausole di Mosca. Ci mandavano sempre nuove missioni economiche che chiedevano sempre di più e prendevano informazioni. Questo esasperava il Führer. »

Esasperato o no, doveva aspettare e pazientare. Aveva l'occidente sulle sue braccia.

La guerra di Finlandia, cominciata il 30 novembre, proseguiva. Essa ha ingannato il mondo sulla potenza militare sovietica, non perché (come qualcuno ha creduto con una certa ingenuità) i russi si siano messi a farsi sconfiggere apposta, ma perché il terreno sul quale si impegnarono a causa di piani di campagna mediocri, non era quello per il quale

era stato costruito il loro esercito. La Germania non aiutò né l'uno, né l'altro dei belligeranti. Stette ad osservare e cercò di trarne delle conclusioni.

Il 31 dicembre 1939, lo stato maggiore dell'esercito credette di potersi assumere la responsabilità del seguente giudizio:

« Come quantità, l'esercito sovietico è un gigantesco strumento militare. Tutto poggia sulla massa. L'organizzazione, l'equipaggiamento e i mezzi di trasmissione dei comandi sono cattivi. I princìpi del comando sono buoni, ma il comando stesso è troppo giovane ed inesperto. Le truppe non sono di valore uniforme e i quadri mancano di personalità. Il soldato semplice è buono, rozzo, poco esigente. Il valore combattivo delle truppe in una battaglia davvero seria, è dubbio. L'armata russa non è un avversario capace di resistere ad un esercito che disponga di equipaggiamento moderno e di buon comando. »

Il Führer vide in questo giudizio la conferma delle sue idee. Aveva detto tante volte: « L'esercito russo è indebolito da una crisi interna. La Russia è ancora inoffensiva per alcuni anni ».

L'anno 1940 cominciò. Salvo che in Finlandia, non si combatteva in nessun luogo. Le relazioni germano-sovietiche si misero all'unisono: restarono stazionarie, con una leggera tendenza al raffreddamento.

È cosa degna di nota che le minacce di guerra formulate dalla Francia e dall'Inghilterra contro l'*URSS*[1] non portarono a nessun rafforzamento dell'intesa politica germano-russa. Al contrario è proprio in questo momento che la collaborazione navale languisce e muore.

[1] Azzardati progetti franco-inglesi prevedevano l'intervento di truppe occidentali in Finlandia, contro la Russia. (*N.d.T.*)

La causa ne è Hitler, che frena il suo Ammiragliato. Vieta di comunicare ai russi i piani della *Bismarck,* che erano stati in precedenza promessi. Raccomanda di tirare per le lunghe la vendita delle navi di superficie incompiute. « Se il corso della guerra ci è rapidamente favorevole », dice il 26 gennaio, « potremmo farne a meno. »

D'altro canto, Hitler si oppone alla costruzione di sottomarini per la Germania nei cantieri russi. « I loro scafi », dice, « non varrebbero probabilmente niente, e non bisogna offrire ai russi nessun motivo per credere alla nostra debolezza. »

La spedizione di Norvegia avrebbe potuto causare una crisi delle relazioni germano-sovietiche. La Germania tagliava ai russi la strada per il nord della Scandinavia, sulla quale essi hanno sempre avuto ambizioni. L'*URSS,* nondimeno, dichiarò che si disinteressava del conflitto e i documenti tedeschi attestano che essa mostrò « comprensione ».

In questo affare della Norvegia, lo stato maggiore della marina aveva avuto una idea diabolica. Suggerì al Führer (documento C VII 40.103) di non occupare Tromsö, dichiarando ai russi che la Germania riconosceva i loro particolari interessi in questo settore. L'esca era ben architettata per una potenza avida di acque libere, e i marinai dicevano ad Hitler: « È meglio avere i russi a Tromsö che gli inglesi ». « È meglio ancora averci i tedeschi », disse Hitler. « Occuperemo anche Tromsö. »

Il 10 maggio 1940, cominciò l'offensiva contro la Francia. La prima eco delle vittorie tedesche da Mosca giunse a Berlino il 21, il giorno stesso in cui le divisioni corazzate di Guderian raggiungevano Abbeville, sotto forma di un rapporto dell'ambasciatore von der Schulenburg. « I successi tedeschi », disse, « non provocano qui nessun disagio. »

L'ambasciatore non è molto perspicace, o forse il suo giudizio è accecato dal partito preso perduta-

mente filo-sovietico del suo ministro Ribbentrop. Stalin ha costruito tutta la sua politica sulla prospettiva di una guerra lunga, e il sistema tedesco di accorciarla non può che cagionargli una viva delusione e gravi preoccupazioni. Altri osservatori tedeschi non tardano a segnalarlo.

« La Russia », giudica il capo della sezione operazioni navali alla data del 5 giugno, « apprezza i successi militari tedeschi, ma teme di essere attaccata a sua volta dopo la vittoria decisiva della Germania. Una vittoria degli alleati non è più desiderata. Una partecipazione attiva della Russia alla guerra è da escludersi; a causa della sua debolezza militare e dell'instabilità politica interna. Stalin è deciso a non sacrificarsi per gli alleati. La politica ufficiale della Russia nei confronti della Germania è sempre perfettamente corretta, ma non bisogna escludere la possibilità di un graduale sabotaggio della collaborazione economica. In seguito alle sue apprensioni sull'avvenire delle sue relazioni con la Germania, la Russia progetta di allargarsi nei Paesi baltici. »

Cinque giorni dopo, l'addetto navale segnala « un sensibile raffreddamento e difficoltà materiali ». Ricorda anche che la Russia teme un attacco della Germania, dopo la vittoria di quest'ultima sulle potenze occidentali.

Tuttavia, in apparenza, l'accordo continua ad esistere. Il 29 maggio, il governo russo ha rifiutato di ricevere il plenipotenziario che la Gran Bretagna gli ha inviato per la discussione di un trattato di commercio. Il mese seguente, è invece Ribbentrop che parte per Mosca per allargare le clausole economiche del patto del 25 agosto.

Ne torna soddisfatto, portandosi nella valigia un accordo per un miliardo di marchi. Non sono passate neppure quarantott'ore, e un telegramma dell'ambasciatore Schulenburg porta alla Wihlelmstrasse una notizia « del tutto inattesa ». I russi occuperanno la Bessarabia l'indomani.

Quell'indomani era il 20 giugno, ossia il giorno in cui i francesi firmavano l'armistizio. Il passo avanti dei russi non fece molto rumore nello scompiglio del mondo. I rumeni, tuttavia, si volsero verso la Germania e le chiesero aiuto. La Germania rispose: « Bisogna cedere ».

Ma Hitler lasciò cadere nell'orecchio di Ribbentrop queste parole, che lo stesso Ribbentrop ha ripetuto a Norimberga: « Non permetterò ai russi di straripare. Il mio patto con loro era stato fatto in previsione di una guerra lunga: se la guerra è corta, non mi serve più ».

Il discorso chiarisce ogni cosa. La vittoria tedesca ad occidente smascherava la fittizia solidarietà dell'*URSS* e della Germania. Il conflitto tedesco-sovietico è cominciato a Dunkerque.

Il 4 giugno, intanto, in una conferenza militare, il Führer aveva previsto certe conseguenze della vittoria ormai colta sulla Francia. Aveva annunciato la sua intenzione di ridurre gli effettivi dell'esercito, smobilitando le classi più anziane. Non aveva pronunciato una parola sulla Russia.

In un'altra conferenza, il 21 luglio, Hitler dichiarò:

« Per quanto la Russia assista alle nostre vittorie con le lacrime agli occhi, essa non ha intenzione di entrare in guerra contro la Germania. Fa parte naturalmente del nostro dovere di considerare seriamente la minaccia russa, come la minaccia americana. La Germania ha interesse a una guerra corta, ma questa non è una necessità per lei. Le materie prime sono abbondanti e il rifornimento assicurato. La situazione è più difficile per quanto concerne le fonti di energia; ma finché continueranno le consegne russe e rumene di petrolio, e finché le opere

idro-elettriche saranno protette contro gli attacchi aerei, la situazione non avrà nulla di critico ».

Nubi passavano nel cielo. La Russia aveva occupato i Paesi Baltici, come pure la Bessarabia e la Bucovina. La sua installazione nel Baltico, che tanti legami stringono alla storia e alla sensibilità tedesche, irritava sordamente il Reich. I tedeschi cominciavano a trovare che i russi traevano profitto troppo rapidamente di Sedan e di Dunkerque, che a loro non erano costate troppo care.

L'Inghilterra vigilava. Non era proprio in condizione di formalizzarsi per qualche affronto o per le parole dure che il signor Molotov le rivolgeva in tutti i suoi discorsi. Mandò a Mosca come ambasciatore il più rosso dei suoi aristocratici, il malaticcio e perspicace sir Stafford Cripps. Costui ottenne una udienza da Stalin. La Germania si preoccupò.

Ma si rassicurò il 23 luglio. La Wilhelmstrasse giudicò così il colloquio Stalin-Cripps: « Il tentativo inglese per separare la Germania dalla Russia è completamente fallito. Secondo l'opinione di Stalin, i successi tedeschi non costituiscono una minaccia per la Russia. I rapporti fra i due paesi restano fondati sui loro reciproci interessi. La Russia non ammette l'intervento inglese nel suo commercio estero. Nessuna potenza può rivendicare la direzione esclusiva degli affari balcanici, e la Russia non ha questa pretesa. Essa non accetta neppure il ruolo esclusivo della Turchia sul Mar Nero e negli Stretti ».

Il mese di agosto vide ancora un atto di collaborazione navale. Un misterioso trasporto tedesco, la « nave 45 », fece rotta per l'Estremo Oriente attraverso il passaggio di nord-est, bordeggiando la Siberia. Ma non si trattava più per la Germania di cedere le sue navi di superficie in costruzione, né per la Russia di prestare le sue basi. La Germania,

padrona di tutto il litorale da Tromsö fino a Hendaye, non aveva più bisogno di Murmansk.

Hitler, d'altra parte, si spazientiva. Il 13 aprile, diede ordine di fortificare i fjordi della Norvegia settentrionale, « in modo tale che un attacco russo sia condannato al fallimento ». Inoltre, cominciava ad interessarsi della Finlandia, che, sentendo avvicinarsi una nuova minaccia, chiedeva il sostegno della Germania.

Il 20 agosto, lo stato maggiore della marina analizzò nel modo seguente le intenzioni della politica russa:

« Acquisizione di un porto libero dai ghiacci nell'Atlantico del nord. Progressi nei Balcani in vista dell'annessione dei Dardanelli e della dominazione del Mar Nero. Avanzata attraverso l'Iran in direzione del Golfo Persico. Forte pressione in Finlandia. Propaganda panslavista in Bulgaria, in Romania e in Jugoslavia. Agitazioni in Grecia.

« Non si prevede che la Russia faccia ricorso alle armi per il momento. Il suo ulteriore atteggiamento dipenderà dalla piega che prenderanno gli avvenimenti. »

Press'a poco nella stessa epoca (ultimi giorni di agosto, e primi di settembre), Hitler convocò, al Reichenhalt, i generali Keitel, Jodl e Warlimont.

« Ci chiese », hanno narrato costoro a Norimberga, « di pensare ad una guerra contro la Russia. Ma ci ordinò di mantenere il più assoluto segreto. Era proibito scriverne qualsiasi cosa. »

Keitel aggiunge che Hitler volle sapere se era possibile cominciare qualcosa immediatamente. La risposta dei generali fu negativa. « Una guerra contro la Russia non poteva essere neppure pensata nell'autunno del 1940. Far combattere l'esercito in Polonia, trasportarlo ad occidente, riportarlo in Polonia per farlo combattere di nuovo, era una cosa

assolutamente impossibile. Le truppe avevano bisogno di essere equipaggiate di nuovo. »

Ma la domanda posta da Hitler indicava abbastanza bene il travaglio del suo spirito. « Restai turbato », disse Warlimont. « Restai turbato », disse Jodl. « Restai turbato », ha detto Keitel.

Il primo interrogò Ribbentrop. « Mi rispose che i rapporti con la Russia si mantenevano buoni e che si trattava perfino di estendere il patto di Mosca. Mi sentii perciò rassicurato. »

Era ricominciata intanto la nuova dislocazione dell'esercito tedesco, annunciata con un proclama di Hitler, in data 22 giugno. Le truppe vittoriose ad occidente rifluivano verso oriente, dove ritrovavano il teatro dei loro primi successi. Gli equipaggi dei carri armati e i combattenti della fanteria rivedevano le pianure che avevano già percorso, i fiumi che avevano attraversato. Si sostituivano le loro macchine logore; si distribuivano materiali nuovi.

Il primo volume dei documenti dell'*OKW* contiene il seguente ordine, in data 27 aprile:

« Trasferimento di dieci divisioni e di due divisioni corazzate nel Governatorato Generale,[1] in previsione di una eventuale rapida azione per la difesa dei campi petroliferi romeni. »

I campi petroliferi in questione non potevano essere minacciati che dai russi che vi si erano avvicinati, occupando la Bucovina e la Bessarabia.

Il 12 settembre, l'addetto navale a Mosca comunicò che l'atteggiamento russo, che aveva avuto una fase di raffreddamento, era ridiventato molto amichevole, per quanto le ragioni di questo mutamento gli riuscissero incomprensibili. La Wilhelmstrasse smentiva, dal canto suo, le informazioni relative ad

[1] « Governatorato Generale » era chiamato il territorio polacco annesso alla Germania dopo la spartizione della Polonia. (*N.d.T.*)

una crescente ostilità dei russi. Ma altri rapporti testimoniavano l'esistenza di una viva propaganda antitedesca nell'armata rossa e annunciavano importanti preparativi militari.

Il 26 settembre, il Grande ammiraglio Raeder tracciò in presenza del Führer una analisi complessiva della situazione. Bisognava impadronirsi di Suez, spingersi in Palestina e in Siria, e mettere così alle strette la Turchia. In tal modo, il problema russo sarebbe stato completamente modificato. La Russia ha paura soprattutto della Germania e la azione che noi studiamo nel nord (protezione della Finlandia) non sarebbe quindi neppur necessaria.

Il Führer si disse d'accordo.

« Credo che la Russia abbia seriamente paura della Germania », disse, « ma ritengo improbabile che si producano nuove complicazioni in Finlandia per quest'anno. Dobbiamo indurre la Russia a volgersi verso la Persia e verso le Indie; là essa vi troverà un accesso all'Oceano ben più importante della sua posizione nel Baltico. »

Il Patto tripartito fra la Germania, l'Italia e il Giappone fu firmato il 27 settembre. Quest'alleanza delle tre grandi potenze anticomuniste del mondo aveva tutte le ragioni di preoccupare l'*URSS*. Essa si astenne, tuttavia, dal lasciar trasparire la minima inquietudine e si dichiarò perfino soddisfatta, perché era stata riconosciuta la sua neutralità.

L'11 ottobre, i tedeschi entrarono in Romania. Ne conseguì quella che l'ambasciatore tedesco a Mosca chiama « una leggera deteriorazione » dei rapporti germano-sovietici. Appariva sempre più evidente che le linee di espansione delle due potenze si ostacolavano reciprocamente. Inoltre, gl'incidenti in Polonia diventavano sempre più frequenti. Gli effetti del patto di Mosca si assottigliavano.

Ribbentrop, sensibile al raffreddamento del cli-

ma tedesco-russo, cercava di far risalire il termometro.

Suggerì al Führer un colloquio personale con Stalin. « Sognate », gli rispose il Führer. « Voi sapete che Stalin non accetterà mai di venire a Berlino e d'altra parte, non pretenderete che sia io ad andare a Mosca. »

« Riuscii ad ottenere soltanto », dice Ribbentrop, « il permesso di scrivere a Stalin per chiedergli di mandare Molotov a Berlino. »

Questa visita fu uno degli avvenimenti più importanti della guerra diplomatica e della guerra vera e propria.

Molotov arrivò il 10 novembre. Ufficialmente, la Germania e la Russia erano ancora buone amiche. La visita del ministro sovietico fu contraddistinta allo stesso tempo da quella ostentazione soldatesca e da quella cordialità un po' volgare che caratterizzavano il protocollo dei paesi totalitari. Se ne è conservata una straordinaria fotografia in cui figurano un Ribbentrop che ride a crepapelle e Molotov, con la sua maschera di asiatico furbo, che presenta le palme delle sue mani aperte con l'aria di dire: « Vedete, non ho preso niente ».

I documenti diplomatici tedeschi dichiarano che il risultato del viaggio di Molotov fu soddisfacente. « La Russia », dice il documento A. 15.199, « appariva disposta ad aderire al Patto tripartito dopo la sistemazione di diverse questioni di cui seguono i particolari. »

Ecco in riassunto questi particolari:

Sulla Finlandia, Molotov tastò « prudentemente » il terreno. La Germania rifiutò di ammettere l'annessione pura e semplice di tutto il paese alla Russia, ma si dichiarò pronta a fare alcune concessioni.

Molotov fu messo al corrente dell'azione progettata contro la Grecia per soccorrere l'Italia. L'approvò. Chiese che si riconoscesse una influenza russa

in Bulgaria, analoga a quella che la Germania esercitava in Romania. I tedeschi non dissero di no.

Quanto agli Stretti, i tedeschi dichiararono che essi comprendevano perfettamente l'intenzione dei russi di ottenervi delle basi e che essi non tenevano al mantenimento della dominazione turca sui Dardanelli; aderirono ugualmente alla rivendicazione russa sulla regione di Kars, e si convenne di esercitare in questo senso una pressione comune sulla Turchia.

Infine, i tedeschi dichiararono che si disinteressavano dell'Iran e i russi si dissero pronti a discutere le loro difficoltà col Giappone.

Era, insomma, quasi un protocollo di accordo. Le due nazioni espansioniste trovavano che c'era ancora un sufficiente margine di conquiste per rinviare il loro urto diretto. Chi prenda alla lettera i risultati del viaggio di Molotov vi trova meno ragioni di guerra che probabilità di pace.

* * *

Soltanto che, una volta di più, questa è la verità ufficiale o, se si preferisce, la verità superficiale. La verità profonda bisogna cercarla nel riflesso della visita di Molotov sullo spirito dell'onnipotente: Adolf Hitler. La realtà storica si trova nelle testimonianze, molto più che nei documenti propriamente detti di Norimberga.

Ecco che cosa ne dice Keitel: « Le richieste che formulò Molotov allarmarono il Führer. Molotov progettava di riprendere la guerra contro la Finlandia per occupare tutto il paese; pensava di estendersi in direzione dei Balcani e dei Dardanelli. Il Führer vide in questi progetti il delinearsi di una grande manovra per l'accerchiamento della Germania.

« Alla stessa epoca, le informazioni che gli pervennero sull'enorme sviluppo delle industrie di

guerra sovietiche lo preoccuparono considerevolmente. »

Hitler semplificava. D'altronde, egli soleva rivendicare questa capacità di semplificazione come suo dono essenziale. Della politica definita da Molotov, politica non priva di finezza, e che procedeva sostanzialmente dalla concezione diplomatica più classica, la compensazione, Hitler ritenne questo schema: l'accerchiamento.

La sua reazione fu rapida. Tre settimane dopo la visita di Molotov, il 18 dicembre 1940, Hitler redasse quello che resterà uno dei documenti più celebri della guerra e della storia, la sua direttiva n. 21, detta Barbarossa. Essa ha avuto, come le più umili carte del processo, e come il maresciallo Goering stesso, la sua divisa di prigioniero e il suo numero di matricola: è il documento n. 446 P.S. dell'archivio di Norimberga.

Questa direttiva Barbarossa, lunga quasi otto pagine, comincia così:

« Bisogna che la *Wehrmacht* sia in condizione di schiacciare la Russia in una breve campagna.

« Presentandosene l'opportunità, darò l'ordine di riunione delle truppe almeno otto settimane prima dell'inizio delle operazioni.

« I preparativi che richiederanno un termine più lungo debbono esser cominciati immediatamente, in modo da esser completati prima del 15 maggio.

« Si dovranno prendere le precauzioni più accurate affinché non possa trapelare nessun sospetto. »

Dopo questo preambolo, la direttiva n. 21 indica le idee strategiche della campagna.

« La massa dell'esercito russo deve essere distrutta per mezzo di audaci operazioni di carri armati e la ritirata di truppe intatte verso i grandi spazi della Russia deve essere impedita.

« Una rapida avanzata permetterà di raggiungere una linea dalla quale le forze aeree russe non possano più costituire una minaccia per il territorio del Grande Reich tedesco. Il primo scopo è di proteggere contro la Russia asiatica le regioni situate ad ovest della linea generale Volga-Arcangelo. In caso di necessità, l'ultima regione industriale russa, quella degli Urali, sarà eliminata dalla *Luftwaffe*.

« Poiché le paludi del Pripet tagliano in due il teatro d'operazioni, il centro di gravità delle nostre forze si troverà a nord di queste paludi: due gruppi d'armate.

« Il gruppo d'armate che si troverà a sud di questo raggruppamento, avrà innanzitutto il compito di annientare la forza combattiva dell'armata rossa. Il gruppo d'armate nord conquisterà Leningrado e Kronstadt. Le nostre forze si concentreranno poi contro Mosca, importante centro di comunicazione e di industrie belliche.

« Il gruppo d'armate operante al sud del Pripet conquisterà l'Ucraina. Soltanto una completa distruzione della forza combattiva russa permetterà di raggiungere contemporaneamente tutti questi obiettivi.

« La Finlandia e la Romania copriranno i fianchi. »

Una strana coincidenza vuole che tutti e tre gli uomini che hanno attaccato la Russia nei tempi moderni siano stati tutti e tre grandi strateghi. Il piano di Carlo XII era buono. Il piano di Napoleone era buono. Il piano di Hitler era buono.

La direttiva n. 21 contiene soltanto dei princìpi. Ma sono corretti, sono classici e sono forti. Hitler ha compreso quale sarà la sua tortura: lo spazio. Dunque, bisogna piombare addosso all'armata nemica prima che questa abbia il tempo di rifugiarsi nell'immensità. Non si tratta di sconfiggere, ma di annientare. È assolutamente così che anche Carlo XII e Napoleone avevano capito la guerra in Russia. Hitler aveva sicuramente studiato le loro cam-

pagne ed aveva attribuito le loro sconfitte ad una causa precisa: questi grandi capitani non erano riusciti ad accerchiare il nemico perché si erano trovati impotenti contro lo spazio.

Lui, Hitler, aveva l'arma appropriata: la velocità, La manovra che non era stata permessa a Carlo XII per la lentezza di Loevenhaupt; la manovra che la eccessiva apertura delle ali della Grande Armata aveva fatto fallire a Napoleone, egli contava di realizzarla coi suoi carri. Progettava di sfondare il centro del nemico, di precedere la sua ritirata a mezzo di una penetrazione profonda e di catturarlo con una serie di vasti rastrellamenti. Considerava l'obiettivo geografico come secondario e, seguendo l'insegnamento di Clausewitz, attribuiva una priorità assoluta all'obiettivo strategico. Quando Halder gli dichiarò che gli scopi principali della campagna dovevano essere l'Ucraina, Mosca e Leningrado, Hitler gli ribatté che lo scopo principale era di impedire all'armata russa di ritirarsi e di sfuggire all'annientamento. « È essenziale », disse, « che i russi non possano più schierarsi indietro su un nuovo fronte organizzato. »

La punta perforante del dispositivo fu il gruppo di armate centro, quello di von Bock. Gli furono affidate la maggior parte delle divisioni corazzate e, in particolare, la totalità del corpo d'armata che aveva realizzato lo sfondamento di Sedan. Ma si convenne che dopo la rottura dell'armata rossa, si sarebbe diviso a vantaggio dei due gruppi d'armata delle ali. Le sue grandi unità di sinistra avrebbero aiutato von Leeb a conquistare Leningrado, e le grandi unità di destra dovevano sostenere von Rundstedt nella conquista dell'Ucraina. Il centro si sarebbe arrestato davanti a Mosca, fino al momento in cui, raggiunti gli obiettivi laterali, le forze tedesche avrebbero operato una gigantesca conversione contro la capitale sovietica.

Così la guerra di Russia come l'ha preparata Hitler doveva essere il trionfo della manovra, la campagna di una sola battaglia. Egli voleva evitare l'a corpo a corpo col gigantesco peso massiccio che era l'*URSS*. Pugile di peso leggero, doveva stordire l'avversario fin dal primo *round* con la forza e la precisione del suo colpo destro. Ma due cose hanno ingannato Hitler: intanto, lo scaglionamento della difesa russa in profondità e in durata, che ha superato le sue previsioni; e poi, il nemico che anche la velocità deve affrontare a sua volta, e che si chiama terreno.

La direttiva n. 21 concludeva col seguente paragrafo:

« Deve essere bene inteso che tutti gli ordini che saranno impartiti dai comandanti in capo in virtù della presente istruzione sono misure precauzionali per il caso in cui la Russia modificasse il suo attuale atteggiamento nei nostri confronti. Il numero degli ufficiali che saranno incaricati dei preparativi iniziali, deve essere mantenuto il più ridotto possibile. Gli ulteriori collaboratori saranno designati più tardi possibile e soltanto nella misura in cui ciascuno di essi sarà necessario per un compito determinato. Altrimenti, rischieremmo di veder svelati i nostri preparativi quando il momento della loro esecuzione non sarebbe ancora neppure stabilito; ne conseguirebbero gravi svantaggi politici e militari. »

Questo paragrafo non è proprio completamente una riserva formale. Nel mese di dicembre 1940, la decisione di attaccare la Russia nel 1941, prima della fine della lotta contro l'Inghilterra, non era ancora definitiva nello spirito di Hitler. Egli pensava, abbiamo visto, a Gibilterra, all'Africa del Nord. alle isole dell'Atlantico. E poi esitava ancora fra occidente ed oriente e per ogni caso preparava tutte e due le operazioni. Ma era fatale che la Russia esercitasse su uno spirito come il suo un'attrazione

irresistibile. L'Oriente affascina i conquistatori perché è immenso. Essi vi scorgono la terra delle epopee.

Nel 1707, Carlo XII si trovava in una situazione analoga a quella di Hitler. Il duca di Marlborough, che l'Inghilterra gli aveva mandato, per distoglierlo dall'alleanza francese, vide, entrando nello studio del re di Svezia, una grande carta della Russia. « Ah! », disse, « la Russia, che campo di battaglia per un capitano come Vostra Maestà! » Il discorso fu probabilmente decisivo.

Hitler non ebbe un tentatore accanto a sé. Al contrario. I rari personaggi che osarono dargli un consiglio cercarono di distoglierlo dall'impresa russa. Ma questi timidi avvertimenti, come quelli di Caulaincourt a Napoleone, ebbero senza dubbio per conseguenza di rafforzarlo nella sua risoluzione. Tanto aveva preso l'abitudine di aver ragione.

Il 27 dicembre, l'ammiraglio Raeder presentò le sue obiezioni: « Il comandante in capo della marina », dice il verbale, « chiede di nuovo il più rigoroso concentramento dei nostri sforzi contro la nostra principale nemica, l'Inghilterra. Da un lato, l'Inghilterra ha migliorato la sua situazione, a causa della disgraziata condotta della guerra da parte degli italiani e grazie all'aiuto degli Stati Uniti. Dall'altro lato, essa può essere colpita a morte con lo strangolamento del suo traffico oceanico. I nostri sforzi per la costruzione di sottomarini e la costituzione di una forza aero-navale sono nettamente insufficienti. Il nostro potenziale bellico deve essere dedicato tutto intero alla lotta contro l'Inghilterra; qualunque dispersione di forze a svantaggio della marina e dell'aviazione prolunga la guerra e compromette il successo finale. È per questo che il comandante in capo della marina solleva le più decise obiezioni contro una campagna in Russia prima della sconfitta dell'Inghilterra. »

Il Führer rispose che il ritmo di costruzione dei sottomarini (da 16 a 18 al mese) era effettivamente troppo basso. « Tuttavia », disse, « dobbiamo eliminare l'ultimo nemico sul continente, prima di venire alle mani con l'Inghilterra. L'esercito deve, di conseguenza, ottenere i mezzi necessari. Dopo di che, concentreremo tutti i nostri sforzi sulla marina e l'aviazione. »

La fine dell'anno 1940 e il principio del 1941 furono tragici per la Gran Bretagna. Londra crollava sotto le bombe e la sua popolazione spossata riempiva ogni notte le gallerie della metropolitana di una folla che la fatica e l'angoscia facevano somigliare sempre più ad un'orda orientale. Coventry era stata distrutta in una sola incursione e i Midlands, questa Ruhr britannica, il cuore di tutta l'industria degli armamenti, cominciavano a coprirsi di ferite. Gli allarmi erano così numerosi che sarebbero bastati da soli a paralizzare la produzione se non fosse stato impartito l'ordine di continuare il lavoro, nonostante il pericolo. I porti, devastati, sgangherati, non riuscivano a scaricare le navi che i sottomarini, operanti in gruppi, con la tattica dei « branchi di lupi », avevano lasciato passare. L'Inghilterra vacillava sotto colpi che era incapace di restituire e, tuttavia, la sua volontà di combattere non si indeboliva.

Hitler si meravigliò, poi credette di capire. L'Inghilterra si accaniva a resistere perché aspettava un aiuto. La speranza di un soccorso americano, che arrivava così lentamente, non doveva essere sufficiente a mantenerla in piedi. Il solo intervento reale, possente, militare, che essa poteva aspettarsi e che aspettava, era quello della Russia.

Goering, Keitel, Jodl, Ribbentrop, l'hanno detto a Norimberga in modo assolutamente concorde. « Hitler si convinse, sul principio del 1941, che doveva esserci fra l'Inghilterra e la Russia un accordo

segreto. Non riusciva a spiegarsi in altro modo la resistenza ostinata e apparentemente senza speranza degli inglesi... »

La conclusione si deduceva da se stessa: quando la Russia fosse stata abbattuta, l'Inghilterra avrebbe capitolato.

L'8 gennaio 1941, Hitler dichiarò a Raeder:

« La speranza di un intervento americano e russo impedisce all'Inghilterra di riconoscersi battuta. La preparazione diplomatica inglese in Russia è facilmente riconoscibile: lo scopo dell'Inghilterra è di gettare la Russia contro di noi. Stalin è un maestro cantore a freddo. L'intervento della Russia e dell'America insieme sarebbe per noi un peso troppo forte. Perciò la minaccia deve essere distrutta fin dall'embrione ».

Keitel ha indicato anche un'altra ragione che decise il Führer ad attaccare la Russia.

« Il nostro esercito terrestre », disse, « sarebbe senza possibilità di impiego. Dalla disfatta della Francia, non ha più alcun nemico in Europa, ed è evidente che non possiamo tenerlo indefinitamente in stato di mobilitazione senza servircene. Ciò parve al Führer una opportunità unica per farla finita col bolscevismo. Diceva che dopo la liquidazione della Russia avrebbe smobilitato l'esercito e continuato la guerra soltanto con la marina e l'aviazione. »

La decisione di Hitler fu presa in febbraio. Lo sappiamo attraverso la testimonianza di Goering.

« Il Führer », disse, « mi annunciò che era deciso a prevenire un attacco russo abbattendo in modo decisivo l'*URSS*.

« Mi espose i suoi motivi in cinque punti:

1. Il concentramento di truppe russe in Polonia aumentava senza posa.
2. Le forze aeree riunite nella Russia occidentale diventavano sempre più numerose.

3. Le informazioni che pervenivano all'*OKW* sulle fabbriche russe di materiale bellico erano estremamente allarmanti.
4. La pressione economica russa stava continuamente crescendo.
5. Le richieste di Molotov a Berlino a riguardo della Finlandia e dei Balcani rivelavano un insopportabile piano di espansione e di accerchiamento.

« Chiesi di riflettere », prosegue Goering, « e l'indomani, esposi le mie obiezioni al Führer. Egli le ascoltò con calma. Gli feci presente che eravamo già alle prese con una potenza mondiale, la Gran Bretagna; che una seconda potenza mondiale, gli Stati Uniti, sarebbe intervenuta senza dubbio, presto o tardi, e che era molto imprudente metterci contro anche la terza potenza mondiale, la Russia.

« Non dubitavo che le armate tedesche avrebbero vinto gli eserciti russi. Ma dichiarai al Führer che l'occupazione di un paese immenso come la Russia avrebbe rappresentato un impegno immenso per noi e che, a lungo andare, ci avrebbe estenuato.

« Feci notare ancora che una guerra ad oriente avrebbe costretto la *Luftwaffe* a sospendere o a diminuire i suoi attacchi contro l'Inghilterra, nel momento in cui essi stavano raggiungendo il loro pieno rendimento e in cui il nemico cominciava a dare evidenti segni di stanchezza.

« Esposi un piano inverso a quello di Hitler. Esso consisteva nel rafforzare il nostro patto con Mosca, orientandolo verso una collaborazione militare, e nello scagliare la Russia sulle Indie. Il Führer mi rispose che introdurre il bolscevismo nelle masse umane miserabili o sottoalimentate dell'India rappresentava una responsabilità che egli non si sarebbe mai assunto.

« Nessuno dei miei argomenti riuscì a piegare Hitler. »

Il 3 febbraio 1941, si tenne a Berlino un consi-

glio di guerra. I documenti di Norimberga ne possiedono il verbale, sotto il numero 872 P.S. Vi assistevano: Hitler, Keitel, Jodl, Brauchitsch, Halder e alcuni ufficiali di stato maggiore.

Halder fece un quadro, d'altronde estremamente elementare, dell'armata rossa. Valutò la sua forza in 100 divisioni di fanteria, 25 divisioni di cavalleria e circa 30 divisioni corazzate. « Le nostre forze », disse, « sono all'incirca pari come numero e molto superiori di qualità. Le divisioni russe di fanteria dispongono di un numero relativamente elevato di carri armati, ma questi sono di qualità mediocre. I russi sono forniti di abbondante artiglieria, ma sia il materiale che il comando di questa artiglieria sono inferiori. Le fortificazioni si trovano in fase di progresso. Le intenzioni strategiche dei russi sono sconosciute, ma la possibilità che essi si ritirino dall'Ucraina e dai Paesi Baltici è minima, perché queste regioni sono vitali per la Russia. »

Parlò Hitler. Insisté molto sulla necessità di accerchiare completamente grosse masse russe.

« È essenziale », disse, « annientare larghe frazioni dell'esercito nemico, e non metterle in fuga. Questo risultato si potrà ottenere manovrando sui fianchi con più forze possibile. »

* * *

I generali non sollevarono obiezioni. Non si riprodusse nessuna delle scene che si erano vedute durante l'elaborazione del piano d'attacco contro la Francia. Lo stato maggiore era davvero addomesticato. Quando Brauchitsch fece una timida osservazione sulle misure precauzionali da prendere sul fronte occidentale, Hitler gli tagliò la parola:

« Quando comincerà Barbarossa », disse, « il mondo tratterrà il fiato e aspetterà. »

La guerra contro la Russia era decisa nello spirito di Hitler. Ma l'Inghilterra non sapeva ancora

che era salva. L'attesa di un'invasione diventava più ansiosa e, ogni sera, i soldati volontari della Home Guard si addormentavano ripassando i precetti del combattimento contro i paracadutisti e i carri armati. Dal lato tedesco, gli ordini impartiti alla *Wehrmacht* prescrivevano di continuare i preparativi di imbarco e di convincere le stesse truppe tedesche che un assalto contro la Gran Bretagna era sicuro. Meglio ancora: Hitler aveva ordinato di spargere voci secondo cui il concentramento di forze tedesche ad est era una finta per rassicurare gl'inglesi lasciando credere loro che stesse per scoppiare un conflitto fra Germania e Russia. « Voglio che l'operazione Barbarossa sia il più grande colpo di scena della storia », aveva detto. Infatti, egli intendeva superare i suoi predecessori in ogni cosa.

Gli eventi diplomatici continuarono a succedersi giorno per giorno.

I documenti di Norimberga registrano periodicamente segni di tensione, e, per un osservatore attento, era evidente che la collaborazione germano-russa era cosa finita. Ufficialmente, tuttavia, i rapporti rimanevano amichevoli. Era una condizione essenziale alla sorpresa che preparava Hitler.

L'11 gennaio 1941 era stato firmato un accordo di frontiera ed economico, ultima foglia sull'albero di effimera amicizia che il patto di Mosca aveva fatto nascere il 25 agosto 1939. Come se avessero lo stesso redattore capo, i giornali russi e i giornali tedeschi colsero l'occasione per affermare di nuovo che gli anglo-sassoni non sarebbero mai riusciti a turbare le buone relazioni germano-sovietiche. E il 22 gennaio, ai Comuni, il sottosegretario di stato Butler ammise che il governo di Sua Maestà aveva fallito nei suoi tentativi volti a stabilire una cooperazione politica coi sovietici.

Alcuni giorni dopo, i rapporti russo-finlandesi attraversarono una nuova crisi. La Russia avvertì

la Finlandia che non le avrebbe consentito di impegnarsi con altre potenze. Berlino non reagì.

Il 1° marzo, i tedeschi entrarono in Bulgaria. La Russia negò freddamente di aver dato il suo assenso, dichiarando che la questione non era mai stata discussa durante i colloqui tedesco-russi. Difatti, questo nuovo passo avanti della Germania era una mortificazione per il governo dei sovieti, poiché Molotov, a Berlino, aveva chiesto l'incorporazione della Bulgaria nella zona d'influenza dell'*URSS*.

Nel corso di questo mese di marzo, i servizi di informazione tedeschi ricevettero due rapporti relativi alle misure di mobilitazione russe. Poi, ricevettero un terzo rapporto che annunciava un sensibile miglioramento delle relazioni fra l'Inghilterra e i sovieti.

Negli Stati balcanici, la rivalità russo-tedesca si allargava apertamente. Il 20 marzo, la Germania annunciò un notevole successo: la Jugoslavia aderiva al Patto tripartito. Ma otto giorni dopo, il governo filohitleriano di Stojadinovitch veniva rovesciato da un colpo di stato militare sostenuto dal consenso nazionale. Hitler, ancora una volta, tagliò il nodo.

Decise così la guerra nei Balcani. Il corollario di questa decisione fu, come ho già detto, il rinvio del piano Barbarossa. La Russia, che doveva essere attaccata il 15 maggio, ebbe un respiro di sei settimane. Il documento A 20-27 dice: « Tutte le misure che possono essere considerate come offensive debbono essere sospese per ordine del Führer ».

Se la Russia avesse desiderato la guerra, o se vi si fosse sentita pronta, la guerra tedesco-sovietica sarebbe cominciata in questo momento. Ma ora, malgrado il patto di amicizia che aveva firmato col nuovo governo jugoslavo, Mosca lasciò che le armate tedesche dilagassero su tutta la penisola balcanica sulla quale Molotov, nel mese di novembre precedente, aveva lasciato vedere di aver tanti progetti.

L'astensione russa fu un grande incoraggiamento per Hitler. Era una prova di impreparazione, di debolezza o di paura. « La paura della Germania », dice il documento A. 20.99, « è sempre il fattore decisivo della politica russa. Non sono da attendersi mutamenti di questo contegno, se non in caso di un serio indebolimento della Germania. » Un altro documento, datato 13 aprile, aggiunge: « I successi tedeschi costringono i russi a tornare ad un atteggiamento corretto nei nostri confronti ».

Nel frattempo, la Germania trattava col Giappone. Il ministro degli Affari Esteri, Matsuoka, venne a Berlino il 29 marzo, ed uno dei documenti più curiosi dell'incartamento di Norimberga è il numero 1877 P.S. che contiene la relazione del suo incontro con Ribbentrop.

Il tedesco voleva gettare i giapponesi contro Singapore. Il Giappone rispondeva che aveva paura di una reazione americana e che, « come prudente ministro degli Esteri », egli doveva dubitare delle previsioni della marina che prometteva di conquistare Singapore in meno di tre mesi. « Ho raddoppiato questa stima », disse, « ma se la conquista di Singapore dovesse richiedere ancora più tempo, forse un anno, noi verremmo a trovarci in una situazione estremamente critica. » Ribbentrop rispose che Roosevelt ci pensava due volte prima di prendere delle misure contro il Giappone.[1] Disse an-

---

[1] È facile osservare che sbagliavano tutti e due. Singapore, difesa soltanto verso il mare, fu attaccata dai giapponesi per via di terra, dopo la conquista di tutta la penisola di Malacca, e cadde in pochi giorni. Quanto a Ribbentrop, il suo sbaglio è colossale: ben lungi dal cercare di evitare la guerra col Giappone, Roosevelt lo provocò in tutti i modi, traendolo letteralmente per i capelli a fargli la guerra. (*N.d.T.*)

cora: « Il Führer che è probabilmente il più grande esperto militare della nostra epoca, potrebbe indicarvi la maniera migliore per conquistare Singapore. I metodi che egli ha predisposto per attaccare le posizioni fortificate, come la linea Maginot o il forte di Eben-Emaël, potrebbero esservi molto utili ».

Quanto alla Russia, Ribbentrop disse:

« Una cosa è certa, e posso darvene definitiva assicurazione: se la Russia attaccasse il Giappone, la Germania interverrebbe immediatamente. Perciò, potete impegnarvi su Singapore senza motivo di temere. La maggior parte dell'esercito tedesco è ora ad oriente, pronta ad aprire le ostilità da un momento all'altro. Personalmente, io credo che la Russia cercherà di evitare la guerra, ma se questa scoppiasse, la Russia sarebbe liquidata in pochi mesi ».

E Ribbentrop insiste, insiste pesantemente, distruggendo in anticipo il sistema della sua difesa a Norimberga, consistente nel dire che egli non era al corrente dei progetti di aggressione del suo Führer.

« Io non so se Stalin accentuerà oppure non la sua politica attualmente ostile nei confronti della Germania. Ma debbo avvertire che, in ogni caso, un conflitto con la Russia non è affatto da escludersi. Non dovete riferire all'Imperatore che una guerra fra Germania e Russia è impossibile. Al contrario, la situazione è tale che un conflitto deve essere considerato come possibile, o addirittura come probabile. »

I diplomatici di una volta si intendevano a mezze parole...

Il 13 aprile, a conclusione del suo viaggio in Europa, Matsuoka firmava con la Russia un patto di neutralità. Fu una sorpresa. Una volta di più, i documenti di Norimberga forniscono una spiegazione.

Il 20 aprile, l'ammiraglio Raeder, che non capiva molto bene la diplomazia, richiese chiarimenti al Führer. Gli archivi dell'Ammiragliato tedesco hanno registrato la risposta del nuovo Machiavelli.

« Il patto russo-nipponico è stato concluso col nostro gradimento, per distogliere il Giappone da Vladivostok e incitarlo a conquistare Singapore. Ho dichiarato a Matsuoka che la Russia non avrà niente da temere se rispetterà il patto di Mosca, osservando un contegno corretto nei confronti della Germania. Nel caso contrario, mi sono riservato di decidere. La mia dichiarazione ha influito in modo soddisfacente sull'atteggiamento della Russia, che ora si comporta in maniera molto favorevole a noi, e che così non si aspetta il nostro attacco. »

Questa raffinata ipocrisia ha uno scopo direttamente militare. Hitler sa che la mobilitazione russa è lenta e che la Germania si assicurerà un immenso vantaggio, se il suo attacco sarà imprevisto. L'idea principale del suo piano, non permettere all'armata rossa di sopravvivere al primo colpo, ossessiona sempre Hilter, e pone tutta la sua diplomazia al servizio della sua strategia.

Ma gl'immensi movimenti di truppe e i giganteschi preparativi del piano Barbarossa non potevano restare segreti. Mosca ne ebbe la percezione e misurò il pericolo. Il 24 aprile, un dispaccio dell'addetto navale tedesco segnala che si parla sempre più di guerra e che l'ambasciatore inglese Stafford Cripps ha perfino annunciato l'inizio delle ostilità per il 22 giugno. La qual cosa prova, una volta di più, che il più grande indovino è il caso, poiché, al 24 aprile, la data dell'aggressione non era ancora stata fissata.

Mosca non vuole la guerra. Mosca teme la guerra. I documenti tedeschi testimoniano che la Russia fa l'impossibile per evitarla, o almeno, per ritardarla.

« I proclami di Stalin e di Timoschenko nell'occasione del 1° maggio », dice il rapporto tedesco n. A 21.1, « mostrano che la Russia si sforza di restare fuori della guerra, con tutti i mezzi di cui dispone. »

« La nomina di Stalin a presidente del consiglio dei commissari del popolo », dice il documento n. A 21.66, « significa: concentramento dei poteri di governo, desiderio di continuare la politica estera attuale e di evitare un conflitto con la Germania. »

Il 10 maggio, Mosca compie un gesto significativo: i rappresentanti diplomatici della Norvegia, del Belgio e della Jugoslavia vengono avvertiti che il governo dei Sovieti non li riconosce più. È un desiderio che la Germania aveva formulato da molto tempo.

Il 4 giugno, un rapporto ammette che le consegne russe soddisfano pienamente la Germania, e che il governo sovietico compie ogni sforzo per evitare la guerra. Il giorno 6 giugno, l'ambasciatore a Mosca scrive: « La Russia combatterà soltanto se sarà attaccata. Tutti i preparativi militari vengono continuati con moderazione, e, per quanto se ne può capire, hanno un carattere puramente difensivo. La politica russa si sforza, come prima, di mantenere le migliori relazioni possibili con la Germania ».

Il 7 giugno, il rapporto A 22-65 conferma pienamente questa opinione. « Tutte le osservazioni mostrano che Stalin e Molotov, soli responsabili della politica estera russa, fanno tutto quello che possono per evitare un conflitto con la Germania. L'atteggiamento generale del governo, così come il tono della stampa, che dà notizia degli avvenimenti che interessano la Germania in modo irreprensibile, fanno fede di questa impressione. La leale osservanza del trattato economico con la Germania prova la medesima cosa. »

Il 15 giugno, infine, il documento A 22-161 afferma: « Stalin è disposto a concessioni estreme ».

Così, la Germania non aveva nessun motivo immediato di allarme. Nulla la obbligava ad agire. Tutti gli avvenimenti che si susseguivano da tre mesi andavano a suo vantaggio. S'era impadronita dei Balcani, e la Russia non aveva detto niente. Aveva mandato truppe in Finlandia, e la Russia continuava a non dire niente. Il conflitto aperto fra lo Stato sovietico e lo Stato hitleriano restava di ordine generale, e non significava alcuna immediata minaccia per la Germania. Al contrario. Se essa avesse voluto allargare a suo vantaggio le clausole del patto di Mosca, non avrebbe dovuto fare altro che esprimerne il desiderio. La paura che ispirava la metteva nella migliore situazione per avviare trattative. « Stalin è disposto a concessioni estreme... »

Ma Hitler invece era pronto alle estreme risoluzioni.

Il 14 giugno riunì alla sua tavola i principali generali tedeschi. Parlò loro per un'ora e mezzo. « La guerra è inevitabile », disse, « ed è per questo che noi dobbiamo condurla in maniera preventiva e offensiva, per non lasciare ai russi l'opportunità di sorprenderci quando saranno meglio preparati, e noi saremo impegnati in altri settori. »

I generali tedeschi, muti, ascoltano. Nessuno di questi portatori di spalline oserebbe alzarsi per chiedere al Führer quali sono questi altri settori, a quali lontane imprese egli alluda. L'Europa è conquistata, l'Inghilterra sta crollando. Le disposizioni della Russia mostrano che la Germania avrebbe tutto il suo agio di farla finita con il nemico britannico, prima di dover temere un pericolo orientale.

Essa potrebbe prendere Malta e Suez, come chiede Raeder. Potrebbe prendere Gibilterra, come consiglia Goering. Potrebbe lanciare sulle Isole britanniche una quantità doppia di bombe ed assediarle

con un doppio numero di sottomarini. Potrebbe anche, adesso che ha l'esperienza di Creta, mettere rapidamente a punto e tentare con autentiche probabilità di successo l'invasione. Ma Hitler è ipnotizzato: la Russia, la Russia immensa, il gigantesco campo di battaglia sul quale un genio strategico come il suo possa scatenare la più grande battaglia della storia di tutti i tempi...

Nell'esercito tedesco, la fiducia è abbastanza grande. Soltanto abbastanza grande. Sono troppi gli ufficiali generali e superiori che hanno combattuto in Russia dal 1914 al 1917. Ne conoscono l'immensità, i pantani, l'inverno. Inoltre, certi rapporti o certi discorsi dell'addetto militare a Mosca sono trapelati, e sembra che ne risulti che la potenza dell'armata rossa è più grande di quanto si creda in alto loco. D'altro canto, i tedeschi sono ormai così abituati a vincere! La Russia non è un teatro di operazioni più difficile della Norvegia, dove ci si trova alle prese con le Alpi e col Polo Nord nello stesso tempo.

Le previsioni dell'*OKW* (documento 873 P.S.) parlano di quattro settimane di violente battaglie di frontiere, e poi di una resistenza che si andrà indebolendo. Hitler stesso ha annunciato che contava su una campagna di alcuni mesi.

Vale a dire che la Russia deve essere vinta prima dell'inverno.

Il 22 giugno 1941, senza nessuna preventiva tensione politica, senza incidenti di frontiera, senza trattative, senza *ultimatum*, senza pretesti, le truppe di Hitler invadevano l'*URSS*.

LA DISFATTA TEDESCA DAVANTI A MOSCA

C'È, NEGLI archivi di Norimberga, una drammatica pagina di storia. È il racconto, fatto dal generale Guderian, della battaglia dell'inverno 1941 davanti a Mosca.

Dopo quel tempo, Guderian ha scritto le sue memorie, *Erinnerungen eines Soldaten*. Ma è lontano dall'aver ritrovato l'intensità che aveva messo nella sua deposizione all'istruttoria di Norimberga.

Al principio della guerra in Russia, Guderian era celebre. Occupava nell'ammirazione dei tedeschi un posto che gli è stato conteso più tardi da Rommel. Era l'uomo dello sfondamento di Sedan. Comandante il 19° corpo corazzato, che guidava di persona dal suo carro, aveva corso attraverso il Lussemburgo, traversato la Mosa, superato di volata la Francia settentrionale, raggiunto Boulogne, permesso Dunkerque, e poi aveva spezzato il fronte francese di Champagne e, rimasto senza ordini, aveva scorrazzato di sua iniziativa fino alla frontiera svizzera, chiudendo la sacca in cui era rimasto chiuso tutto un intero gruppo di armate francesi. Guderian era un tipo di soldato nuovo, spadaccino e ingegnere insieme, un meccanico e un ussaro.

« Il primo indizio di una guerra contro la Russia », dice, « lo ebbi nell'autunno 1940 a Berlino, dopo la visita di Molotov. Il capo di stato maggiore, Halder, mi parlò di una operazione allo studio, che doveva essere condotta da tre gruppi di armate, due al nord e uno a sud del Pripet. Il segreto era così stretto, che era proibito scriverne qualunque cosa.

« Ne rimasi sgomento. Credevo che avremmo dovuto combattere su un fronte solo e che la nostra amicizia con la Russia sovietica avrebbe potuto essere salvaguardata. »

Guderian ebbe il comando di una armata corazzata appartenente al gruppo d'armate di von Bock. Si trovò piazzato al centro del dispositivo tedesco, nel luogo dove più grande era la superiorità dei mezzi meccanici. Il ruolo riservato allo sfondatore di Sedan era, ancora una volta, quello della punta della lancia. Doveva lanciarsi nella regione di Brest-Litowsk lungo la direttrice Borissof-Roslavl-Jelna-Smolensk, tagliare in due l'armata rossa e conquistare Mosca.

L'esordio della campagna fu facile. Il valore combattivo delle truppe russe era debole. Intere unità si arrendevano quasi senza combattere. Uno dei subordinati di Guderian, il generale Schaal, ricorda che i prigionieri dicevano: « Venite a liberarci dai bolscevichi », e che si lamentavano amaramente dei loro commissari politici. Le perdite in veicoli erano ridotte perché il terreno era buono e le perdite in uomini erano deboli perché i russi si battevano male.

Il 15 luglio, meno di un mese dopo l'inizio delle ostilità, i tedeschi raggiunsero Jelna, a cinquecento chilometri da Mosca.

Guderian chiese della benzina e motori di ricambio. Ebbe soltanto l'ordine di fermarsi.

« Fu questa una grande sorpresa », disse. « Davanti a noi, c'era un nemico sconfitto e disorganizzato. Faceva molto caldo, ma il terreno era buono e le truppe entusiaste. Volevano andare a Mosca.

« Vidi Hitler due volte, il 3 e il 25 agosto, ma i nostri colloqui rimasero soltanto su questioni tecniche. Incontrai Halder a Roslavl e parlammo della condotta della guerra. Mi spiegò la ragione della nostra sosta. Il comando dell'esercito voleva prendere Mosca, nodo di comunicazione e centro politico del nemico. Ma il Führer voleva prima Kiev e l'Ucraina. Un mese era già stato perduto in discussioni sullo scopo della campagna. »

Infatti, il successo della grande battaglia di annientamento di Minsk-Baranovitsch aveva ingannato Hitler. La riuscita della sua manovra, le centinaia di migliaia di prigionieri e l'immenso materiale catturato gli avevano fatto credere che lo scopo strategico fosse raggiunto: che la forza combattiva dell'esercito russo fosse stata spezzata. Mosca, obiettivo geografico, era un frutto che non c'era nessuna fretta di cogliere. Così aveva ragionato nel mese di giugno 1940, quando aveva impartito l'ordine di trascurare Parigi nel caso che i francesi la difendessero.

Il periodo di sosta nella regione di Smolensk-Jelna fu caratterizzato, secondo la testimonianza del generale Schaal, da un cambiamento di atteggiamento da parte dei russi, che si misero a contrattaccare. Si trattava di reazioni ancora deboli, sconnesse e maldestre, ma accanite. Il tono dei prigionieri cambiava: « Siamo dei patrioti », dicevano, « e difendiamo il nostro paese ». E poi dicevano ancora: « Adesso non abbiamo più commissari politici, e va meglio ».

Mentre la divisione comandata da Schaal rimaneva immobile al centro del fronte, il grosso dell'armata corazzata Guderian partecipava alla battaglia dell'Ucraina. Fu una nuova, immensa vittoria. Attaccato a nord e a sud, il gruppo d'armate sovietiche del generale Budienny fu letteralmente annientato. 665.000 prigionieri, 884 carri armati, 3718 cannoni rimasero nelle mani dei vincitori. Ancora una volta, Hitler poteva dire ai suoi generali: « Avevate torto, ed io avevo ragione ».

La battaglia d'Ucraina finì il 25 settembre. Soltanto allora, Hitler ordinò di riprendere la marcia su Mosca. La conquista della capitale nemica appariva come la conclusione dei combattimenti che si svolgevano senza tregua dal 22 giugno.

La nuova offensiva del gruppo d'armate centro

cominciò nei primi giorni di ottobre. Per parteciparvi, l'armata corazzata di Guderian ritornò dal cuore dell'Ucraina dove si era spinta. Alcune unità, come il XXIV corpo corazzato, combattevano dall'inizio della campagna, senza un giorno di riposo. Ma la notizia che si stava per conquistare Mosca dette agli uomini forze nuove. Partirono cantando per questa ultima battaglia.

La pioggia pesante delle steppe spense il loro ardore. Il suolo secco dell'estate era divenuto un lago di fango. Gli uomini e i motori soffrivano. Una semplice marcia di avvicinamento costava talvolta alle unità la metà del loro materiale.

L'armata raggiunse Briansk e le vicinanze di Orel. E, all'improvviso, il 30 novembre, apparve l'inverno. Il termometro segnò 20 gradi sotto lo zero.

« Quello stesso 30 novembre » [1] dice Guderian, « Halder ci portò gli ordini per quella che, nonostante i 20° sotto zero, l'alto comando continuava a chiamare la campagna autunnale. Gli obiettivi erano Mosca e la Volga di Gorki. Ciò significava un'avanzata di quattrocento chilometri su un terreno orribile. Le condizioni materiali in cui versava l'armata non permettevano una marcia di tale ampiezza. Gli indumenti invernali non erano arrivati; i rifornimenti erano precarii perché occorreva cambiare lo scartamento delle linee ferroviarie, e i partigiani infestavano le retrovie; infine, gli uomini erano esauriti per gli sforzi compiuti.

« Tutti i generali che assistevano alla conferenza

[1] Non ho cambiato nulla delle dichiarazioni di Guderian davanti ai magistrati istruttori di Norimberga. Parlando senza appunti, egli ha commesso alcuni errori di data, che ha rettificato nelle sue successive Memorie. Non fu il 30, ma il 12 novembre, che Halder portò le istruzioni del Führer per « l'offensiva autunnale », ma fu proprio quel giorno che il termometro cadde a 20° sotto zero.

furono terrorizzati. Andai a visitare von Bock. Egli condivideva le mie apprensioni. Chiamò Brauchitsch al telefono, gli espose le mie e le sue obiezioni. Assistei alla conversazione, ma ebbi l'impressione che Brauchitsch non fosse libero di parlare a suo piacimento.

« L'offensiva era ordinata per il 2 dicembre. Fu rinviata di due giorni perché il freddo e le difficoltà del terreno ritardavano i preparativi. Cominciò il 4. Era condotta a nord di Mosca dalle armate corazzate Reinhardt e Höppner, e a sud di Mosca dalla mia armata.[1] Disgraziatamente, al centro, la IV armata non partecipava all'attacco, forse a cagione delle sue condizioni.

« Il giorno stesso dell'offensiva, il termometro cadde da meno 20° a meno 40°.

« Le sofferenze delle truppe divennero terribili. Tutte le armi automatiche cessarono di funzionare in seguito al congelamento dell'olio. Nel pomeriggio del 5, le varie armate sospesero spontaneamente i loro movimenti. »

Niente è più drammatico nella storia militare di questo fulmineo assalto del freddo, che dal cielo si abbatte su un esercito. I tedeschi avevano i loro cappotti e stivali d'ordinanza, i soli supplementi di vestiario che avessero ricevuto erano una sciarpa e un paio di guanti. Nelle retrovie, tutte le locomotive gelarono. Avanti, sul fronte, le armi erano fuori

[1] Le unità di Reinhardt, Höppner e Guderian, cui era affidato il compito di vincere la battaglia di accerchiamento per la conquista di Mosca, non erano armate, ma gruppi corazzati, equivalenti a corpi d'armata. La IV armata era di fanteria e non poteva ovviamente avere grande funzione in una battaglia di movimento come questa. Evidentemente, errori di traduzione hanno svisato il senso di alcuni passi della deposizione Guderian. (*N.d.T.*).

uso e, dice il generale Schaal, occorreva riscaldare i motori dei carri per dodici ore per metterli in moto. Particolare orribile: molti uomini morirono soddisfacendo i loro bisogni naturali, per congelamento dell'ano.

I russi avevano, invece, pellicce, stivali di feltro e dispositivi che proteggevano i loro materiali contro gli effetti del freddo. E soffrivano ugualmente. La controffensiva che essi lanciarono il 7 dicembre contro un'armata congelata non ottenne nessun risultato decisivo. Hitler che si trovava in Prussia Orientale a centinaia di chilometri dalla battaglia, ordinò di riprendere l'avanzata su Mosca.

« Il 12 o il 14 dicembre », racconta Guderian, « andai a trovare Brauchitsch. Lo trovai triste e abbattuto. Lo supplicai di informare il Führer della vera condizione delle truppe. Brauchitsch promise, ma ebbi l'impressione che fosse in disgrazia completa e che non gli sarebbe stato possibile di fare la mia ambasciata a Hitler.

« Il 16, pregai il generale Schmundt, primo aiutante di campo del Führer, di venirmi a trovare al mio quartier generale di Orel. Schmundt era un ammiratore di Hitler, ma era un uomo d'onore e in buona fede. Gli dissi la verità e riuscii a convincerlo. Prese il telefono e cercò più volte di entrare in comunicazione con Hitler. Ma la distanza era troppo grande e le linee in istato troppo cattivo. Non si poté avere la comunicazione.

« Presi allora la decisione di andare io stesso a visitare il Führer. Ero uno dei pochi generali che si potevano permettere una simile audacia. Hitler mi aveva ricevuto più volte, mi aveva sempre ascoltato, anche quando poi non aveva seguito i miei consigli.

« Volai fino alla Prussia Orientale, con un freddo terribile. Arrivai il 20 dicembre. Ebbi con Hitler tre colloqui, che durarono in totale cinque ore. Gli descrissi lo stato dell'esercito davanti a Mosca e cercai di fargli comprendere che le truppe non potevano più sostenere lo sforzo che si richiedeva loro. Lo avvertii che stavamo andando verso un disastro; non per colpa del nemico, ma del freddo. Gli dissi che bisognava sospendere l'offensiva, evacuare il terreno conquistato perché indifendibile, e mettere le truppe nei quartieri invernali, trasformando i carri in fortini. Gli assicurai che questo era il solo modo di salvare l'armata. Gli promisi che avremmo conquistato Mosca in primavera.

« Hitler rifiutò di credere al quadro che gli avevo tracciato. Mi rimproverò di essere come gli altri generali: di avere troppa cura dei miei uomini e del mio materiale. Fra l'altro, era molto irritato contro il comando, e lasciava esplodere la sua ira contro Brauchitsch. Voleva Mosca, disse, e doveva averla.

« Mi impartì nuovi ordini di attacco, che portai con me.

« Il freddo aveva talmente disorganizzato l'armata che gli ordini del Führer non poterono essere eseguiti. I russi contrattaccavano quando potevano, perché anche le loro sofferenze erano insopportabili, ma riuscivano a mettere in pericolo i nostri elementi avanzati, che aggiravano e accerchiavano. I nostri collegamenti erano interrotti e i nostri apparecchi di trasmissione messi fuori uso dalla neve e dal freddo. Le nostre perdite erano enormi, poiché la più leggera ferita significava la morte. La battaglia si fermò dappertutto spontaneamente, senza ordini, nonostante gli sforzi dei comandanti.

« Brauchitsch fu privato del comando due giorni prima di Natale. Il suo successore, il maresciallo von Kluge,[1] informò l'*OKW,* il 25 dicembre, che io

[1] Altro errore di trascrizione. A comandante dell'esercito, Hitler non nominò il maresciallo von Kluge o altri ufficiali, perché assunse personalmente il comando. Kluge fu, tuttavia, il comandante del gruppo armate « cen-

avevo rifiutato di eseguire gli ordini del Führer, e fui subito dopo sostituito nel comando della mia armata. Cinque giorni dopo, Schmundt tornò a Orel ed ebbe la prova che io avevo fatto tutto il possibile per eseguire il mio compito. Ne riferì ad Hitler, ma ormai era troppo tardi; ero già tornato a casa mia.

« L'ordine di ritirata che avevo chiesto invano al Führer il 20 dicembre dovette essere impartito ai primi di gennaio. L'esercito ripiegò per un centinaio di chilometri, ma le perdite che aveva subìto non poterono più essere colmate. »

Questo il racconto di Guderian. Keitel dichiara, per parte sua, che l'arresto tedesco fu provocato dal brutale sopraggiungere del freddo e Jodl parla di catastrofe atmosferica che spezzò le risoluzioni più ferme.

Da quando esistono i militari, essi preferiscono riconoscere la vittoria degli elementi piuttosto che quella del nemico. I generali tedeschi lasciano un margine troppo piccolo al rafforzamento della difesa russa e all'intervento delle truppe siberiane, il 7 dicembre.[1] Resta tuttavia stabilito che il grande vincitore davanti a Mosca fu l'inverno. Il termometro discese a meno 50°. L'esercito tedesco, così miseramente equipaggiato per il grande freddo,

tro » (era successo a von Bock) che informò l'*OKW* della « disobbedienza » di Guderian. Si ucciderà, tre anni dopo, ai tempi dell'invasione in Normandia, per non essere riuscito a ristabilire la situazione del fronte occidentale. (*N.d.T.*)

[1] L'intervento delle truppe siberiane fu reso possibile dalla certezza che i recenti avvenimenti diplomatici avevano offerto al Cremlino, che il Giappone non sarebbe intervenuto a fianco della Germania. Il mancato intervento del Giappone contro la Russia fu forse il fattore decisivo di tutta la guerra. Il Tripartito fu sconfitto, innanzitutto, perché ognuno dei suoi tre paesi, pretese di condurre la guerra per conto suo. (*N.d.T.*)

non poteva incontrare arma più micidiale né ostacolo più insormontabile.

Questa battaglia di Mosca fu il punto culminante di tutta la guerra, Stalingrado l'ha eclissata a torto. Perché, nonostante la sua importanza, Stalingrado fu soltanto una conseguenza. La causa, è Mosca.

Nel mese di dicembre 1941, in questa drammatica lotta col freddo, Hitler non perdette soltanto una vittoria; fu lo stesso strumento della sua vittoria che andò perduto. Non ci se ne è resi conto immediatamente. Non se ne misura esattamente la verità neppure oggi. Ma la storia militare della guerra metterà certamente in risalto questo fatto, che spiega tutto.

Le forze tedesche che attaccarono Mosca, l'armata Guderian, l'armata Reinhardt, l'armata Höppner, rappresentavano la totalità del formidabile corpo da battaglia corazzato che aveva polverizzato la Polonia in diciotto giorni e la Francia in un mese. Era una prodigiosa *élite*, più di uomini che di materiale. Equivale, nella storia delle guerre, quelle novità tattiche che furono, al momento della loro apparizione, la falange macedone e la legione romana. Era stata, durante due anni, lo strumento *eclusivo* delle vittorie di Hitler. Le divisioni di fanteria che formavano la massa dell'esercito tedesco intervennero nelle battaglie soltanto per occupare il terreno, tenere i fronti o rastrellare i prigionieri.

Questo strumento rivoluzionaio, fatto di potenza e di velocità congiunte, Hitler lo perdette nel mese di dicembre 1941, accanendosi a voler conquistare Mosca contro il freddo. E la Germania non fu più capace di ricostituirlo nelle successive fasi della guerra. Ricostituì alcune divisioni corazzate: ma non poté rifare i *panzer* di Guderian.

Prolungandosi, la guerra di Russia obbligò a mettere in linea su fronti immensi questa massa di divisioni che non avevano fatto altro, fino allora, se

non seguire le grandi unità di carri armati. Molte di queste divisioni erano di valore mediocre. Erano improvvisate, i loro quadri deboli, gli armamenti insufficienti, la loro motorizzazione insignificante. Numerosi reggimenti arrivarono fino al Caucaso con carriaggi a cavalli: i loro uomini fecero a piedi il cammino di andata e (quelli che ritornarono) il cammino di ritorno.

L'indebolimento dello strumento militare comportò la decadenza della tattica. Una delle più marcate caratteristiche dello svolgimento della guerra in Russia sta forse nel costante declino dell'esercito tedesco e nei costanti progressi dell'esercito russo. Perdemmo progressivamente, dicono i generali tedeschi, il senso della manovra. La guerra divenne lineare. Non ci si preoccupava più di costituire uno *schwerpunkt*, un centro di gravità. Non ci furono più date istruzioni per sorprendere, dominare, aggirare, annientare il nemico. Ci si diceva: « Terrete il fronte dal punto tale al talaltro », oppure, « avanzerete fino alla tale linea ». E si aggiungeva: « Ne risponderete col vostro comando.»

La storia delle campagne nepoleoniche offre lo stesso fenomeno che la storia delle campagne hitleriane. Davanti ad armate nemiche che miglioravano, l'Imperatore vinse le sue battaglie con sempre maggiori difficoltà, poiché la sua armata declinava. Austerlitz è un'opera d'arte; Wagram un cozzo sanguinoso; la Moscova, un cieco macello. Le disfatte cominciarono quando non vi furono più differenze sensibili fra la qualità di un battaglione austriaco e la qualità di un battaglione francese. A questo punto, il numero prevalse.

Il punto di partenza della decadenza dell'armata imperiale è noto: fu lo smembramento della Grande Armata provocato dalla guerra di Spagna. Il punto di partenza della decadenza dell'armata hitleriana non è meno sicuro: fu la battaglia di Mosca.

Essa è conseguenza di due errori di Hitler: la troppo tardiva entrata in campagna e (nuova sconcertante analogia con l'avventura napoleonica) la lunga sosta a Smolensk. Ma l'errore superiore, l'errore irreparabile, fu l'offensiva di Mosca, ordinata contro la saggezza e proseguita contro la ragione.

Allorché, l'anno dopo, Hitler ebbe bisogno dei suoi Invincibili, non li ritrovò più. La sua presunzione e il suo disprezzo della sofferenza umana li avevano uccisi.

INTENZIONI DI HITLER SULLA RUSSIA

NESSUNA vittoria fu organizzata meglio di quella che Hitler non riportò mai: la vittoria sulla Russia.

Lo sfruttamento della conquista fu preparato insieme con la conquista medesima. Gli archivi di Norimberga contengono una massa di documenti, alcuni dei quali risalenti al principio del 1941, che chiariscono i piani hitleriani sull'immenso territorio situato fra la Vistola e gli Urali.

Per prima cosa, si doveva avere un gigantesco saccheggio di ricchezze. Hitler ne incaricò uno specialista eminente: il *Reichmarschall* Goering. Questo gigantesco svaligiamento ebbe, come operazione militare, un nome convenzionale: fu il piano Oldenburg.

« L'intera organizzazione », dice il documento n. 1317 P.S., datato 1 marzo 1941, « è subordinata al *Reichmarschall.* Essa è competente su tutti i provvedimenti che riguardano l'economia di guerra, ad eccezione delle questioni alimentari che fanno capo ad una missione speciale capeggiata dal segretario di Stato Backe. Suo compito principale sarà il censimento delle materie prime e l'acquisizione di tutte le importanti organizzazioni industriali. »

Due mesi dopo, il piano Oldenburg era pronto nei minimi particolari. Il documento 1157 P.S. del 29 aprile divide la Russia in quattro grandi ispettorati economici: uno a Leningrado (nome convenzionale: Holstein), un secondo a Mosca (Sassonia), un terzo a Kiew (Baden) e il quarto a Baku (Westfalia). Se ne teneva di riserva un quinto, senza dubbio in vista di altre conquiste.

Ventitré comandi economici e dodici uffici dipendenti all'interno degli ispettorati completavano i quadri direttivi subordinati del saccheggio. Uno

dei comandi economici doveva aver sede a Stalingrado. Il suo titolare rimase senza impiego.

Il ministro Backe era responsabile per i viveri. Lo spirito nel quale egli immaginava la sua missione risulta dal documento 2718 P.S.:

« 1. La guerra potrà essere continuata soltanto se le nostre forze armate saranno nutrite nella loro totalità dalla Russia nel quarto anno delle ostilità.

« 2. Non v'è dubbio che milioni di individui morranno di fame se noi prenderemo in questo paese tutto quello che occorre per noi. »

Il terzo personaggio che Hitler chiamava ad esercitare un ruolo in Russia era il capo delle *SS* e padrone della *Gestapo*, Heinrich Himmler.

« Nella zona delle operazioni », dicono le direttive particolari del 13 marzo 1941, « il *Reichsführer* delle *SS* è incaricato di una missione speciale dietro ordine del Führer. Questa missione discende dalla lotta fra due sistemi politici antitetici. Nel limite di questa missione, il *Reichsführer* delle *SS* agisce in totale indipendenza e sotto la sua propria responsabilità. »

Himmler fu il boia della Russia. In un'epoca in cui cominciava a profilarsi la disfatta tedesca, il 4 ottobre 1943, egli ebbe ancora lo sbalorditivo cinismo di esporre ai generali delle *SS* suoi colleghi, i princìpi della sua politica e della sua dottrina (discorso di Posen, documento 1919 P.S.). Ecco questa pagina, o piuttosto questo documento di barbarie:[1]

« La nostra regola assoluta delle *SS* è la seguente: noi dobbiamo essere leali, onesti e fraterni nei confronti di coloro che appartengono al nostro stesso

---

[1] In questa gara di bestialità in cui il mondo si era impegnato, i propositi che si venivano imbastendo nell'altra parte della barricata non erano certamente più umani. Le rivelazioni sui colloqui di Teheran e di Yalta, il progetto di sterminio degli ufficiali tedeschi e il famoso piano Morgenthau per la riduzione della Germania a nazione dedita esclusivamente « alla pastorizia » sono un curioso contrappeso, dal punto di vista dell'umanità, dei piani di Himmler sulla Russia. Per non parlare poi di quella che fu l'occupazione russa in Germania! (*N.d.T.*)

sangue, e soltanto con questi. Quale possa essere la sorte di un russo non mi preoccupa minimamente. Che le nazioni vivano, prosperino e muoiano di fame, mi interessa soltanto nella misura in cui esse sono subordinate al nostro sistema. Che diecimila donne russe possano morire di fatica scavando un fossato anticarro, non mi interessa se questo fossato sarà terminato a dovere nell'interesse della Germania. È chiaro che non dobbiamo essere rudi ed inumani senza necessità. Noi tedeschi siamo il solo popolo che abbia un comportamento decente verso gli animali, e questo comportamento dobbiamo conservarlo anche per gli animali umani. Ma sarebbe un crimine contro la nostra stirpe rivestire questo contegno di motivi ideali, perché prepareremmo in tal modo molte difficoltà ai nostri figli e ai nostri nipoti. Se qualcuno venisse a dirmi: 'Non posso far scavare questo fossato a donne e ragazzi perché ne morrebbero, e sarebbe inumano', io gli risponderei: 'Voi siete un criminale. Se questo fossato non sarà scavato, saranno dei soldati tedeschi a morire, ossia figli di madri tedesche. Gente che appartiene al vostro sangue'. Ecco quel che io voglio inculcare alle *SS* come una delle leggi più sacre dell'avvenire. Io chiedo loro di adottare questo contegno nei confronti di tutti i popoli non germanici e specialmente nei confronti dei russi ».

Accanto alla belva umana, Hitler mandò in Russia anche il teorico, il carnefice a freddo, Alfred Rosenberg. Fece di lui il suo ministro per i Territori dell'Est.

Rosenberg era probabilmente pazzo. Il suo di-

scorrere sconnesso e incessante, i suoi gesti esagitati, il suo sguardo fisso e pesante rivelavano un essere che non viveva nella realtà degli uomini. Il suo pensiero è estenuante da seguire. Le sue sintesi sono immensi banchi di nebbie, attraversati da alcune schiarite brevi come lampi. Considerato con inquietudine perfino da quell'altro pazzo che era Hitler, questi non aveva mai svolto un ruolo attivo nel governo nazista ed aveva ruminato per lunghi anni la sua acre vanità di intellettuale disprezzato. Il Führer gli trovava finalmente un compito degno di lui, e gli dava il più vasto dei terreni d'esperienza: la Russia.

Due giorni prima dell'inizio delle ostilità, il 20 giugno, Rosenberg espose le sue idee davanti ai principali personaggi designati per l'organizzazione dei paesi conquistati (documento 1058 P.S.).

« Alimentare il popolo tedesco », disse, « è il principale degli scopi tedeschi di quest'anno in oriente. I territori della Russia meridionale dovranno fornirci il necessario complemento alla bilancia alimentare del popolo tedesco. Non c'è assolutamente nessuna ragione di sentirsi obbligati a nutrire anche la popolazione russa con la produzione eccedente di queste regioni. Sarà certamente necessaria una grandissima evacuazione di popolazioni, e d'altra parte non c'è dubbio che l'avvenire riserba degli anni rudi ai russi.

« Il compito che aspetta la Germania è gigantesco, ma non è affatto un compito negativo come potrebbe apparire se si considerasse soltanto la dura necessità dell'evacuazione. Il compito di ricacciare il dinamismo russo verso est è un'opera che richiede il carattere più fermo. Forse questa decisione sarà approvata da una Russia futura, non fra trent'anni, ma fra cento. Se chiudiamo l'Occidente ai russi, essi prenderanno coscienza del loro proprio genio, delle loro forze originali e dell'ambiente geografico al quale appartengono. La nostra decisione non apparirà a uno storico, fra centinaia d'anni, come potrebbe apparire a un russo di oggi. »

Il teorico, involontariamente faceto, preparava la felicità della Russia futura affamando, massacrando e spopolando la Russia attuale. Si circondava di spiriti degni di lui. «Rosenberg», dice il verbale di una riunione tenuta il 16 luglio 1941, « dichiara che intende impiegare il capitano von Petersdorff, per i suoi rari meriti. Costernazione generale ed unanime rifiuto. Il Führer e il Maresciallo del Reich dichiarano entrambi che considerano Petersdorff come pazzo. »

Il Führer scelse personalmente i *Gauleiter* che intendeva mettere alla testa delle grandi circoscrizioni russe: Lohse nei Paesi Baltici, Kasche a Mosca, Koch in Ucraina, Frauenfeld in Crimea, Terboven nella penisola di Kola. Tutti « vecchi camerati », dei duri.

Il compito era di preparare l'avvenire. Quale avvenire? Un memoriale del 2 aprile 1941 (documento 1017 P.S.) risponde a questa domanda. La Russia doveva essere smembrata e frazionata in sette stati.

I geo-politici tedeschi che consigliavano Hitler consideravano per prima la Grande Russia, ossia la regione centrale che ha per capitale Mosca. Fino dai tempi del primo zar, è questa il cuore e la spada della potenza russa, la immensa culla dalla quale è uscito il panslavismo. Era necessario indebolirla: i mezzi previsti erano tre:

1. La distruzione totale dell'amministrazione giudeo-bolscevica, senza cercare di sostituirla con un governo moderno e intelligente.

2. Il depauperamento economico che deve essere ottenuto con la confisca dei depositi, delle installazioni industriali e dei mezzi di trasporto.

3. L'unione di vasti territori alle unità poli-

tiche ed amministrative confinanti: l'Ucraina, la Russia bianca, il bacino del Don.

« La Russia bianca e il Don sono regioni povere ed arretrate », dice il documento tedesco. « Esse non preoccupano il Reich e si possono anche irrobustire ed ingrandire senza che ne sorgano inconvenienti, a condizione di sorvegliarle. Di conseguenza, la Russia bianca doveva essere accresciuta con la provincia di Kalinin, e il Don con quella di Saratov. In questo caso, Mosca si sarebbe trovata a duecento cinquanta chilometri dalla frontiera della Grande Russia. »

All'Ucraina si sarebbe lasciata una vita nazionale autonoma, in quanto possibile. Se ne sarebbe fatto uno Stato politicamente ed economicamente vassallo. Poi lo si sarebbe incorporato in una Unione del Mar Nero, col doppio compito onorifico e di fiducia di alimentare il Reich e di tenere costantemente Mosca sott'occhio.

La quinta regione considerata era quella del Caucaso. Il suo miscuglio etnico e linguistico è complicatissimo. Riusciva quindi facile spezzettarla in gran numero di piccoli staterelli uniti insieme da un vago legame federativo. Ma in un modo o nell'altro, Baku e il suo territorio petrolifero dovevano restare sotto il controllo tedesco.

Dell'Asia Centrale e del Turkestan, i tedeschi volevano fare uno Stato musulmano, alleato ed ausiliario del Grande Reich. Questo Stato, dice il documento 1017 P.S., fornirà un mezzo di pressione politica ed eventualmente una base di operazioni contro le Indie.

Restavano le regioni baltiche, l'Ostland, ossia l'insieme dei territori della Lituania, Lettonia ed Estonia.

« Bisognerà organizzare il trasporto verso il centro della Russia di una parte importante della borghesia lettone e dei gruppi razzialmente inferiori della Lituania », dice il rapporto. « Poi potrà essere intrapreso lo stabilimento di una solida popolazione di stirpe germanica. Si potrà prelevare un grande contingente di coloni fra i tedeschi del Volga, dopo l'eliminazione degli elementi indesiderabili. Si potrà anche mettere allo studio una installazione di danesi, di norvegesi, di olandesi ed anche, dopo la vittoriosa conclusione della guerra, di inglesi. Nel giro di una o due generazioni, questa nuova regione di colonizzazione tedesca potrà essere incorporata nel Reich. »

La vittoria tedesca doveva dunque causare la distruzione totale della potenza politica slava. Doveva comportare come conseguenza enormi rimaneggiamenti territoriali e giganteschi movimenti di popolazione. L'Europa occidentale non sarebbe stata risparmiata. La Germania avrebbe vuotato i piccoli Stati di razza germanica, come l'Olanda e la Danimarca, per trapiantare i loro abitanti nelle steppe orientali. E gli inglesi non sospettavano certamente di essere destinati a collaborare alla espansione del germanesimo in Lituania ed in Estonia.

Sulle ambizioni tedesche, esiste una testimonianza di valore ancora maggiore del documento 1017 P.S.: le parole esatte di Hitler.

Era il 16 luglio 1941: si svolgeva una conferenza generale sulla riorganizzazione dell'Est (documento L. 221). Le divisioni corazzate tedesche erano a Jelna, sulla strada di Mosca. Le armate russe erano in fuga. La vittoria era a portata di mano, e il Führer parlava con l'autorità di un trionfatore.

Cominciò adirandosi contro l'*impudenza* di un giornale del governo di Vichy che, prestando fede alla propaganda hitleriana, aveva osato scrivere che la guerra in Russia doveva essere condotta a beneficio dell'Europa intera. Lui, Hitler, voleva che

fosse condotta ad esclusivo beneficio della Germania, e niente di più.

« È essenziale », disse, « non divulgare subito i nostri scopi, ma noi dobbiamo sapere esattamente quel che vogliamo.

« Bisogna agire come abbiamo fatto nel caso della Norvegia, della Danimarca, del Belgio e dell'Olanda. Dichiareremo ancora una volta che siamo costretti ad occupare, amministrare e pacificare; che è nell'interesse delle popolazioni che noi assicuriamo l'ordine, i trasporti, i rifornimenti. Ci presenteremo come liberatori.

« Nessuno deve poter capire che noi prepariamo un assetto definitivo, ma questo non ci impedirà di adottare i provvedimenti necessari, deportazioni, fucilazioni, e noi li adotteremo.

« Agiremo come se rivendicassimo un semplice mandato. Ma sapremo chiaramente che non lasceremo mai questo paese. »

Prima di tutto, bisognava rafforzare in maniera definitiva la sicurezza del Grande Reich.

« Non deve mai essere permesso nell'avvenire », dichiarò Hitler, « che una potenza militare si formi ad ovest degli Urali, anche se impedirlo ci costasse cent'anni di guerra. Tutti i miei successori dovranno sapere che ci sarà sicurezza per la Germania soltanto se nessuna potenza militare esisterà ad ovest dell'Ural. Il nostro ferreo principio deve essere e restare il seguente: Nessuno che non sia tedesco deve portare le armi.

« È fondamentale. Anche se inquadrare le nazioni sottomesse potrebbe sembrarci comodo, dobbiamo astenerci dal farlo. I tedeschi soli debbono portare le armi; non gli slavi, né i cechi, né i cosacchi, né gli ucraini. »

Hitler enumerò le spoglie che si preparava a togliere ai vinti.

La Crimea:

« La Crimea deve essere ripulita di tutti i suoi abitanti e valorizzata dai soli tedeschi. Deve avere un retroterra più ampio possibile che diventerà, come la penisola, un territorio del Reich. »

Una parte dell'Ucraina:

« La Galizia, che apparteneva all'antico impero austriaco, deve diventare territorio del Reich. »

L'Ostland:

« Tutti i Paesi Baltici debbono essere incorporati nel Reich. »

Una parte del bacino della Volga:

« Il distretto dei tedeschi della Volga sarà anche esso un territorio del Reich. »

Una parte della Transcaucasia:

« Faremo di Baku una colonia militare tedesca. »

La penisola di Kola:

« Conserveremo per noi la penisola di Kola a causa delle miniere che contiene. »

Nessuno sollevò obiezioni, neppure Goering. Tre mesi prima, egli aveva attirato l'attenzione del Führer sugl'impegni, a lungo andare insopportabili, che comportava l'occupazione di un paese vasto come la Russia. Ora, egli accettava questo piano demenziale di espansione e di conquiste. I Paesi Baltici, la Galizia, la Crimea e dintorni, Baku, la bassa Volga, la penisola di Kola, territori tedeschi; tutto il rimanente della terra russa, ivi compresa l'Asia, divisa in Stati vassalli che la potenza militare hitleriana doveva mantenere soggetti. Poi, tutta l'Europa centrale. Più le sponde del Mare del Nord, con la Danimarca, l'Olanda, senza dubbio il Belgio e il nord della Francia. Più le colonie. Più tutta una catena di basi e di punti d'appoggio di cui si trova l'elenco in un documento del ministro degli Esteri: Trondhjem e Brest che dovevano rimanere in modo permanente porti militari tedeschi; Dakar, le Canarie, le Azzorre, Sant'Elena, le Comores,

l'isola Maurizio, Zanzibar. Questo impero sorpassava le più folli e più effimere costruzioni della storia. Era superiore alle forze della Germania, anche se vittoriosa. Non poteva durare, a cagione della legge naturale che vuole che i mostri non sopravvivano. E gli uomini che circondavano Hitler, alcuni dei quali erano intelligenti, informati e realisti, ascoltavano, approvavano, applaudivano.

Goering, tuttavia, volle sapere quali territori erano stati promessi agli alleati della Germania. Hitler aggrottò le ciglia. Gli riusciva sgradito far regali. Aveva l'impressione di esser derubato.

Agli slovacchi, agli ungheresi e ai turchi non è stato promesso nulla di preciso, disse:

« Antonescu reclama la Bessarabia e Odessa. Le nostre relazioni con la Romania sono buone, ma l'avvenire nessuno lo conosce e dobbiamo tracciare le frontiere tenendolo presente.

« I finlandesi vogliono la Carelia orientale, ma non avranno la penisola di Kola che terremo per noi a causa delle sue miniere. Chiedono anche la regione di Leningrado. Raderò al suolo Leningrado e ne darò loro il territorio. »

Poi aggiunse, come se sognasse:

« Farò dei territori conquistati un Eden ».

* * *

Un Eden. Per realizzarlo, Hitler voleva cominciare dall'inferno.

Un poco prima dell'inizio delle ostilità, nel mese di maggio 1941, racconta il generale Halder, il Führer riunì i principali generali dell'esercito. Era, ancora una volta, eccitato ed irritato.

« La guerra contro la Russia », disse, « non può essere condotta seguendo le leggi dell'onore. Sarà allo stesso tempo una lotta di ideologie e una lotta di razze, e deve essere condotta con una durezza senza precedenti. Gli ufficiali debbono sbarazzarsi delle loro concezioni superate. So bene che un tal modo di pensare è incomprensibile per i generali, e la cosa mi dispiace; ma i miei ordini debbono essere eseguiti.

« So che le mie *SS* non saranno riconosciute dai sovietici come truppe combattenti. Di conseguenza, intendo che i commissari politici siano liquidati.

«L'*URSS* non ha ratificato la convenzione dell'Aja. Perciò, bisognerà scusare le violazioni di diritto internazionale di cui le nostre truppe si rendessero responsabili, ad eccezione di quelle che possano costituire violazione di leggi civili, come l'assassinio o la violenza. »

« Dopo che ebbe parlato », prosegue Halder, « Hitler attraversò il salone e scomparve senza aggiungere parola. I presenti si sentirono oltraggiati e si rivolsero a Brauchitsch protestando. Questi dichiarò che si sarebbe opposto e che gli ordini che il Führer aveva appena impartito non sarebbero stati applicati sotto quella forma. Redasse immediatamente l'istruzione sul trattamento dei commissari politici e la mandò all'*OKW* specificando che l'esercito non avrebbe potuto eseguire gli altri ordini. »

Jodl dichiarò: « C'era fra il Führer e i generali un'opposizione di principio sulla natura della guerra con la Russia. I generali vi vedevano un conflitto fra due eserciti mentre il Führer voleva che vi si vedesse una lotta di sterminio fra due forme inconciliabili di civiltà. 'Voi fate la guerra', diceva, 'come se pensaste che dopo l'armistizio il vincitore e il vinto non avranno altro da fare che stringersi la mano. Voi non capite che le leggi che regolano le altre guerre non si possono applicare alla lotta che noi conduciamo contro la Russia. Le vostre idee cavalleresche non vi hanno posto e sono completamente ridicole.'

« Al momento dell'investimento di Leningrado », ha raccontato ancora Jodl, « il generale von Leeb,

comandante il gruppo d'armate Nord, comunicò all'*OKW* che masse di civili cercavano rifugio nelle linee tedesche e che egli non aveva la possibilità di accoglierle e nutrirle. Il Führer ordinò subito che si costringessero i fuggiaschi a fare dietro-fronte, affinché il loro peso venisse rigettato sul nemico. »

Quest'ordine è stato conservato: ha la data del 7 ottobre 1941, ed è divenuto il documento C 123 di Norimberga. Eccone il testo:

« Il Führer ha deciso che la capitolazione di Leningrado e più tardi quella di Mosca, non sarà accettata, anche se il nemico la domanderà.

« La giustificazione morale di questa misura sarà capita dal mondo intero. A Kiev, le nostre truppe furono messe in grande pericolo dall'esplosione di mine a scoppio ritardato. Lo stesso pericolo esiste in scala ancora maggiore a Leningrado e a Mosca. La radio sovietica stessa ha annunciato che Leningrado sarà difesa fino all'ultimo uomo e che le fondamenta delle case sono minate.

« Per questo nessun soldato tedesco deve penetrarvi. Chiunque tenterà di abbandonare Leningrado attraversando le nostre linee sarà costretto col fuoco a ritornarvi.

« Bisogna permettere l'esodo della popolazione verso l'interno della Russia attraverso brecce più strette possibile. Si dovrà bersagliare la città con tiri di artiglieria e bombardamenti aerei, per costringere la popolazione a fuggirne.

« Più saranno numerose le popolazioni delle città in fuga verso l'interno della Russia, e più sarà grande il caos nel campo nemico, mentre allo stesso tempo l'amministrazione e lo sfruttamento dei territori occupati ne verranno semplificati per noi.

« Tutti gli ufficiali generali debbono essere messi al corrente di questo desiderio del Führer. »

Von Leeb, dice Jodl, protestò. Brauchitsch dichiarò che non avrebbe impartito l'ordine di tirare sistematicamente sulla popolazione civile e che, d'altra parte, le truppe non l'avrebbero eseguito. Ma Hitler mantenne le sue istruzioni nella loro integrità.

Queste ripugnanze di alcuni capi dell'esercito non impedirono gli indicibili orrori che furono commessi in Russia su scala gigantesca. Ma bastarono ad esasperare il Führer. Egli vi vedeva un segno di incomprensione, di mollezza e di ostilità. Vi ritrovava quella che egli definiva l'eterna opposizione della classe militare alle sue volontà. Mai i generali tedeschi furono trattati con altrettanto disprezzo e sospetto insolente come in Russia.

« Il nostro potere », dicono, « era più strettamente misurato che si poteva. L'esercito propriamente detto non aveva quasi retrovie. Il potere dei civili e delle organizzazioni del partito cominciava molto vicino alla linea di combattimento. La moltiplicazione delle unità delle *SS* rendeva estremamente delicato l'esercizio del comando, e ci esponeva a continui incidenti. La polizia militare sfuggiva al nostro controllo e la sicurezza delle nostre linee di rifornimento non faceva parte dei nostri compiti. Ne risultava per noi una situazione tanto più difficile in quanto le nostre truppe erano chiamate a reprimere i disordini che erano provocati dalla severità delle nostre amministrazioni civili. »

La fiducia di Hitler, dicono i militari, era riservata a selvaggi fanatici, a mostri come Himmler. « Il popolo russo », diceva costui (documento 1919 P.S.), « deve essere distrutto sul campo di battaglia, oppure persona per persona, e salassato in modo mortale. » O ancora: « Sulle prime non abbiamo dato al materiale umano il suo giusto valore. Pensando in termini di generazioni, non è cosa da rimpiangersi, ma considerando la nostra mancanza di mano d'opera, è deplorevole che i prigionieri siano morti a centinaia di migliaia per la fatica e la fame. »

Il castigo di questa barbarie fu l'implacabile guerra dei partigiani, che costò all'esercito tedesco le perdite di un'intera campagna.

« Nel corso dei tre mesi estivi del 1943 », dice Jodl, « le interruzioni ferroviarie salirono alle seguenti cifre: luglio, 1560; agosto, 2.121; settembre, 2000. »

* * *

Per i generali tedeschi, la guerra di Russia fu una ecatombe. « Uno dopo l'altro », dice Guderian, « i migliori capi del nostro esercito furono rimandati a casa. » Brauchitsch, Rundstedt, Bock, Höppner, Leeb, lo stesso Guderian scomparvero. Quando il Führer silurò il maresciallo List, Keitel gliene chiese la ragione, ricordando la brillante campagna che il maresciallo aveva guidato nei Balcani. « Non posso tollerare », rispose Hitler, « un generale che viene senza portarmi una carta con cui mostrarmi i progressi della sua armata. » Ma era stato lo stesso Hitler che aveva rigorosamente proibito di portare documenti militari a bordo di aerei, a causa della immensità dei territori controllati da partigiani, che bisognava sorvolare.

Più si accumulavano le difficoltà, e più Hitler, come Napoleone, perdette il senso del possibile. Il generale Jodl ne fece l'esperienza. La sua fanatica fedeltà e la sua indiscussa capacità lo preservarono a stento dalla disgrazia: aveva commesso il crimine di mettersi in disaccordo con le idee strategiche del Führer.

« Il mio contrasto col Führer », scrisse in una lunga nota che consegnò ai magistrati di Norimberga, « cominciò nell'autunno 1942, a Winnitza. Hitler, che in quel momento sembrava in cattiva salute, criticava frequentemente gli ordini che egli stesso aveva impartito verbalmente sia al generale Halder, capo di stato maggiore dell'esercito, sia ad altri generali. Io scrissi un memoriale in cui protestavo contro il trattamento di cui erano oggetto i maggiori capi dell'esercito. Hitler non me lo perdonò.

« Passò qualche tempo e dopo un colloquio a Stalino col maresciallo List e il generale Conrad, domandai a Hitler di riesaminare l'ordine di operazioni contro il Caucaso. Gli annunciai che il tentativo sarebbe certamente fallito per le difficoltà del terreno. Mi sembrava rischioso proseguire nello stesso tempo l'offensiva su Stalingrado e la conquista del Caucaso, e sottolineai che si chiedevano troppi impegni simultanei all'esercito, e che questo non aveva più le forze sufficienti per soddisfarli tutti.

« Hitler si adirò. Ebbe un violento accesso di collera e arrivò fino ad accusarmi di insubordinazione.

« In seguito a questo incidente, i nostri rapporti divennero molto freddi e difficili. Il Führer cessò di comparire alla mensa dello stato maggiore e prese l'abitudine di consumare i suoi pasti solo, nel suo vagone. Ostentava di non volermi vedere e si asteneva dal porgermi la mano. I rapporti quotidiani non ebbero più luogo nella sala delle carte, ma nel vagone-salone del Führer e sempre in presenza di un ufficiale superiore delle *SS*. Otto stenografe fornite dalla segreteria del partito, vale a dire da Martin Bormann, registravano tutte le mie parole.

« Keitel mi fece sapere che il Führer aveva l'intenzione di sostituirmi col generale von Paulus, quando questi avesse conquistato Stalingrado. »

Paulus non conquistò mai Stalingrado, e cadde egli stesso prigioniero. Inoltre, la scelta di Hitler era sbagliata. Paulus faceva parte, come l'ammiraglio Canaris, capo del servizio informazioni, della congiura che si ordiva contro il Führer. Quando fu

prigioniero dei russi, aderì al movimento « Germania libera » costituito in *URSS* e invitò per radio i tedeschi a sbarazzarsi di Hitler. Tali erano, nel 1943, i retroscena dell'esercito del Terzo Reich.

« I miei rapporti con Hitler », prosegue Jodl, « migliorarono progressivamente. Arrivammo alla riconciliazione, del tutto inaspettata per me, del 30 gennaio 1944.

« Hitler dichiarò pubblicamente che continuava a credere che io gli avessi dato un cattivo consiglio, ma che tuttavia mi considerava ugualmente un eccellente ufficiale. Poi mi consegnò la medaglia d'oro del partito. Ma la mia fiducia nel senso di giustizia del Führer rimase spezzata. »

L'ingiustizia e la violenza di Hitler ebbero per conseguenza il rapido decadere del valore del comando tedesco. Cominciata coi vincitori di Mlawa e di Sedan, la campagna di Russia si concluse con dei mediocri. Hitler non tollerava il carattere nei grandi capi dell'esercito, e rifiutava di ammettere che questo va abitualmente di pari passo col talento.

« A Mondorf », dice Keitel, « fui interrogato per due giorni da una commissione russa. Alla fine dell'interrogatorio, un generale russo mi prese da parte e mi domandò: 'Spiegatemi un po' perché avete silurato i vostri migliori generali. Anche a noi è capitato di dover togliere il comando a generali che avevano perduto delle battaglie; ma se erano buoni, noi ci sforzavamo di utilizzarli di nuovo. Prendete Timoschenko, anche lui è stato battuto a Kharkow, ma è ridiventato un grande comandante. Voi, invece, siete arrivati alla fine della guerra con uomini di terzo ordine'. »

UNA CONFERENZA DEL GENERALE JODL

Molto più di Keitel, superburocrate di stato maggiore, la figura militare preminente del processo di Norimberga fu il colonnello generale Alfred Jodl.

Era uno stratega e un teorico della guerra. La sua cultura militare aveva un forte fondamento storico, ed egli era considerato, nell'esercito tedesco, il migliore specialista delle campagne e delle dottrine napoleoniche. Per tutta la durata della guerra, egli fu capo della sezione operativa dell'*OKW*. Si può considerarlo come il principale consigliere di Hitler, con tutti i limiti con cui la parola consigliere può essere associata al nome Hitler.

Come Keitel, Jodl era un borghesuccio fra gli aristocratici che occupavano ancora i principali posti di comando della *Wehrmacht*. La maggior parte dei grandi capi parlano di lui con una condiscendenza non del tutto priva di disprezzo. « La coppia Keitel-Jodl », dicono costoro, « non era stimata dall'esercito che vedeva in loro i servili strumenti del Führer. » Questo disdegno, di cui si accorgeva, contribuì probabilmente a dare a Jodl i suoi sentimenti nazisti. Egli si schierò contro i generali tradizionalisti che non lo riconoscevano pienamente come uno di loro. Inoltre, egli ammirava il genio militare di Hitler. Il professionista si inchinava davanti alla superiorità del dilettante.

Tuttavia, Jodl mostrò maggiore chiaroveggenza del suo maestro. « I miei primi dubbi sulla nostra vittoria », ha detto a Norimberga, « nacquero nel corso dell'inverno 1941-1942. » Abbiamo già veduto che nel 1942 e nel 1943 egli tentò di reagire contro la megalomania militare di Hitler. Egli comprese tutti gli errori strategici di questi. « Il Führer », ha confessato, « ebbe una visione sempre meno cor-

retta della situazione. Giunse a pretendere che si resistesse su tutti i fronti, senza preoccuparsi più della condotta complessiva della guerra. Si aggrappò disperatamente a tutte le sue conquiste per una idea di prestigio e, alla fine, con la sola idea di tenere le ostilità più a lungo possibile lontane dalle frontiere del Reich.

« Nella primavera del 1944 », dice ancora, « consegnai al Führer un memoriale per dimostrargli che la nostra unica probabilità di ottenere una pace onorevole era di respingere l'imminente sbarco degli anglo-sassoni. Proposi di sacrificare gli altri fronti, se necessario, per concentrare in Francia i mezzi sufficienti. Hitler non volle ascoltarmi. »

Sotto il numero d'archivio L 172, esiste fra i documenti di Norimberga un documento molto lungo dovuto al generale Jodl. È il testo di una conferenza ch'egli fece a Monaco il 7 novembre 1943, davanti ai *Reichsleiter* e ai *Gauleiter*, ossia davanti ai più alti personaggi del partito. Questa conferenza e soprattutto le tabelle allegate, fornite dall'*OKW* e utilizzate in parte dal generale, saranno preziosi per la storia. È un quadro complessivo della situazione strategica generale della Germania al principio del quinto anno di ostilità, alla vigilia dello sbarco e della disfatta.

Ne ho citato già alcuni passi. Ora ne riprenderò e ne analizzerò il complesso.

Le prime frasi sono significative. Esse testimoniano l'abbattimento del morale tedesco, il cedimento del fronte interno. « Il dèmone della sovversione », dice Jodl, « arriva a poco a poco. Tutti i vigliacchi cercano una via d'uscita in quella che essi chiamano una soluzione politica. Essi consigliano di trattare invece di combattere. Una capitolazione significherebbe la fine della Germania. Contro quest'ondata di propaganda nemica e di viltà che si spande nei vostri Gau, la forza non vi basta

più. Per questo io vi darò un'idea assolutamente veritiera e obiettiva della nostra attuale situazione, affinché voi vi troviate gli elementi necessari per far risalire il morale della nazione. »

Jodl si rifece fin dalla presa del potere da parte del partito nazional-socialista. Giustificò le decisioni di Hitler e fece la rassegna delle vittorie. Vittorie brillanti e sempre incompiute.

« Avremmo forse dovuto portare la guerra in Inghilterra », disse, « tentando uno sbarco su grande scala? Inoltre, nell'ipotesi di un intervento americano, era necessario considerare la possibilità di occupare un certo numero di isole dell'Atlantico, come l'Islanda e le Azzorre. Da queste isole, saremmo stati in condizione di sferrare colpi particolarmente efficaci al traffico inglese e di difendere il territorio dell'Europa, esattamente come il Giappone difende oggi la Grande Asia servendosi delle sue basi avanzate nel Pacifico. Ma, molto saggiamente, il Führer si distolse da questi obiettivi. Non soltanto la loro conquista, ma la loro difesa ed il mantenimento delle vie di comunicazione marittime con questi, avrebbero richiesto una forza navale ed aerea che noi non possedevamo.

« Durante il primo periodo della guerra, quando la nostra superiorità terrestre era totale e la nostra superiorità aerea considerevole, la palma della completa vittoria ci è sfuggita a causa della nostra irrimediabile inferiorità navale. Lo sbarco in Inghilterra, preparato nei minimi particolari, ma soltanto con mezzi di trasporto improvvisati, non ha potuto essere tentato perché non siamo riusciti a metter fuori combattimento in modo definitivo l'aviazione inglese. »

Dopo aver parlato del fallimento del piano di Gibilterra e degli insuccessi nel Mediterraneo, dovuti all'incapacità italiana, Jodl arriva al secondo grande problema scottante della guerra:

« Oggi, di fronte alle nostre prolungate e reiterate sconfitte dell'anno 1943, si pone incessantemente una domanda: non abbiamo forse sottovalutato enormemente la forza dei bolscevichi? Se si considerano le operazioni militari nei particolari, la risposta è certamente: sì. Ma se si considera l'attacco alla Russia nel suo complesso, possono sorgere dei dubbi. La condotta della guerra, come la politica, non è soltanto una somma aritmetica; ed una delle lezioni più importanti dell'esperienza della guerra è che nulla riesce più difficile che la valutazione della forza di un avversario. Anche quando ogni singolo elemento è stato valutato correttamente, restano degli imponderabili, cosicché l'insieme diventa chiaro soltanto nel corso della battaglia stessa.

« La situazione, tuttavia, si è chiarita per il fatto che, nel corso della nostra avanzata fra le tenebre oscure ed ignote della Russia, siamo stati costretti a prendere delle misure, non soltanto per accrescere la nostra forza numerica, ma anche per migliorare il nostro equipaggiamento, in modo tale che siamo stati indotti ad organizzarci per un sistema di guerra totale al quale non saremmo giunti spontaneamente. Non si può fare a meno di tremare se si pensa a quel che ci sarebbe potuto capitare se di fronte a questo pericolo fossimo rimasti sulla difensiva. Presto o tardi, saremmo stati colti di sorpresa.

« Per quanto non ci sia riuscito né durante il 1941, né nel 1942, di spezzare la forza combattiva del nemico e di mettere in ginocchio la Russia, tuttavia possiamo considerare un risultato positivo l'aver rigettato il bolscevismo lontano dalle nostre frontiere. »

Ma l'anno 1943 ha visto delle sconfitte e una accumulazione di pericoli che il conferenziere non può negare. Pur non avendo la minima intenzione di criticare la condotta della guerra quale è stata

decisa da Hitler, egli lascia tuttavia intravvedere gli errori commessi.

« Dopo le prime sconfitte dell'inverno 1941 sul fronte orientale e nell'Africa Settentrionale, il Reich e i suoi alleati hanno riunito le loro forze per battere la Russia in una nuova offensiva e per strappare agl'inglesi le loro basi nel Mediterraneo orientale. Le grandi operazioni predisposte contro il Caucaso e il delta del Nilo sono fallite a causa delle forze insufficienti e della mancanza di equipaggiamento adatto. Per la prima volta, i nostri avversari occidentali hanno mostrato di avere la superiorità aerea, sia in qualità che in numero, nei cieli del Mediterraneo. La Russia è riuscita a stabilizzare la lotta davanti a Stalingrado e al Caucaso e, con l'aiuto dell'inverno, le sue nuove divisioni sono riucite a spezzare i fronti ormai rigidi, smisuratamente estesi e in parte affidati ai nostri alleati, della Volga e del Don. La sesta armata, composta delle migliori truppe tedesche, ma insufficientemente rifornita ed esposta alle tempeste dell'inverno, ha dovuto soccombere davanti alla superiorità nemica. »

Lo sbarco alleato nell'Africa Settentrionale e la campagna di Tunisia costarono alla Germania altre pesanti perdite. « Alla fine dell'inverno 1942-43 », dice Jodl, « le forze tedesche furono tese fino al loro limite estremo. Fu possibile ricostituire la 6ª e la 5ª armata corazzate, ma quattro armate alleate furono definitivamente perdute. »

Il generale non dette ai suoi uditori nessuna speranza di un ristabilimento prossimo della situazione militare.

« Le riserve tattiche del fronte orientale », disse, « sono, è vero, eccezionalmente ben equipaggiate, ma i loro effettivi non permettono più di progettare operazioni importanti. È finita la mobilità dell'esercito e finita, anche salvo che sul fronte orientale, la superiorità aerea. Le forze economiche dei nostri

nemici e la superiorità del loro potenziale umano, concentrate in modo da formare un centro di gravità contro l'Europa, cominciano a farsi sentire. Il completo fallimento dell'Italia in tutti i settori e l'assenza, nei paesi alleati, di una produzione di munizioni degna di questo nome, non possono essere compensate dallo sforzo prodigioso della Germania.

« Perciò l'iniziativa doveva passare agli avversari della Germania e per questa ragione noi e le nazioni che combattono al nostro fianco abbiamo dovuto metterci sulla difensiva. »

Jodl descrisse poi la defezione italiana e le sue disastrose conseguenze. Riconobbe che la posizione centrale della Germania non offriva più la possibilità di quegli spostamenti di forze strategiche ai quali essa aveva dovuto i suoi grandi successi del 1917 e dei primi tempi del 1918, perché il nemico era superiore dappertutto. Ricordò la crisi degli effettivi, la crisi di mano d'opera, la crisi delle materie prime, tutti questi profondi mali che piagavano il corpo della Germania logora.

« Ma », disse, « il peso che grava più tremendo sul nostro fronte interno, e, di riflesso, sui fronti di combattimento, è rappresentato dalle incursioni aeree terroristiche che si abbattono sulle nostre case, sulle nostre donne e sui nostri bambini. A questo proposito non sarà mai ripetuto abbastanza che la guerra, per colpa dell'Inghilterra, ha assunto una forma che non si sarebbe più creduta possibile dal tempo delle guerre di razza e di religione.

« Gli effetti psicologici, morali e materiali di queste incursioni terroristiche sono tali che debbono essere assolutamente diminuiti, se non è possibile eliminarli completamente. È vero che, come accade con le maggiori disgrazie, essi hanno anche alcune conseguenze buone. Davanti alle rovine, tutti i problemi sociali, tutte le gelosie e tutti i sentimenti

meschini dell'anima umana svaniscono. Ma questa non è una consolazione per noi. Gli sforzi esagerati che abbiamo richiesto alla nostra aviazione e la nostra incapacità a mantenerci al livello dei nostri nemici nel campo della produzione aeronautica e della intercettazione degli aerei ci hanno condotto alla situazione nella quale ci dibattiamo attualmente. Gli sforzi del Führer e del Maresciallo del Reich cercano di rimontare questa crisi. I primi effetti si fanno già sentire. Contrapporremo al massiccio e potente armamento dei bombardieri quadrimotori una artiglieria antiaerea a lunga portata. Basta che il nemico possa mettere in conto con sicurezza, di giorno e di notte, una perdita dal dieci al dodici per cento dei suoi apparecchi. Potrà forse colmarla in materiale, ma non certamente in equipaggi, e soprattutto il morale dei suoi aviatori non resisterà, soprattutto quello degli americani che sono materialisti, e che non hanno la minima idea delle ragioni per cui si battono.[1] Sono pienamente convinto che, grazie alle nostre armi e ai nostri progressi tecnici recenti, le incursioni in formazioni serrate, le cui massicce tempeste di bombe hanno prodotto effetti tanto disastrosi, non sfuggiranno al loro destino. »

---

[1] Il rilievo di Jodl era giusto. In furibonde battaglie aeree nei cieli della Germania, le formazioni inglesi e americane subirono perdite anche maggiori rispetto alla percentuale indicata da Jodl. La prosecuzione delle incursioni terroristiche fu messa più volte in dubbio da parte dei comandi aerei inglesi e americani, allarmati per le perdite gravissime ed insopportabili specialmente per la quotidiana falcidie degli equipaggi. Ma la *Luftwaffe*, impegnata anche sui fronti della guerra non poté sostenere a lungo la sua battaglia nei cieli del Reich.

Una nuova fase si ebbe nell'ultimo periodo della guerra: la comparsa sui fronti aerei dei nuovi caccia a reazione (*Me 262* ed altri tipi) scompaginò letteralmente

Era la prima speranza che il generale dava ai *Reichsleiter* e ai *Gauleiter*. Poi ne cercò un'altra.

« In più », disse, « le maggiori speranze del comando e del popolo tedesco sono affidate alla guerra sottomarina. Essa deve essere considerata come il nostro solo settore offensivo. È vero che gravi rovesci hanno dovuto essere sopportati in questo campo nel corso degli ultimi mesi, tanto che la distruzione del naviglio nemico non ha potuto essere mantenuta ad un livello superiore a quello della costruzione. Il declino della guerra sottomarina è dovuto alle misure che il nemico ha preso con estrema energia, specialmente la aumentata protezione aerea e la messa in servizio di apparecchi d'ascolto perfezionati, e di bombe anti-sommergibili di enorme potenza. Ma questa crisi deve essere superata, e lo sarà.[1] Sono stati presi provvedimenti da parte nostra per spezzare le difese nemiche e portare a un decisivo miglioramento del valore combattivo dei nostri sottomarini. »

Il discorso di Jodl era la confessione della sconfitta. Provava in modo irrefutabile che la Germania era battuta su tutti i fronti della lotta e che la

le formazioni americane, tanto che, mentre la guerra terrestre stava per concludersi, quella aerea sembrava sul punto di entrare in una nuova fase. Più volte, dopo la guerra, ufficiali alleati dichiararono che le aviazioni anglosassoni non avrebbero potuto sopportare più a lungo le gravi perdite inflitte loro dalla caccia tedesca, e che la conclusione delle ostilità li liberò di enormi problemi.

[1] Anche riguardo alla lotta sottomarina, Jodl diceva la verità. Una intera nuova flotta di sommergibili dotati di impianti completamente nuovi e di motori che consentivano loro velocità doppie a quelle usuali per questo tipo di battelli era in preparazione. I nuovi tipi di sommergibili *Walther* e *XXI* furono pronti soltanto alla fine di aprile del 1945 e non riuscirono neppure a entrare in servizio.

bilancia delle forze avrebbe pesato sempre più contro di lei. In qualsiasi nazione non preda della follia, ciò avrebbe portato alla conclusione che era necessario tentare delle trattative, o perfino pensare alla capitolazione, per economizzare massacri inutili e immensi sacrifici senza scopo. Ma il generale hitleriano concluse la sua catastrofica conferenza con un inno al Führer. « La mia più profonda ragione di fiducia », disse, « si fonda sul fatto che la Germania possiede alla sua testa un uomo predestinato a condurre il nostro popolo verso un brillante avvenire. Posso testimoniare contro qualsiasi affermazione contraria che egli è l'anima della direzione militare come della condotta politica della guerra e che la sua forza di volontà e il suo potere creativo animano e controllano tutte le forze armate tedesche... La mia fedeltà al Führer e la mia fiducia in lui sono illimitate. »

Così parlò quello stesso Jodl che ha tentato di dimostrare ai giudici di Norimberga che egli era allora quasi in disgrazia e che la sua fiducia nel senso di giustizia del Führer era infranta.

La conferenza era corredata di cifre e di grafici forniti dall'*OKW*. Essi permettono di farsi un'opinione completa e precisa sulle forze tedesche in questa fase della guerra, e sulla loro distribuzione.

In Finlandia, i tedeschi tenevano 176.800 uomini di truppa eccellente. In Norvegia, avevano 380.000 uomini, inquadrati in tredici divisioni, e un migliaio di cannoni di calibro superiore ai 100 mm. In Danimarca c'erano tre sole divisioni di scarso valore bellico, con un effettivo totale di 106.500 uomini.

In occidente, aspettavano l'assalto. La costa, dicono gli appunti dello stato maggiore, presenta quasi dappertutto facili condizioni per lo sbarco e la rete di comunicazioni stradali e ferroviarie era tale da consentire al nemico una rapida avanzata.

Rapida e pericolosa!

« Una penetrazione nelle nostre difese atlantiche condurrebbe il nemico in Belgio, in Olanda, nella Francia settentrionale e nei territori industriali della Germania occidentale. Essa ci riuscirebbe fatale.

« Anche un successo parziale, concludentesi con la creazione di una testa di ponte, rappresenterebbe un grave pericolo. Il nemico, con la sua superiorità in effettivi e in materiali non avrebbe difficoltà ad allargare tale testa di ponte, facendo breccia nel nostro fronte.

« Perciò è necessario respingere e distruggere il nemico prima che abbia raggiunto il litorale. »

A questo scopo i tedeschi avevano costruito il Vallo Atlantico. « È impossibile », dicono gli appunti dello stato maggiore, « rinforzare la difesa costiera con un sistema di fortificazioni uniformemente profondo su tutto il suo sviluppo di 2.600 chilometri. Tuttavia, il numero di posizioni e di capisaldi preparati è più grande che in qualsiasi altro sistema fortificato, ivi compresa la linea Maginot. »

Erano stati colati 5.300.000 metri cubi di cemento; 8.449 posizioni erano occupate in modo permanente; c'erano in posizione 2.692 pezzi di artiglieria di calibro superiore ai 75 mm. e 2.354 cannoni anticarro; giganteschi sforzi di guerra destinati ad una eterna sterilità.

Ventisette divisioni erano schierate in difesa costiera: 21, di cui 11 corazzate, si tenevano pronte ad intervenire per il contrattacco e 7 divisioni fresche di cui 3 di paracadutisti erano in formazione. Il numero dei soldati in forza era di 1.708.990, di cui i combattenti erano 1.370.708.

Di fronte, sull'altra costa della Manica, in attesa dell'ordine di imbarco i servizi tedeschi di informazione calcolavano di avere 40 o 41 divisioni di fanteria, di cui 4 o 5 americane; 9 divisioni e una brigata corazzate; 2 divisioni aviotrasportate e 7 battaglioni di paracadutisti. La capacità dei trasporti di truppe e dei mezzi di sbarco era valutata a 11 o 12 divisioni di fanteria e a una o due divisioni corazzate. « Le forze e le risorse del nemico », diceva lo stato maggiore, « sono da questo momento sufficienti per l'operazione in grande scala che l'invasione del continente esige. Esse saranno probabilmente rinforzate nel corso dei prossimi mesi. »

La conclusione era questa:

« Nell'ipotesi di un attacco in forze all'ovest, i nostri mezzi, anche ammettendo che le nostre riserve tattiche siano riunite, sarebbero insufficienti. Sarebbe necessario impiegare in una battaglia che deciderà le sorti della guerra ogni uomo tedesco capace di portare le armi, lasciando la madrepatria completamente sguarnita. »

Questi documenti provano che l'attacco angloamericano del mese di giugno 1944 non è caduto su un esercito tedesco colto di sorpresa, né su un avversario indifeso. Se si tiene conto di quelle che si conviene chiamare le difficoltà tecniche, lo sbarco di Normandia apparirà sempre più chiaramente come uno dei successi militari più brillanti e più totali della storia.

In Italia, fronte secondario, i tedeschi avevano 390.000 uomini. I Balcani, dove non c'era neppure fronte di combattimento, divoravano molte più forze. Nell'impoverita economia di guerra della Germania, essi avevano assunto un'enorme importanza; fornivano il 50 per cento del petrolio, il 100 per cento del cromo, il 60 per cento della bauxite, il 29 per cento dell'antimonio, il 21 per cento del rame. Occorreva una forte guarnigione contro un possibile sbarco e così pure contro i partigiani che controllavano immense estensioni di territorio e si nascondevano nelle montagne. Lo stato maggiore valutava a 90.000 gli uomini di Tito e a 30.000 quelli di Mihailovitch ai quali bisognava aggiun-

gere da 20 a 25.000 greci comandati da Zervas. Ventiquattro divisioni tedesche, 612.000 uomini occupavano il teatro sud-orientale.

600.000 uomini nei Balcani, 400.000 in Italia, 1.300.000 in Francia, 500.000 in Danimarca e Norvegia: il secondo fronte era già operante prima ancora che il primo soldato anglo-sassone mettesse i piedi sulle coste normanne. L'intera Europa, la fortezza Europa, minacciata d'invasione, succhiava le forze della Germania e la indeboliva in modo decisivo sul principale fronte di combattimento: la Russia.

Ecco quello che dicono gli appunti dello stato maggiore tedesco sulla Russia:

Il fronte misurava 1.200 chilometri. Il suo sviluppo era tale che riusciva impossibile presidiarlo in modo continuo; si era dovuto ricorrere ad un sistema di difesa mobile che lasciava al nemico grandi possibilità di manovre e di sorprese. « È di conseguenza difficile formare dei grandi centri di gravità. Quando le nostre forze locali si trovano di fronte a concentramenti nemici, sono sempre in stato di inferiorità. »

Il nemico era così valutato dal comando tedesco:

« Il valore combattivo della fanteria russa diminuisce progressivamente, per quanto migliori sensibilmente l'istruzione. D'altro lato, l'armamento è in fase di rapido progresso (armi automatiche ed armi pesanti di fanteria). L'artiglieria è costruita in grandi quantità. Produzione mensile, 1.200 cannoni.

« I criterii di impiego dell'artiglieria si basano sul concentramento del fuoco in settori limitati, secondo i metodi tedeschi. Brigate e corpi di artiglieria sono stati costituiti per questo scopo. Massimo consumo di munizioni.

« Speciali unità (reggimenti anticarro, reggimenti di mortai) vengono costituite in gran numero.

« Al principio della guerra, i russi disponevano di 21.000 carri armati, in maggior parte leggeri ed antiquati. Al 1° ottobre 1943, avevano 9.000 carri pesanti dell'ultimo modello. Dal giugno 1941 all'ottobre 1943, le perdite russe sono state di 52.000 carri armati. La produzione mensile è di 1.700. Si registra la creazione di formazioni tattiche per missioni a largo raggio (avanzata in profondità e distruzione con accerchiamento). Impiego dei centri di gravità.

« L'aviazione russa rimane di gran lunga inferiore alla nostra, ma bisogna riconoscere che il suo comando, la sua organizzazione e il suo equipaggiamento sono stati grandemente migliorati. La comparsa del nuovo aereo russo da combattimento in gran numero di esemplari è particolarmente fastidiosa per le nostre truppe.

« Dopo il 1941, il comando sovietico ha adottato i metodi tedeschi. Il dogma del 1941: 'Non un passo indietro' non è più seguito e i movimenti tattici in ritirata sono adesso normali. Il comando è diventato più agile, sa cogliere il minimo segno di debolezza e sfruttare abilmente un successo iniziale.

« Nonostante le elevate perdite, un arruolamento intenso e uno spietato recupero hanno permesso all'armata rossa di rafforzarsi. I suoi effettivi hanno toccato la punta più bassa al 1° gennaio del 1942 con 2.300.000 uomini. Ora sono alla loro punta più alta, con 5.500.000 uomini. Inoltre, continua la chiamata di reclute e la formazione di riserve tattiche invernali (approssimativamente 50 divisioni).

« L'armata rossa conta oggi 327 divisioni di fanteria e 51 divisioni corazzate. »

È il quadro di un esercito in aumento costante, di un esercito che si alimenta con un vasto corpo demografico ed economico intatto nelle sue forze essenziali, potente malgrado le ferite. Un esercito che si è forgiato alla dura scuola delle sconfitte, che in

ciascuno dei suoi rovesci aveva trovato l'occasione per un nuovo perfezionamento.

Davanti ad esso, la Germania schierava 200 divisioni, più 10 divisioni romene e 6 divisioni ungheresi. 4.183.000 uomni, di cui 3.900.000 tedeschi.

Una forza ancora immensa, una forza ancora valorosa, ma in declino. Lo squilibrio numerico non era ancora catastrofico in sé, era la disparità tecnica che stava crescendo sempre. L'armata tedesca era logora. Si appoggiava su un paese stanco, sconvolto dall'offensiva aerea degli anglo-sassoni. Non si rinnovava più. Era un grande corpo nel quale i germi mortali erano seminati a manciate.

Ad est come ad ovest, alla fine del 1943, l'analisi della situazione fatta dai tedeschi stessi, dai più vicini collaboratori del Führer, conduceva ad una ineluttabile conclusione: la Germania era sconfitta, senza speranza.

È fantastico pensare come abbia potuto resistere ancora un anno e mezzo. La tragica parola del Führer non ha cessato di risuonare durante tutta la sua agonia: « Io non capitolerò mai ». L'uomo ha continuato freneticamente a coprire il mondo di rovine e di disastri, senza un minuto di pietà per la nazione che egli trascinava in un abisso più profondo della fossa che scavava per se stesso, per la nazione ch'egli caricava, oltre la sua propria tomba, della esecrazione universale per intere generazioni.

Il più grande crimine di Hitler è stato commesso contro il popolo tedesco.

COME HITLER DECISE DI MORIRE A BERLINO

NELL'AUTUNNO del 1944, racconta Keitel, la salute di Hitler cambiò.

Era a Rastenburg, nella Prussia Orientale: si aggrappava alla provincia mentre i russi sommergevano le Marche dell'est. Perdendo di vista la direzione complessiva della guerra, il Führer difendeva con furore le province dei Cavalieri Teutonici e dei Fratelli della Spada. « Se me ne vado io », diceva, « la Prussia Orientale è perduta. »

La sua voce si abbassò, soffrì di catarro. Dolori di stomaco e di intestino lo tormentavano. Nella sua cerchia, ossessionata dopo il 20 luglio dall'idea di un attentato, si pensò che fossero sintomi di avvelenamento.

« Gli accadde », dice Keitel, « di dover restare a letto per due o tre giorni. Tuttavia, si alzava per ricevere il rapporto quotidiano e non tollerava che si entrasse nella sua camera prima che fosse completamente vestito. 'Guardate soltanto', mi diceva, 'a che questi signori non mi trattengano più di mezz'ora; è troppo faticoso per la mia voce'. »

Keitel gli consigliò di ritornare a Berlino. Ma lui rifiutò ripetendo che la sua partenza avrebbe provocato la caduta della Prussia Orientale. Poi disse: « Devo recuperare la mia voce; ho bisogno di parlare al popolo tedesco ». Ai primi di dicembre, tornò alla Nuova Cancelleria, in mezzo a quel mare di rovine che era diventata la capitale del Reich.

L'operarono alle corde vocali nel suo rifugio. Per otto giorni, impartì gli ordini scribacchiando poche righe su fogli di carta. Preparava allora l'offensiva delle Ardenne, l'ultimo ritorno di fiamma dell'esercito tedesco, l'ultima sortita della belva ferita. Hitler aveva richiamato dal suo ritiro, per coman-

darla, il maresciallo von Rundstedt, due volte caduto in disgrazia. Prima di partire per il fronte, il maresciallo fece visita a Hitler. L'idea di ritornare sul campo dei suoi trionfi del 1940 aveva reso al vecchio soldato la sua giovinezza: « Che uomo », disse Hitler a Keitel, « è proprio l'uomo che mi ci vuole. »

Il giorno di Natale, Hitler parlò alla radio. Il suo discorso, pieno di minacce oscure e terribili, passò sulla Germania devastata come un torrente di passione. Dicono oggi molti tedeschi: « Avevamo perduto fiducia, il discorso di Natale ci restituì la speranza per alcuni giorni ». Hitler annunciava l'arma nuova, l'arma sterminatrice, la cui attesa confortava l'agonia di un'intera nazione.

Obiettivo dell'offensiva delle Ardenne, dice Jodl, era Anversa. Per alcuni giorni, i carri armati di Rundstedt avanzarono in Belgio, sotto la protezione aerea dei nuovi apparecchi a reazione. Il panico percorse i paesi occidentali appena liberati. Si credette di vedere una Germania risorgente, ma era soltanto la Germania moribonda. L'offensiva, troppo debole, su fronte troppo ristretto, si esaurì.

« Rundstedt », disse Hitler a Keitel, « è troppo vecchio. Non possiede più il dinamismo necessario per correre tutto il fronte, da un capo all'altro. » Fino all'ultimo, il distruttore dell'esercito tedesco scaricava il peso delle sconfitte sui suoi generali.

Tuttavia, trattò Rundstedt con dignità. Gli tolse il comando, ma con molto riguardo. Lo ricevette, gli consegnò la croce di ferro con spade e fronde di quercia dicendogli: « Riposatevi. Avrò ancora bisogno di voi ».

Da quel momento, la Germania fu soltanto un bersaglio. Il mondo, che essa aveva sfidato, si richiudeva su di lei. Il cielo le cadeva sulla testa notte e giorno. Gli alleati occidentali premevano sul Reno, la cui barriera finì per schiantarsi. I russi

sommergevano la linea dell'Oder. Bruciavano le città in rovina, le officine si fermavano perché i treni non camminavano più. Popolazioni stravolte ascoltavano l'immenso brontolio dei motori nemici che riempiva il cielo e che si allontanava per ricominciare subito dopo. Si arruolavano nel *Volksturm* i vecchi e i ragazzi e perfino dei mutilati che andavano alle esercitazioni con le stampelle. Tutti capivano che non c'era più salvezza e tutti aspettavano la sconfitta, come la fine di un incubo. E tuttavia, la selvaggia e folle volontà del Führer continuava a far lottare una nazione che una funesta capacità di obbedienza lasciava ancora fra le sue mani come un cadavere. Da quando era salito al potere, aveva detto: « Non capitolerò mai ». E ora massacrava il suo paese per mantenere il giuramento.

Non abbandonava neppure quel che gli rimaneva delle sue conquiste. « Avevamo ancora l'Italia, i Balcani, l'Ungheria, la Norvegia », dice Jodl. « Compreso il fronte occidentale, tutto ciò assorbiva i tre quarti delle nostre forze », precisa Keitel. E questo mentre la Germania era invasa fino al cuore.

Verso la metà di aprile, i due generali fecero comprendere a Hitler che sarebbe stato impossibile impedire il congiungimento degli americani e dei russi. Aggiunsero che Berlino era perduta. Hitler rispose che la guerra continuava.

Obbediente fino al crimine, l'*OKW* preparò una nuova organizzazione difensiva. I brandelli del Grande Reich rimasti sul mare Baltico, un pezzo di Paesi Baltici [la Curlandia, *N.d.T.*], un lembo di Prussia Orientale, la Norvegia, l'Hannover, la regione di Amburgo furono riuniti sotto il comando dell'ammiraglio Doenitz. Un'altra zona fu costituita con la Baviera, l'Austria e una parte dell'Italia settentrionale. Le alte montagne di queste regioni

dovevano permettere una resistenza prolungata, una sopravvivenza dello Stato nazista e del sogno hitleriano. Si convenne che il Führer in persona ne avrebbe assunto il comando.

Quando Keitel e Jodl proposero questo piano a Hitler, questi disse subito di no. A furia di suppliche, e, soprattutto sotto la pressione degli eventi militari, si finì poi per strappargli il consenso. Ma poi se lo rimangiò quando gli presentarono per iscritto questo smembramento del suo potere. Gridò: « Non firmerò mai questa roba, mai. Levatemela di qui... » I suoi occhi caddero sulle indicazioni che Jodl aveva adottato per indicare le due zone; nord e sud. « Non voglio questi nomi, disse. Mettete 'zona A' e 'zona B' ».

Il principio, almeno, era ammesso. Il sacrificio di Berlino previsto. Cominciò l'esodo del governo nazista verso Berchtesgaden, capitale della disperazione.

Il 20 aprile era il compleanno del Führer. I calendari di quest'anno 1945 lo indicavano ancora in grosse lettere rosse, ma le città tedesche non ancora raggiunte dall'invasione non avevano più finestre per appendervi gli stendardi.

Tuttavia, vi fu un ricevimento alla Cancelleria. Fu condotto da Hitler un gruppo di ragazzetti di Berlino che si erano distinti nel corso dei bombardamenti. Poi, Goering, Doenitz, Bormann, Keitel, Jodl, alcuni ufficiali e funzionari, si allinearono. Hitler passò davanti a loro, e strinse loro le mani. Quando giunse accanto a Keitel, gli disse: « Mi avete salvato la vita. La decisione che mi avete fatto prendere a Rastenburg era buona. Vi ringrazio ».[1]

[1] Il testo esatto della frase di Hitler fu il seguente: « Non mi scorderò mai di voi. Non dimenticherò mai che mi avete salvato il giorno dell'attentato e che mi avete condotto fuori da Rastenburg. Furono le giuste decisioni e le giuste azioni prese e compiute al momento buono ». Il 20 luglio 1944, quando la bomba di von Stauffenberg, era scoppiata nella sala delle carte della *Wolfschanze,* Hitler era stato protetto da Keitel, che gli fece scudo col proprio corpo. (*N.d.T.*)

Cortigiano anche sotto le macerie, il maresciallo espresse, così disse, la sua gioia di rivedere il suo Führer in buona salute. Nessuno osò osservare che ogni giorno di questa salute costava migliaia di morti.

Quando la celebrazione di questo lugubre compleanno fu finita, Hitler ordinò che si cominciasse il rapporto sugli avvenimenti militari. Fu lungo e non portò nessun conforto. Poi, Hitler ebbe un colloquio privato con Goering. Quando Keitel si avvicinò, gli disse: « Il Maresciallo del Reich esprime il desiderio di recarsi a Berchtesgaden, ed io non ho nulla in contrario ».

« Erano esattamente le 7 di sera », dice Keitel. « Avemmo appena il tempo di precipitarci nei ricoveri. » L'aviazione americana festeggiava a modo suo il compleanno del Führer.

Due giorni dopo, il 22 aprile, Hitler era nervoso e depresso. Fece chiamare Goebbels, poi la signora Goebbels e i bambini. Assisté al rapporto militare con aria assente. Quando i presenti si alzarono per andarsene, Hitler trattenne Bormann e Keitel. Li guardò un momento, con l'occhio cupo e assorto. Poi dichiarò:

« Io non lascerò Berlino ».

« Rimasi costernato... », dice Keitel.

Gli aerei erano pronti. Una parte dello stato maggiore era già trasferita a Berchtesgaden. E, cosa più grave ancora, tutta l'ultima combinazione strategica, l'ultima battaglia della Germania, si fondava sull'abbandono di Berlino.

Perché restava ancora un'armata, vale a dire una

speranza, l'armata Wenck. Dice Keitel: « Hitler l'aveva formata personalmente. Ne aveva scelto tutte le divisioni che aveva sottratto ai diversi fronti. L'aveva concentrata a sud di Amburgo, in posizione centrale e, appoggiandola ad oriente sull'Elba, intendeva scagliarla sulle colonne americane che avanzavano al nord dell'Harz e che egli giudicava relativamente deboli. »

Questa estrema manovra poteva riuscire. La rapida avanzata avrebbe scompaginato gli americani che offrivano un fianco sguarnito e molto lungo ad un attacco che venisse da nord. L'invasione della Germania poteva subire ancora un colpo d'arresto. Ma a condizione che non ci si accanisse a difendere Berlino.

Accorse un funzionario del servizio stampa, che il Führer aveva fatto chiamare. Hitler gli domandò se il suo proclama era stato distribuito nelle strade e se ne avevano dato lettura alla radio. L'uomo rispose affermativamente.

« Quale proclama? » domandò Keitel.

Hitler incrociò le braccia.

« Il Führer è a Berlino », disse. « Resterà a Berlino. Non abbandonerà mai Berlino. Difenderà Berlino fino all'estremo. »

Puntò l'indice su Keitel:

« Voi partirete per Berchtesgaden domani ».

« Bene. E voi quando verrete? »

« Io resterò a Berlino. »

« Allora, non andrò a Berchtesgaden. »

« Dovete obbedire ai miei ordini. Dov'è Jodl? »

Il generale si fece avanti. Hitler gli ripeté quello che aveva annunciato a Keitel, aggiungendo:

« Accompagnerete il feldmaresciallo a Berchtesgaden. »

« Ma non potrete esercitare nessuna funzione di comando da Berlino », disse Jodl. « Non potete comandare senza il vostro stato maggiore. »

« Comanderà il Maresciallo del Reich al mio posto. »

La discussione durò tre ore. Cento volte, i generali ripeterono gli stessi argomenti. Se avessero saputo che il Führer voleva difendere Berlino, avrebbero preso altre misure, ma ormai era troppo tardi per cambiare i piani. L'armata Wenck aspettava l'ordine di attacco e forse c'era ancora una probabilità di vittoria a portata di mano. Difendere Berlino, significava sacrificare l'ultima opportunità di salvezza. Significava rassegnarsi alla morte.

Hitler non ribatteva, non interrompeva neppure. Non si arrabbiava. Soltanto, di quando in quando, ripeteva con voce sorda:

« La decisione che ho preso è definitiva. Ho preso una decisione definitiva. Non la cambierò ».

E si capisce. Aveva creduto alla sua vittoria fino all'ultimo, fino all'assurdo. « Conservava la sua fiducia perché pensava che avrebbe salvato la Germania con un colpo del suo genio », spiega Keitel. Ma all'improvviso aveva capito che tutto era perduto, e che anche lui era perduto. Le combinazioni strategiche non potevano più nulla contro il peso dell'universo. Mancavano il tempo e lo spazio per portare a termine l'arma segreta: la bomba all'uranio, i cui lavori erano stati sconvolti dagli attacchi aerei. Non rimaneva altro che finirla.

Ma il grande tragico voleva una morte spettacolosa, e Berchtesgaden non era uno scenario adatto per morire.

Erano le 8 di sera. Una sola cosa restava invincibile in tutta la Germania: l'ostinazione di Hitler. Keitel s'inchinò.

« Andrò io stesso presso l'armata di Wenck per spiegargli la nuova situazione e vedere che cosa può fare per soccorrere Berlino », disse. « Spero di potervene riferire domattina. Jodl resterà al mio quartier generale. Parto immediatamente. »

« Sono d'accordo », disse Hitler. « Ma prima dovete mangiare qualcosa. »

Era diventato calmo, come gli uomini che hanno preso una risoluzione disperata. « Provvide egli stesso », racconta Keitel, « a farmi preparare alcuni *sandwiches*, cioccolata e una mezza bottiglia di cognac. »

Il maresciallo partì con Jodl. Percorsero la strada insieme fino a metà del cammino per il quartier generale, installato a Krampnitz, sobborgo occidentale di Berlino. Nell'oscurità della vettura, Jodl disse lentamente:

« Ora non si tratta più di una battaglia per Berlino. È una situazione completamente nuova; la studierò tutta la notte ».

A Fontainebleau, i marescialli di Napoleone avevano avuto il coraggio (che la storia ingiustamente rimproverò loro) di aver pietà della Francia. Keitel, Jodl, questi automi di stato maggiore, non ebbero neppure la dignità di dire a Hitler che bisognava cessare i combattimenti. Figure servili, strumenti spregevoli di una volontà mostruosa, non erano mai stanchi di tessere e ritessere i loro piani.

Attraverso Magdeburgo, o piuttosto attraverso le rovine di Magdeburgo, Keitel arrivò dal generale Wenck. Non gli raccontò tutto quello che era accaduto alla Cancelleria, ma gli spiegò che la sua nuova missione consisteva nel salvare Berlino. Gli fece scrivere seduta stante l'ordine di operazioni, poi volle vedere le truppe. Vide durante la notte i comandanti delle divisioni, alcuni comandanti di reggimento. « Ne riportai un'ottima impressione », ha detto. E aggiunse, con una certa facezia: « Era la prima volta nella guerra che mi trovavo ad esercitare un comando ».

Il giorno dopo, 23 aprile, verso l'una pomeridiana, Keitel era di ritorno a Krampnitz. Si diresse verso la Cancelleria, in compagnia di Jodl.

Detonazioni sparse, più secche degli scoppi delle bombe, coprivano di punti sonori l'immensa superficie della capitale tedesca. Jodl alzò le spalle: « Sono i cannoni russi a lunga portata che cominciano a tirare su Berlino », disse.

Hitler era calmo. Keitel sussurrò all'orecchio di Jodl. « Va tutto bene. Ieri fu una giornata di grande agitazione; ma oggi tutto è di nuovo in ordine. » Il vecchio cortigiano (seguo sempre il suo racconto e riporto le sue parole) continuava a fare gli oroscopi secondo la faccia del suo padrone.

Le informazioni sull'armata Wenck parvero piacere al Führer. Almeno fu questa l'impressione di Keitel. Forse egli non capì che la disperazione aveva messo sul viso di Hitler una maschera che non gli aveva mai visto: quella della tranquillità.

« Vado a dormire un paio d'ore », disse Keitel. « E poi ripartirò per l'armata Wenck. Visiterò i posti di comando a nord di Berlino, e poi il gruppo d'armate Heinrici, a nord-ovest. Cercherò di spingere tutto il fronte in avanti e ve ne renderò conto domani. »

« Non avrete il tempo di fare tutto questo in una sola giornata », disse Hitler. « Potreste andare al gruppo Heinrici domani o forse dopodomani. »

Parole incredibili in quella bocca. L'uomo che aveva sempre incalzato il tempo e martoriato i suoi collaboratori con la sua impazienza diceva ora: non è urgente.

Keitel ripartì. Il 24, sulla strada del ritorno, fermarono la sua vettura. Il movimento aggirante dei russi aveva accerchiato Berlino. L'*OKW* non era più a Krampnitz, ma in certe baracche in mezzo al bosco di Furstenberg. A mezzogiorno, Keitel vi ritrovò Jodl. Questi riferì che aveva avuto una conversazione telefonica col Führer e che aveva compiuto un estremo tentativo per indurlo a fuggire da Berlino. Ma non aveva avuto successo.

« Chiesi un apparecchio all'aeroporto di Roechlin », racconta Keitel. « Avevo intenzione di cercare di farmi portare a Berlino nella serata. Mi informarono che la città era coperta da una fitta nebbia, e dovetti rinviare il mio volo.

« Cercai di riunire alcuni battaglioni e munizioni che volevo far giungere a Berlino per via aerea. Ne informai il Führer per telefono. Ricordo che mi rispose: 'Mandate subito i rinforzi e venite qua' ».

« Ma il giorno dopo, 25 aprile, l'aiutante del Führer, von Below, mi fece sapere che la pista di atterraggio allestita accanto alla porta di Brandeburgo, in mezzo alle rovine, era stata gravemente colpita e che era inutilizzabile. »

Poi anche il telefono tacque a sua volta.

« Tentammo di rimetterci in comunicazione con Berlino a mezzo radio », dice Keitel. « Innalzammo un pallone frenato con l'antenna. La ricezione era perfetta, ma il 28, a mezzogiorno, nel momento in cui entravamo in comunicazione con la Cancelleria, il pallone fu abbattuto dai russi. »

Nessuno avrebbe mai più udito, fuori del rifugio in cui scorrevano le sue ultime ore, la voce che aveva fatto tremare l'Europa, la voce di Adolfo Hitler.

Un uomo uscì dall'inferno di Berlino e riuscì a raggiungere Keitel. Era il generale d'aviazione von Greim. Al momento in cui il suo apparecchio decollava dalla pista improvvisata della Porta di Brandeburgo, uno scoppio di obice gli aveva fracassato una gamba. Egli informò Keitel che il Führer e il Maresciallo del Reich avevano avuto una aspra disputa. Arrivato a Berchtesgaden, Goering aveva telegrafato annunciando che assumeva il comando e che intendeva trattare. Hitler aveva risposto condannando Goering a morte, ma, in considerazione dei suoi lunghi servigi, gli aveva commutato la pena contentandosi di togliere al suo primo luogotenente tutte le sue funzioni. Lui, Greim, era stato nominato comandante in capo della *Luftwaffe*. Partì per Berchtesgaden. Vi arrivò in tempo per morire, poiché la sua ferita si era infettata durante il volo.[1]

Intanto, l'azione suscitata da Keitel per liberare Berlino proseguiva. L'armata Wenck attaccava in direzione sud-est. Essa cercava di ristabilire la continuità del fronte tedesco, chiudendo la breccia che si era aperta fra il gruppo d'armate Heinrici a nord e la 9ª armata a sud. Dice Keitel che essa avanzava in ordine perfetto e si stava avvicinando a Krampnitz e a Potsdam. Ci fu ancora, a Furstenberg, nel misero quartiere generale di tavole di legno, un raggio di speranza. Poi, echeggiò un grido di panico: arrivano i russi.

Le truppe di Heinrici avevano ceduto. I soldati tedeschi cominciavano finalmente a capire che li mandavano a morire per niente.

« Destituii Heinrici », dice Keitel. Commovente e grottesco. Il feldmaresciallo, che per lunghi anni era stato soltanto l'ombra di Hitler, faceva sentire la sua autorità. Comandava, finalmente. Come se la sconfitta non stesse per destituire i generali tedeschi più drasticamente di lui!

« Jodl », continua Keitel, « mi incitava a partire. I russi si avvicinavano. Aspettai ancora perché speravo di riuscire a ristabilire la comunicazioni col Führer. Alla fine, dovemmo fuggire. Sfuggimmo ai russi per un intervallo di neppure mezz'ora. »

La sera, a Waaren, in una grande fattoria dove

[1] Non è esatto. Il generale Ritter von Greim, ultimo comandante della *Luftwaffe* si uccise con un colpo di pistola, qualche giorno dopo la resa della Germania. Ufficiale nobile e cavalleresco, fu uno dei numerosissimi generali tedeschi suicidi dopo la disfatta. (*N.d.T.*)

avevano trovato ospitalità i resti dell'*OKW*, portarono a Keitel un telegramma di Hitler.

« Non era un messaggio radio-telefonico », precisa questi, « ma un vero telegramma. Ne ricordo perfettamente i termini: 'Aspetto soccorsi per Berlino. Cosa fa il gruppo d'armate Heinrici? Dov'è Wenck? Cosa è successo della 9ª armata? Che cosa è successo dell'attacco corazzato a nord di Berlino?' »

Domande affannose, domande ansiose. Forse, nel suo rifugio sgretolato dalle cannonate russe di grosso calibro, l'uomo tenebroso aveva ritrovato un filo di speranza.

« Jodl », dice Keitel, « preparò la risposta durante la nottata e me la portò. Diceva, press'a poco, così: 'Non abbiamo nessuna notizia della 9ª armata. Wenck avanza regolarmente con l'ala nord, a sud di Potsdam (le sue unità avevano già raggiunto l'estremità dei laghi). L'attacco corazzato in direzione di Krampnitz non ha avuto successo. L'ala meridionale di Heinrici cede terreno verso ovest'. Agiunsi una frase che scrissi io stesso: 'Io e gli ufficiali del vostro stato maggiore siamo notte e giorno sulle strade per spiegare alle truppe che cosa debbono fare e qual è la posta in gioco'. »

Poi, il quartier generale vagabondo riprese il suo viaggio. Si installò presso Lubecca. Keitel ricevette un altro telegramma da Hitler che gli comunicava il prossimo arrivo di un suo aiutante di campo, con nuovi ordini. Non arrivò mai.

Il 29, Doenitz convocò Keitel. Gli mostrò un telegramma di Hitler che lo designava come suo successore.

Finalmente, il 30, un ultimo telegramma, certamente mandato da Goebbels, dice Keitel, pervenne all'ammiraglio.

Diceva: « Il Führer è morto. »

FINE

INDICE